ANNO XXVI / NUOVA SERIE / N. 33 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Lunedì 21 agosto 1978 / L. 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Hua Kuo-feng a Belgrado dopo i colloqui con i dirigenti romeni
(A PAGINA 5)

Due morti a Londra in un attacco a un pullman israeliano
(A PAGINA 5)

Spaventoso attentato ad Abadan con i segni di un'infame provocazione

Quattrocento arsi vivi in Iran in un cinema dato alle fiamme

I cadaveri accertati sono 377 - Pochissimi superstiti: gli esecutori hanno agito per uccidere - La strage compiuta nel XXV del sanguinoso rovesciamento di Mossadeq da parte dello scià - Bimbi, anziani, donne, intere famiglie tra le vittime - La caccia scatenata dalla polizia - Il governo infierisce contro l'opposizione democratica - Il massacro ha sconvolto la vita nella città del petrolio

Carri armati presidiano le vie di Isfahan, una delle città iraniane dove è tuttora in vigore la legge marziale, dopo le grandi manifestazioni popolari contro il sanguinario regime dello scià.

TEHERAN — Lo spaventoso, criminale incendio di un cinema — nel quale hanno perduto la vita circa quattrocento persone, compresi bambini, anziani, donne, intere famiglie che vi si erano recate a trascorrere la serata del sabato — è l'ultimo tributo di sangue pagato dal popolo iraniano alla tirannia dello scià, che ha precipitato il Paese in un gravissimo stato di tensione sociale e civile.

La strage è stata commessa — si fa notare — nel 25° anniversario del sanguinoso rovesciamento, da parte dello scià, del premier Mossadeq — «colpevole» di averlo inviato in esilio dopo avere decretato la nazionalizzazione degli impianti petroliferi — e a pochi giorni dall'attesa visita di Hua Kuo feng.

Nel clima in inquietudine e di sospetto instaurato dal tiranno di Teheran, ogni equivoco, ogni provocazione è possibile, compresa quella della sua polizia segreta, la Savak. Ma cerchiamo intanto di ricostruire, attraverso i dispacci di agenzia, quanto è avvenuto nella città di Abadan, ai confini con l'Irak. L'arma della strage è stata la benzina, che ottimamente simboleggia le principali ragioni — il petrolio — che stanno alla base delle contese imperialistiche nel Golfo Persico.

Le vittime accertate fino al momento in cui scriviamo sono 377. Non più di una decina i feriti — ciò che conferma la spietata sistematicità tesa a uccidere con la quale l'attentato era stato preparato —; soltanto quattro sono stati ricoverati in ospedale e i rimanenti sono stati dimessi dopo la medicazione. Il locale attaccato dai terroristi è il cinema «Rex». Vi si proiettava un film di produzione locale «Il Cervo» in lingua iraniana; ciò che porterebbe ad escludere che tra le vittime vi siano stranieri. Un'altra circostanza che porterebbe ad escludere tale presenza è che l'area residenziale dove vivono i dipendenti stranieri della National Iranian Oil Company (NIOC), cui appartengono la grande raffineria di Abadan e altre attrezzature petrolifere, dispone di un proprio cinema che dista sei chilometri dal centro della città.

I morti — ha informato la polizia — sono ridotti ad un tale ammasso di carne carbonizzata che nessuno potrà essere identificato. Ieri sera, appena si è sparsa la notizia dell'immane delitto, centinaia di cittadini i quali sapevano di avere familiari o amici tra gli spettatori del «Rex», si sono riversati verso il locale. Quindi hanno letteralmente preso d'assalto commissariati ed ospedali, alla ricerca dei propri cari. In base a quanto risulta alla biglietteria, nel cinema dovevano trovarsi 427 persone: di una quarantina non si sa assolutamente nulla.

A quanto pare gli scampati hanno potuto essere davvero pochi in quanto le porte del locale erano state chiuse dall'esterno. Tale circostanza è spiegata — almeno per il momento — con il fatto che il custode del cinema, Hamid Payan, le aveva serrate «temendo un attacco di terroristi», così come pare sia già avvenuto due mesi fa. In questo modo per gli spettatori non c'è stata possibilità di scampo. Gli unici a salvarsi sono stati una decina di giovani che, attraverso il lucernario, sono riusciti a raggiungere il tetto del locale. Payan, un altro custode e il direttore del cinema sono stati arrestati.

I terroristi hanno agito poco dopo l'inizio dell'ultimo spettacolo, quando la piccola sala era affollata in ogni ordine di posti. Si sono avvicinati al locale e ne hanno abbondantemente cosparso di benzina tutto il perimetro esterno, quindi hanno atteso che il liquido raggiungesse, attraverso la porta e grazie ad una sufficiente pendenza, l'interno della sala. La qualità del combustibile ha fatto il resto. Quando le fiamme hanno cominciato a divampare il panico si è impadronito degli spettatori. Nella inutile ricerca di una via di uscita la gente ha fatto ressa disordinata verso la porta bloccata. Molti sono stati dapprima travolti dalla folla, e quindi finiti dalle fiamme.

Secondo il racconto di un testimone — Golan Hussein Nemayandeh, 20 anni — gli spettatori hanno visto improvvisamente «quattro pareti di fuoco ergersi intorno a loro», un fenomeno che, a suo avviso, aveva presumibilmente richiesto il rovesciamento di grosse quantità di benzina senza che nessuno se ne accorgesse. Un vero lavoro da esperti.

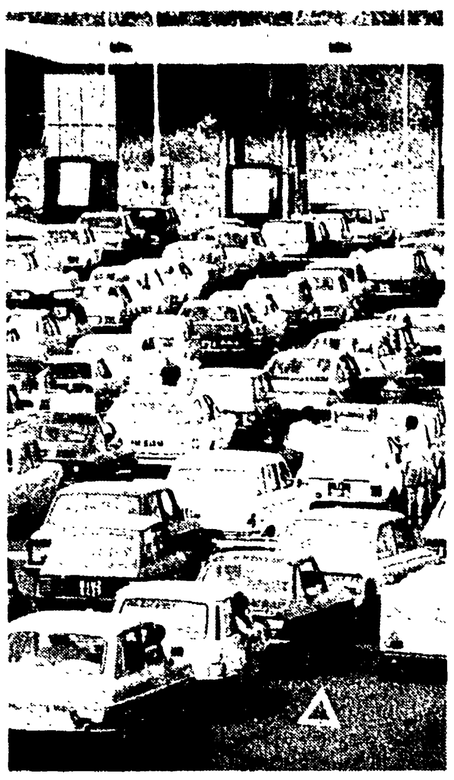
Sulla circostanza delle porte serrate dall'esterno vi sono, però, anche altre versioni.

Secondo alcuni degli scampati, le porte del «Rex» sarebbero state chiuse dagli attentatori, e sarebbero poi rimaste bloccate per lo scioglimento del metallo delle intelaiature a causa della elevata temperatura.

La polizia ha dato immediatamente inizio ad una massiccia caccia all'uomo in cerca degli attentatori. Secondo alcune voci non confermate, sarebbero già state fermate alcune persone, tra cui alcuni dipendenti del cinema.

Anche nella città di Shiraz, a metà strada tra Aba-

SEGUE IN SECONDA



Ieri la prima domenica del grande rientro

La giornata di ieri ha coinciso con il rientro di centinaia di migliaia di villeggianti e turisti. Le città si vanno ripopolando, anche se con lentezza maggiore rispetto agli anni scorsi. Il traffico sulle strade non è stato particolarmente intenso durante la giornata, ma in serata, ai caselli autostradali delle maggiori città, si sono formate le tradizionali code di automobili. Notevole, al contrario, l'affollamento delle stazioni ferroviarie. Particolarmente gremiti, già da sabato sera, i treni di lungo percorso e quelli internazionali. Punte eccezionali ha fatto registrare il rientro lungo la autostrada del Brennero, con il passaggio al confine italo-austriaco di circa 800 macchine all'ora. Erano quasi tutti turisti tedeschi che tornavano al lavoro dopo le vacanze sulle spiagge italiane.

(A PAGINA 2)

NELLA FOTO, coda al casello di Melegnano dell'Autosole.

Una strage che fa il gioco dello scià

Il barbaro e criminale attentato, che ha colpito centinaia di innocenti, ha reso ancora più drammatica la situazione dell'Iran a venticinque anni dal colpo di Stato che abbattera il governo popolare nazionale di Mossadeq e riportava al potere la sanguinaria dittatura dello scià Reza Pahleri.

Il regime dello scià, che nel suo sinistro declino si è reso quest'anno responsabile di sanguinosi massacri nel rano tentativo di arrestare un impetuoso movimento di massa che rivendica le libertà democratiche, ha subito attribuito la responsabilità di questa orribile strage a «fanatici musulmani», ad «agitatori comunisti» e a cosiddetti «marxisti islamici». Chi siano i criminali attentatori non è noto; si sa solo, dalle testimonianze dei pochissimi superstiti della strage, che essi hanno agito con cinismo disumano e spietato, assicurandosi minuziosamente di togliere ogni possibilità di scampo a centinaia di vittime innocenti provenienti dai quartieri popolari di Abadan, grande città industriale dell'Iran.

L'immediata attribuzione di responsabilità che è stata operata dal regime, ancor prima che venisse annunciata una qualunque inchiesta ufficiale, lascia adito a non pochi dubbi. Come non ricordare — ad esempio — che quelli che lo scià, in questi anni, ha definito come «musulmani fanatici» ed «agitatori comunisti» sono stati le centinaia di migliaia di oppositori del regime, che hanno dato vita a un impetuoso movimento democratico di massa, un movimento pacifico e disarmato che ha coinvolto grandi masse nel Paese e che ora è certamente il primo ad essere colpito da questo barbaro attentato?

L'ipotesi di una criminale azione preordinata non può essere esclusa, visti i metodi spietati e disumani utilizzati dalla polizia politica dello scià, la famigerata SAVAK, specialista in pogrom e in provocazioni terroristiche. Provocazioni che, naturalmente, possono sempre trovare un terreno fertile e un fruttuoso campo di azione anche fra fanatici religiosi. Resta comunque il fatto che, chiunque siano i criminali responsabili, la strage fa il gioco dello scià.

Ma non è certo il «fanatismo religioso», da sempre agitato come spauracchio di comodo dal regime dello scià, alla base del movimento di massa di opposizione, di cui fa parte come una delle grandi forze il movimento sciita, che da decenni si batte in Iran contro gli scià per il ristabilimento delle libertà democratiche. E' nelle moschee sciite che è partito il movimento popolare di quest'anno, prima a Tabriz e a Qum, poi a Isfahan nei giorni scorsi. Le moschee sono rimaste gli unici luoghi dove possono essere ancora tenute riunioni pubbliche, proibite in tutto il Paese, soprattutto dopo la chiusura delle università da parte del regime. Contro le folle riunite nelle moschee hanno fatto fuoco ancora nei giorni scorsi gli agenti del regime.

E' proprio questa saldatura tra l'opposizione democratica e il movimento religioso progressista il principale obiettivo da colpire per lo scià. E' una saldatura che si è attuata nelle strade e nelle piazze, sotto il fuoco dei carri armati del regime (solo a Tabriz vi sono stati oltre un migliaio di morti); essa può essere un primo passo verso quella più larga unità democratica che può infliggere alla dittatura un colpo decisivo. Questa unità mette in pericolo il regime dello scià e contro di essa possono essere messe in atto provocazioni di ogni specie. Ecco perchè le forze progressiste iraniane, nell'esprimere esecrazione e condanna, chiedono, assieme ai democratici di tutto il mondo, che sia fatta piena luce sull'atroce strage.

Per lo sciopero di 24 ore proclamato dagli «autonomi»

Da stasera alle 21 treni in difficoltà

Le Ferrovie prevedono ritardi - La FISAFS ha presentato richieste che comporterebbero un onere di 200 miliardi - La questione dei macchinisti - Una dichiarazione di Valentinuzzi, segretario nazionale dello SFI-CGIL

ROMA — Il rientro dalle vacanze sarà più difficile del solito. Lo sciopero di 24 ore, da stasera alle 21 alla stessa ora di domani sera, proclamato dagli «autonomi», provocherà quasi certamente ritardi nei treni, nonostante le Ferrovie abbiano approntato un «piano di emergenza» e i ferrovieri aderenti ai sindacati confederali abbiano preso impegno a fare il possibile per annullare gli effetti dell'agitazione.

Comunque, anche se le adesioni non saranno molte, la particolare delicatezza del servizio ferroviario e il fatto che molti seguaci della FISAFS siano macchinisti, fanno dire alle FS che «potrebbe rendersi necessaria la soppressione o la limitazione di qualche treno viaggiatori» e che «si potranno verificare spostamenti di treni tra le stazioni dei diversi centri urbani». Il sindacatino «autonomo», inoltre, minaccia nuove proteste per la fine del mese, proprio in coincidenza con gli ultimi scaglioni del «grande rientro».

Ma cosa vogliono quelli della FISAFS? Perchè hanno ingaggiato questo braccio di ferro? Una nota diffusa dal ministero dei Trasporti ricostruisce in tutti i particolari questa intricata e sospetta vicenda. E' vero, il trattamento dei ferrovieri non corrisponde a quello di altri settori di pari importanza, ammette il ministero. Tuttavia, in questi ultimi mesi sono stati fatti importanti passi avanti. A giugno è stato istituito un premio di produzione (con un onere di circa 80 miliardi l'anno) collegato a una diversa organizzazione del lavoro, per dare più funzionalità ai servizi. Inoltre ai primi del mese è stata raggiunta l'ipotesi di accordo per il contratto, che comporterà un ulteriore onere di circa 75 miliardi annui.

L'intesa, com'è ormai noto, è stata firmata sia dai sindacati aderenti a CGIL CISL UIL, sia dalla FISAFS, ma quest'ultima, qualche giorno dopo, ci ha ripensato. Gli «autonomi», in un incontro riservato con Vittorino Colombo, tornato venerdì dalle ferie nel tentativo di scongiurare lo sciopero, hanno rilanciato la palla, presentando richieste di carattere economico che produrrebbero, secondo i conti del ministero, un maggior onere finanziario di circa 200 miliardi. E' evidente che una rivendicazione del genere non la si può nemmeno prendere in considerazione; anzi, il ministero ha fatto sapere che «ogni tentativo di forzare la mano al governo per ottenere modifiche al contratto (anche se ulteriori perfezionamenti saranno possibili) non farebbe che ritardare la definizione del contratto stesso e potrebbe provocare notevole pregiudizio alla possibilità di realizzare la riforma dell'azienda ferroviaria».

L'intesa per il contratto (che da oggi sarà al vaglio delle assemblee di base) è stata giudicata complessivamente positiva dai sindacati confederali, ma ha lasciato un certo scontento in alcune categorie, come i macchinisti, che si sentono non sufficientemente gratificati sul piano salariale. E' su questo che sta giocando la FISAFS, con l'obiettivo di creare confusione e rendere ingovernabile un servizio tanto importante come le ferrovie, dando così una mano a chi vuole regolamentare autoritariamente il diritto di sciopero e creando ulteriori difficoltà alle Confederazioni, che stanno discutendo (anche se a rilento e con fatica) un progetto per autodisciplinare lo sciopero nei servizi.

I sindacati unitari sono senza dubbio «*preoccupati del malcontento che serpeggia nel personale di macchina* — come ci ha dichiarato ieri il compagno Giovanni Valentinuzzi, segretario nazionale dello SFI-CGIL — *e che viene pesantemente strumentalizzato dalla FISAFS. Ai giusti e reali problemi esistenti in questo settore produttivo importante e altamente qualificato* — ha aggiunto — *noi rispondiamo non con il solito polverone di richieste o con il gioco al rialzo caratteristico degli autonomi, ma con proposte serie che partono innanzitutto dall'esigenza di aprire immediatamente una vertenza che affronti contestualmente la nuova organizzazione del lavoro, prevedendo tra l'altro la presenza in macchina di due macchinisti (oggi sono un macchinista e un aiuto, che però hanno mansioni uguali,* ndr), *e una nuova normativa sull'orario di lavoro che riduca le punte di 9 o persino 11 ore oggi esistenti e renda più omogenee le condizioni di lavoro.*

«*Ciò consentirà* — ha sottolineato Valentinuzzi — *di ampliare l'organico del macchinista al quarto livello, con il passaggio in quest'area professionale di circa 1500 aiuto macchinisti che già operano come macchinisti, nonché di altri, previo accertamento professionale*».

Non regge, dunque, l'argomentazione che i sindacati confederali abbiano sacrificato i macchinisti. E per capire più esattamente, al di fuori di ogni polverone demagogico, il valore dell'intesa anche dal punto di vista salariale, vediamo in sintesi i miglioramenti economici previsti:

1) dal primo ottobre i lavoratori verranno inquadrati in nuovi livelli retributivi, conglobando nella paga base lo stipendio, l'assegno pensionabile, gli scatti e 45 mila lire di «elemento distinto della retribuzione», e con l'aggiunta di 10 mila lire uguali per tutti; 2) una più adeguata valutazione dell'anzianità, senza creare spaccature, però, tra giovani e vecchi; 3) un ventaglio retributivo che va da una paga base di 187.500 lire mensili della prima categoria (operatore comune) alle 355 mila della sesta (vertice dei dirigenti dell'esercizio); 4) un elevamento dei minimi tabellari e una crescita economica che garantisce dal primo luglio del 1979 un aumento del l'8 per cento dei minimi, per tutti i dipendenti; 5) una somma media pro capite di 10 mila lire mensili come premio industriale. Tutto ciò solo per guardare agli aspetti «quantitativi» del contratto.

L'agitazione della FISAFS, dunque, appare ancor più ingiustificata dal punto di vista strettamente rivendicativo e assume senza dubbio il significato di una sfida politica al governo e alla Federazione CGIL CISL UIL. C'è evidentemente qualcuno che vuole arroventare subito il clima dell'autunno.

s. ci.

Come si è giunti al centro-sinistra nel comune marchigiano

Non è accaduto proprio nulla a San Benedetto del Tronto?

Era possibile costituire un'Amministrazione di vasta intesa o una Giunta di sinistra ma si è preferito scegliere il quadripartito con l'esclusione dei comunisti

DALL'INVIATO

S. BENEDETTO DEL TRONTO — Un netto, brutto, salto all'indietro. Questo, sostanzialmente, si è verificato a S. Benedetto nella formazione della Giunta comunale seguita alle elezioni del 14 maggio. Il salto all'indietro è rappresentato dal ritorno al centro-sinistra, a quella formula politica chiusa che ha il suo cardine nella pregiudiziale anticomunista.

L'analisi delle situazioni che si sono verificate in vari comuni d'Italia nei quali si è votato il 14 maggio si presta a molte considerazioni. Queste elezioni — svoltesi come è noto sotto l'emozione del barbaro assassinio dell'on. Moro e della sua scorta — hanno fatto registrare, quasi ovunque, una più o meno netta perdita di consensi del nostro Partito e un altrettanto significativo recupero della DC e di altre formazioni politiche.

Dopo queste elezioni nei singoli comuni dove si è votato l'attività politica ha dovuto fare i conti con il risultato elettorale. Non vi è stato in tutti i comuni un atteggiamento uniforme: in alcuni centri l'unità delle forze democratiche, e in particolare dei partiti di sinistra, ha retto alla prova; in altri questo non è avvenuto. E' il caso di San Benedetto del Tronto, con il suo brusco ritorno alla formula del centro-sinistra più chiuso, che negli anni passati aveva fatto fallimento sia in questo comune che nel resto del Paese.

Eppure nelle elezioni dello scorso maggio i partiti di sinistra — PCI e PSI — avevano mantenuto le posizioni che avevano nel vecchio Consiglio comunale, dato che il PCI aveva conquistato un seggio in più (passando da 14 a 15) recuperando la perdita del PSI, che era sceso da 4 a 3 seggi.

C'erano state, naturalmente, sensibili differenze rispetto al voto delle elezioni politiche del 20 giugno: il PCI aveva perso il 6 per cento dei voti, attestandosi sul 35 per cento (una percentuale, comunque, superiore a quella registrata nelle amministrative del '72); e questa flessione aveva favorito soprattutto la DC e il PRI (che tradizionalmente nelle elezioni amministrative si avvantaggia della presenza di candidati locali di prestigio che gli consentono di raddoppiare i voti rispetto alle politiche). Lieve era stato l'incremento del PSI rispetto alle politiche mentre nei con

Bruno Enriotti

SEGUE IN SECONDA

Gli eroi della domenica

I disguidi

Lo sport è preso dalla frenesia nello stesso momento si stanno svolgendo i campionati mondiali di ciclismo, quelli di nuoto e quelli di motociclismo mentre stanno per cominciare la Coppa Europa d'atletica e quella Italia di calcio. Insomma, ce n'è per tutti, compreso Adriano Panatta che ormai è stato inserito nell'elenco delle Opere Pie. Il bel giovane lesta buscando dovunque rada negli «states» del nord e in quelli del sud, in quelli del Pacifico come in quelli dell'Atlantico, sia che giochi sui campi d'erba che su quelli in terra battuta, di cemento o di materiale sintetico, sia che affronti assi celebrati o anche solo giovanotti che si troveranno a passare di lì mentre andavano in ufficio.

E' deprimente che per lui le poste italiane, notoriamente sofferenti di disguidi, abbiano funzionato in modo ineccepibile portando con tempestività a destinazione le sue domande di iscrizione ai vari tornei. E sì che di domande il Panatta deve averne fatte alcune centinaia dato che solitamente viene eliminato alla prima partita, e subito disponibile ad andare in un'altra città per perdere immediatamente anche lì: e quindi trasferirsi in serata da un'altra parte. Sono quelli che vincono ad essere fregati: devono pernottare e non possono quindi partecipare a tutti i tornei che invece Panatta perde.

Per lui le poste hanno funzionato, per ciclisti e motociclisti no uno dei nostri inseguitori dilettanti non ha potuto partecipare ai mondiali perchè la domanda di iscrizione con il suo nome, inviata dalle competenti autorità ciclistiche, deve essersi fermata dalle parti di Tortona, così come la documentazione relativa ai motociclisti che dovevano partecipare alle gare del Nuerburgring: anche quella non è arrivata (poi però la cosa è stata arrangiata) ma sembra che in questo caso le poste siano innocenti: la documentazione non è arrivata perchè non era partita e non era partita perchè, gente, a Ferragosto si chiude, si va in ferie e l'ultimo che è uscito, quando ha spento la luce, non si è accorto della lettera che era sul tavolo e ce l'ha lasciata. Effettivamente non si può pretendere che con questo caldo uno vada anche ad imbucare la posta.

Con questo caldo chi sta bene, ovviamente, sono i nuotatori, che passano il tempo in piscina. Peccato che gli italiani sono stati subito eliminati — tranne Guarducci, il quale più che un nuotatore è un pensatore — e quindi devono restare all'asciutto a farsi delle sudate terrificanti. Tutti tirati a secco, i nostri, anche quelli che puntavano alle medaglie, come Lalle, che deve essere amico di Panatta perchè anche lui ha cominciato a buscarle con imparzialità da chiunque lo affronti.

I nuotatori, se riuscissero a non farsi eliminare immediatamente, starebbero benissimo, tutto il giorno a mollo; chi è fregato, comunque si regoli, sono i ciclisti, che oltre tutto dovrebbero correre anche in assenza di vento. Comunque i nostri ciclisti, parlo dei dilettanti, sono stati bravissimi: si sono comportati da veri professionisti. Intendo dire che c'è stato il nostro unico finalista nella gara dietro motori che ad un certo punto ha incrociato le braccia — nel suo caso si tratta di gambe — perchè aveva delle divergenze nella determinazione della cifra che deve percepire uno che corre da dilettante: anche tra gli inseguitori a squadre ci sono state perplessità di questo tipo comunque sono stati eliminati e quindi gli va bene se li riportano a casa. Potrebbero anche lasciarli lì e che si arrangino c'è sempre lo autostop.

Ma a consolare l'ambiente ha provveduto un giovane prodotto del ciclismo nazionale Octavio Dazzan il cui nome e cognome denunciano la chiara origine dalla Basilicata. Octavio Dazzan, figlio di friulani e nato in Argentina, fino all'anno scorso era campione mondiale juniores di velocità ma era sempre argentino; quest'anno è italiano e quindi ha dimostrato la validità di una scuola che aveva prodotto Maspes e Gaiardoni, insomma, è una specie di Fiasconaro che pedala. Speriamo che non faccia la stessa fine.

kim

Il pistard azzurro Bastianello col c.t. Laverda prima del «misterioso» abbandono.

dalla prima pagina

Iran

dan e Teheran, sono stati appiccati incendi dolosi ad un cinema e ad un ristorante. Il cinema, situato nella zona turistica della città, è andato completamente distrutto. Secondo le prime notizie, solo un dipendente del ristorante sarebbe rimasto ferito.

L'inchiesta ordinata dallo scià è in pieno svolgimento. Nessuno finora ha rivendicato l'attentato. Tuttavia a corte, negli ambienti vicini al governo e alla polizia si indicano senza esitazione né distinzione quali presunti responsabili «agitatori comunisti», «gruppi contrari al regime dello scià» e soprattutto i musulmani sciiti, definiti «antimodernisti» e ostili al presunto «riformismo» dell'imperatore, e «fanatici religiosi». Si tratta invece di un movimento che non ha mai fatto ricorso alla violenza e che rivendica con forza il ripristino delle libertà democratiche.

Gli esponenti del governo hanno accusato l'opposizione «interna» di approfittare della «liberalizzazione democratica» offerta dallo scià, e delle sue promesse circa la reintroduzione della libertà di stampa: l'opposizione — ossia sette deputati — ha risposto con una mozione di censura, e ha accusato il primo ministro, Jamshid Amouzegar, di azioni illegali «che hanno portato all'attuale stato di disordine».

Circa l'attentato, l'opposizione ha espresso il suo cordoglio per le vittime di Abadan e ha respinto ogni responsabilità nell'accaduto. Karim Sanjabi, portavoce del «Fronte nazionale» (opposizione formata da seguaci di Mossadeq) ha detto ieri all'*AFP* di essere «sconvolto e di vergognarsi a nome degli iraniani che un simile attentato abbia potuto essere commesso nel Paese». Egli ha aggiunto di non poter immaginare quale possa essere il gruppo o la organizzazione che abbia potuto commettere una simile azione contro degli innocenti.

Non vi sono dubbi che governo e corona cercheranno di sfruttare al massimo a proprio vantaggio e contro gli oppositori l'infame attentato di Abadan. Contro gli oppositori si chiede già «più energia», pene più severe dello assassinio e della tortura già ampiamente praticati dalla polizia segreta.

La città di Abadan, dove il massacro è avvenuto, conta circa 400 mila abitanti ed è il maggior centro per la produzione iraniana di petrolio. Vi è situata una delle più grandi raffinerie del mondo, che dà vita ad un'importante industria petrolchimica. E' una città circondata da torri di trivellazione e da autostrade, con una temperatura che, in questi giorni, si aggira sui 55 gradi all'ombra, e un tasso di umidità molto elevato.

Simbolo, dall'inizio di questo secolo, della produzione petrolifera, Abadan è passata alla storia quando la sua raffineria divenne la posta in gioco tra l'Iran e la «Anglo-Iranian Oil Company», dopo la nazionalizzazione del petrolio iraniano decisa da Mossadeq nel 1951.

La città si estende tra il golfo, in prossimità dello Shatt-El Arab, e il deserto, ed è ricca, in alcune zone, di vegetazione, particolarmente di palme da dattero. In tutto l'Iran è stato proclamato il lutto nazionale.

S. Benedetto

fronti delle precedenti amministrative, tenute nel 1972, il PSI aveva subito una flessione, perdendo appunto un consigliere.

Si verificava così nel Consiglio comunale di San Benedetto una situazione non molto diversa da quella che si aveva nel Consiglio precedente: una sinistra che disponeva di 18 voti su 40 che da sola non poteva certo costituire una Giunta, ma che aveva forza sufficiente per gettare le basi per la creazione di una più ampia unità delle forze democratiche. C'era soprattutto, alle spalle, l'esperienza di una Giunta democratica, formata nel '74, proprio sulla base del fallimento della formula del centro sinistra, che aveva governato per tanti anni a San Benedetto e che era stato travolto, appunto quattro anni or sono, da torbide vicende edilizie, legate al tumultuoso sviluppo della città dovute alle sempre più forti richieste turistiche.

La fine di quel centro sinistra aveva portato alla formazione di una Giunta formata da PCI, PSI e rappresentanti dell'Unione civica (un gruppo staccatosi dalla DC) che aveva avviato una difficile politica di risanamento della città. Non è certo qui il caso di elencare il lavoro compiuto, tra il 1974 e il 1978, da quella Giunta. Certo è che essa aveva posto un freno alle speculazioni edilizie anche a costo di dover scontentare alcuni strati della popolazione che traggono il loro reddito appunto da un aumento indiscriminato del turismo.

Nelle elezioni dello scorso maggio — e soprattutto nel calo del nostro Partito rispetto alle elezioni politiche del 1976 — vi erano non solo i riflessi della situazione nazionale e anche il clima eccezionale in cui quelle elezioni si svolsero, ma anche la non totale comprensione, da parte di alcune fasce dell'elettorato, dello sforzo che aveva compiuto la Giunta di dotare la città di un «piano per i servizi» e non limitarsi — come era avvenuto nel passato — ad incrementare incondizionatamente la concessione di licenze edilizie. Era uno sforzo che doveva vedere impegnate tutte le forze democratiche — indipendentemente dal fatto che fossero o meno rappresentate in Giunta — e che non poteva essere interrotto da un brusco salto all'indietro, rappresentato appunto da una riedizione del vecchio centro sinistra.

Invece, le vicende comunali di San Benedetto hanno avuto proprio questo corso.

Le trattative per la formazione della nuova Giunta sono durate oltre tre mesi. Il PCI ha portato avanti con insistenza la proposta di una Giunta a cinque (democristiani, comunisti, socialisti, repubblicani e socialdemocratici), definendo con questi partiti anche un programma che costituisse la continuazione dell'attività della Giunta precedente. Al di là di queste proposte, comunque, i comunisti hanno posto l'esigenza di trovare soluzioni politiche che consentissero la più ampia collaborazione e convergenza fra tutte le forze democratiche.

A tutto ciò la DC ha replicato con una netta chiusura politica nei confronti del nostro Partito. E a questa posizione di discriminazione verso il PCI si sono associati anche il PSI, il PSDI e i rappresentanti del PRI. Questo è il vero centro della questione, il fatto nuovo e grave dopo la svolta maturata con le elezioni del 15 giugno. Svolta che non sta solo nel diffondersi su tanta parte del Paese di Giunte di sinistra, rese possibili dai nuovi rapporti di forza, ma soprattutto dalla lotta, che ha registrato un sostanziale successo, contro ogni forma di discriminazione politica anticomunista nella formazione delle Giunte e nella vita degli Enti locali. Questa lotta a S. Benedetto non è stata fatta dal PSI, dal PSDI e dal PRI.

Si è così giunti, nei giorni immediatamente precedenti il Ferragosto, al varo di una Giunta che ripeteva meccanicamente lo schieramento e la concezione del vecchio centro-sinistra: sindaco socialista, cinque assessori dc, due del PRI e uno del PSDI.

A San Benedetto l'attività politica parrebbe ritornata a quella che era prima del '74. Ma la realtà è ben diversa. Lo è soprattutto per la presenza e l'attività del PCI che non ha certo perso la propria capacità di «fare politica». Si sono dovuti superare certo, momenti di scoramento e rischi di chiusure settarie, come quella che si può nascondere dietro il mitico desiderio di un ritorno puro e semplice all'opposizione. Il non brillante risultato elettorale del 14 maggio non ha certamente affievolito l'attività del nostro Partito, né il suo impegno unitario. Lo si è visto nelle lunghe trattative per la formazione della Giunta, anche se la pregiudiziale anticomunista ha bloccato la possibilità di raggiungere un accordo fra le forze democratiche. E lo si è visto nell'attività quotidiana del Partito, che non ha mai avuto battute d'arresto.

Non è certo un caso se nei referendum dell'11 giugno a San Benedetto i «NO» hanno vinto sia per la legge Reale sia per la legge del finanziamento pubblico dei partiti. Il nostro Partito si è trovato — come in altre parti — praticamente solo a dover condurre una difficile campagna elettorale e proprio nei quartieri dove la presenza del PCI è più forte maggiori sono stati i «NO» ai due referendum.

Lo si è visto alla Festa dell'*Unità* che si è tenuta proprio attorno a Ferragosto e che, per il successo che ha registrato, è stata prolungata oltre le giornate stabilite dal programma. Una festa di grande significato non solo per il numero dei partecipanti, ma forse ancor più per il grande numero di compagni, in prevalenza giovani, che vi hanno lavorato. Segno della vitalità di un partito che lavora per superare la battuta d'arresto del 14 maggio.

Anche per questo è facile prevedere che la riedizione del vecchio centro sinistra non avrà vita facile. Con essa si è voluto far fare alla città un salto all'indietro, ma molte cose sono cambiate a San Benedetto e in Italia negli ultimi anni e questa politica finirà molto presto con lo scontrarsi con le esigenze della città delle quali — per la parte che gli compete — anche il PCI è un elemento determinante.

Affollati incontri nei festival dell'«Unità»

I temi del socialismo e della crisi italiana nei comizi del PCI

Rubbi: la primavera di Praga non è stata una speranza perduta - Ariemma: superare inefficienze e ambiguità del governo

In tutta Italia ieri si sono tenuti centinaia di Festival per la stampa comunista. Decine e decine di migliaia di cittadini hanno preso parte alle manifestazioni, partecipando ai dibattiti, alle iniziative politiche e culturali. Diamo qui di seguito i resoconti dei comizi dei compagni Antonio Rubbi a Montecatini e di Iginio Ariemma, ad Anghiari, in provincia di Arezzo.

Dei maggiori problemi internazionali del momento ed in particolare degli avvenimenti cecoslovacchi del 1968, ha parlato in un comizio al Festival dell'*Unità* di Montecatini, il compagno Antonio Rubbi, del Comitato centrale, viceresponsabile della Sezione esteri del PCI.

A dieci anni dall'intervento delle truppe del Patto di Varsavia contro «la primavera di Praga», il giudizio di condanna che in quella drammatica circostanza esprimemmo resta un punto ben fermo. Né avrebbero potuto modificare la posizione dei comunisti italiani i fatti che si sono succeduti dall'intervento militare fino ad oggi.

A parere nostro, la situazione in Cecoslovacchia non si è «normalizzata» e la ferita allora inferta rimane tuttora dolorosamente aperta. Non ricomposta, infatti, è la profonda lacerazione che si è creata nel partito e nella società cecoslovacchi; irrisolta l'esigenza di fondo che aveva sollecitato il nuovo corso, e cioè un rinnovamento fondato sull'allargamento e lo sviluppo della democrazia nel processo di costruzione del socialismo. A tutto questo si è aggiunta una nuova contraddizione derivante dalla perdurante limitazione dell'indipendenza e della sovranità nazionale.

Ragioni di principio e di fatto, quindi, non solo non ci hanno fatto mutare opinione, ma oggi possiamo aggiungere che da questi avvenimenti il nostro partito ha tratto nuove sollecitazioni per portare avanti la riflessione e la ricerca critica sulle esperienze di edificazione socialista e nuove motivazioni per accelerare l'approfondimento teorico e l'elaborazione politica volti ad indicare, per il nostro Paese e per la Europa occidentale, una via autonoma e originale di avanzata verso il socialismo, nella democrazia e nella libertà.

A coloro — come è stato scritto in questi giorni — che sembrano ravvisare nella volontà di «migliorare il socialismo» quasi una inammissibile pretesa, rispondiamo che l'analisi critica delle esperienze compiute e in effetti uno dei maggiori compiti che sentiamo di dover affrontare e che è nell'interesse di tutto il movimento operaio internazionale sviluppare, se alla acuta crisi aperta nelle società capitalistiche intendiamo offrire uno sbocco in una prospettiva nuova, credibile e attraente.

Se, infatti, vogliamo superare gli offuscamenti di cui, dopo una fase storica di poderosa crescita ed espansione nel mondo intero, soffrono in questi ultimi tempi i grandi valori ideali del socialismo; guadagnare ad essi nuove masse lavoratrici e popolari, le nuove generazioni; dobbiamo far leva sulle capacità del movimento operaio e delle diverse esperienze socialiste, di sapersi corag giosamente e creativamente rinnovare per corrispondere ai nuovi bisogni materiali ed ideali, ad insopprimibili diritti umani, alla crescente ed oggettiva richiesta di partecipazione democratica e di maggiori libertà individuali e collettive.

I comunisti italiani — ha concluso Rubbi — intendono avanzare su questa strada, e sentono quindi, anche a dieci anni di distanza, che «la primavera di Praga» non è stata, per questi obiettivi, una speranza perduta.

*

Della recente nota della presidenza del Consiglio su due anni di attività governativa si è occupato il compagno Iginio Ariemma, membro del CC del PCI, che ha parlato ad Anghiari, in provincia di Arezzo.

Si tratta — ha rilevato Ariemma — di un bilancio serio, puntuale, su cui è difficile non essere d'accordo. Qualche giornalista ha rilevato qualche omissione, ma il bilancio complessivo è fedele.

Non crediamo che questo bilancio fosse rivolto a noi comunisti. Da mesi noi discutiamo, nei nostri organismi, nei nostri attivi e pubblicamente, con la stessa puntigliosità della nota governativa, le cose fatte e le cose non fatte di questo governo, quanto è stato attuato del programma concordato e quanto resta da attuare. A differenza di altri noi non abbiamo mai dato una valutazione minimizzatrice o nullista dell'attività svolta; anzi abbiamo sempre valorizzato ciò che di positivo è stato realizzato attraverso l'intesa dei partiti democratici.

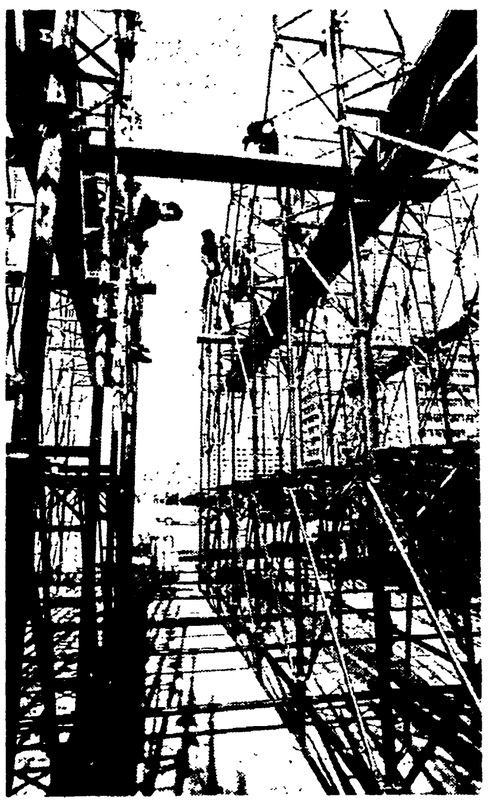
Né si può dire che non abbiamo tenuto conto delle difficoltà, delle resistenze, delle tensioni che «hanno concorso a rendere meno tranquilla l'atmosfera politica e parlamentare». Non siamo certamente tra quelli che, abbaiando all'accordo di regime tra PCI e DC, si dimenticano, in buona o cattiva fede, che esiste una forte opposizione sociale e politica al processo di rinnovamento del Paese.

Detto ciò la nostra valutazione sull'attività di governo di questi due anni non può essere analoga a quella che emerge dalla nota. Il perché è presto detto.

L'attuazione delle pur importanti leggi approvate, grazie a un'intensa attività parlamentare, lascia molto a desiderare, e ancora incerta, spesso contraddittoria, in certi casi persino incoerente. Ecco il punto: se si può dare una valutazione positiva sul clima politico, sull'attività legislativa delle due Camere, meno positivo è il giudizio sull'attività del governo, sulla gestione dell'amministrazione pubblica. Anche in queste settimane sono stati offerti esempi di inefficienza, di inerzia, di ambiguità la scomparsa di due brigatisti rossi dai luoghi dove erano stati relegati, e la sempre più disordinata ricerca delle piste che conducono agli assassini dell'on. Moro; il silenzio del governo sul terremoto monetario conseguente alla caduta del dollaro che può avere conseguenze pesanti sull'economia italiana.

E' su questi argomenti che si appunta la nostra critica. Specialmente sui problemi dell'ordine democratico, della difesa e dello sviluppo della democrazia, e sui problemi del risanamento e del rilancio dell'economia, dello sviluppo dell'occupazione, particolarmente dei giovani e del Mezzogiorno, noi saremo estremamente esigenti col governo, come dimostrano le nostre iniziative di queste settimane.

Naturalmente non mancheremo di rilevare che a tale riguardo c'è una contraddizione che va superata se si vuole affrontare in modo adeguato la grave crisi del Paese: il fatto di avere un governo formato soltanto dalla Democrazia cristiana, mentre ci sarebbe bisogno di un governo con la partecipazione di tutti i partiti che compongono la nuova maggioranza parlamentare, compreso quindi il PCI.



Al Festival di Genova meglio con il treno

GENOVA — Mancano dodici giorni all'inizio della festa nazionale dell'*Unità* e ieri è cominciato lo sforzo massimo affinché, dal 2 al 17 settembre, possa decollare questa straordinaria manifestazione politica e culturale. Gli spazi del Festival sono al coperto per il sessanta per cento: e questa è una garanzia contro la pioggia, anche se tutti scommettono che settembre sarà splendido. Al di là della Foce e del quartiere fieristico, nel porto di Camogli, la festa ha una sua coda: è la coda della balena Moby Dick che tornerà, insieme al capitano Achab, riproposta da Mario Ricci in una riduzione teatrale del romanzo di Melville dopo le prime esperienze di una decina di anni orsono a Roma. Intanto gli organizzatori rinnovano un invito a tutti: gli spazi del Festival sono ampi e razionali, ma per il resto Genova è stretta tra il mare e i monti: venite con il treno, perché parcheggiare non sarà facile.

NELLA FOTO: compagni al lavoro per innalzare un'impalcatura.

Gli appuntamenti della settimana

Economia e lavoro

Per alcune categorie (trasporto aereo e rimorchiatori) sono previsti questa settimana incontri decisivi. Per il trasporto aereo, al ministero del Lavoro, incontro con l'Intersind per discutere la questione delle festività soppresse. Anche per il rinnovo del contratto degli assistenti di volo è prevista una riunione il 30 agosto, ma in preparazione di questo incontro sia gli autonomi (ANPAV), sia la FULAT (confederali) riuniranno alla fine della settimana le proprie segreterie per stabilire una linea di condotta da seguire. Sempre domani, al ministero della Marina mercantile, si svolgerà un incontro tra il sindacato unitario dei marittimi e le associazioni degli armatori, per la vertenza del personale dei rimorchiatori.

A livello federale, la segreteria nazionale unitaria tornerà a riunirsi con molta probabilità verso la fine del mese. Prime questioni da affrontare: piani di settore, autoregolamentazione, contratti.

Politica interna

La chiusura del Parlamento, in questa fine agosto, si fa particolarmente sentire per l'attività politica. La pausa estiva, se investe la Camera e il Senato, non tocca peraltro certe situazioni locali. Domani, infatti, a Trieste, si riunirà il Consiglio comunale che dovrà decidere sulla formazione della Giunta, anche se è probabile che, per il mancato accordo finora delle forze politiche, si dovranno registrare le dimissioni del sindaco Cecovini, della Lista per Trieste, e quindi la ripresa delle trattative.

Venerdì, a Roma, i 111 cardinali si riuniranno in Conclave per l'elezione del nuovo pontefice.

Regolare in tutt'Italia l'ondata di ritorno

Senza troppe difficoltà il rientro dalle ferie

Le città si stanno ripopolando nell'imminenza della riapertura dei luoghi di lavoro - Gremiti i treni di lungo percorso - Una ventina di feriti per un tamponamento sull'Autosole

L'«ondata di ritorno» di questa penultima domenica di agosto è stata inferiore alle previsioni. Un po' perché sono stati molti ad anticipare, durante la scorsa settimana, il rientro in città, un po' perché grandi complessi industriali, come la FIAT di Torino, riapriranno la prossima settimana. Il traffico, quasi ovunque, non è stato particolarmente intenso. Quest'anno, in particolare, è notevolmente aumentato il numero di quanti hanno preferito spostarsi in treno. Alla stazione Termini di Roma i primi affollamenti si sono registrati già sabato sera. Particolarmente gremiti i treni internazionali e a lungo percorso della notte. Per la capitale questa domenica è stata come un secondo Ferragosto. Molti di quelli, fra i romani, che erano stati costretti al lavoro o in casa nelle giornate di metà agosto, hanno invece lasciato, sia pure per qualche ora, la città per raggiungere le località marine e collinari. La capitale è rimasta in mano ai turisti, che hanno affollato le zone monumentali, i Fori imperiali, il Colosseo.

La giornata, calma ed assolata, ha favorito una sorta di «esodo minore», che si è incrociato con il rientro di una parte di coloro che erano andati in ferie. Chi aveva scelto le prime ore del mattino per mettersi in viaggio in auto, infatti, si è imbattuto, alle porte di Roma, nelle colonne di automobili dei «pendolari del mare». Le strade consolari e il grande raccordo anulare hanno visto diminuire il traffico nelle ore più calde ed una certa ripresa, in seguito, nel pomeriggio. Sulle autostrade, specialmente sulla Roma-Napoli e sulla Roma-Firenze, la circolazione è stata sempre piuttosto consistente, senza tuttavia raggiungere proporzioni particolarmente notevoli.

Ordinato il rientro dei villeggianti e degli immigrati a Milano, in prossimità della riapertura dei grandi complessi industriali dopo le ferie. Il traffico sull'autostrada del Sole, in direzione Nord, durante la mattinata di ieri si è andato gradualmente intensificando. Alle undici, al casello di uscita di Melegnano, si era formata una colonna di veicoli lunga circa tre chilometri, che alle tredici ha toccato la punta massima di quattro. Poi, in poco tempo, l'autostrada si è quasi svuotata ed il traffico è tornato ai livelli inferiori alla media. Sulle altre autostrade invece movimento di auto piuttosto contenuto, fino a tarda sera.

Chi ha scelto di tornare a Milano in treno ha avuto a disposizione undici convogli straordinari provenienti dal Sud. La maggior parte di questi sono arrivati alla stazione Centrale con ritardi oscillanti tra un'ora e mezzo e due ore. Il movimento dei viaggiatori in arrivo è stato pari a quello che si era avuto negli anni scorsi nella domenica successiva al Ferragosto.

In Piemonte il grande rientro dalle ferie avverra alla fine di questa settimana, in coincidenza con la riapertura della FIAT e delle altre maggiori fabbriche. Torino e le altre città, comunque, si stanno ripopolando a poco a poco. Ieri in serata le vie centrali di Torino erano più animate del solito. Sulle autostrade il traffico, pressoché inesistente per tutto il giorno, si è vivacizzato nelle ore serali.

Il porto di Genova ha registrato una delle punte massime della stagione, nel movimento viaggiatori. Circa ottomila persone sono sbarcate nel maggior scalo marittimo nazionale dai traghetti provenienti dalla Sardegna, dalla Corsica e dalla Spagna. Il traffico sulle strade e le autostrade liguri è risultato intenso, ma nel complesso scorrevole, durante tutta la mattinata, specialmente in direzione di Milano e Torino. Code di poche centinaia di metri si sono avute alle barriere di Savona-Zinola e di Sestri Levante. Le punte di traffico più intenso si sono avute sulla Voltri-Alessandria, dove la polizia stradale ha registrato un movimento di circa quaranta macchine al minuto.

Movimento massiccio di turisti, ma traffico ordinato, anche se generalmente superiore alla media, al Sud. Chi, dalla Sicilia, doveva raggiungere l'Italia settentrionale o recarsi oltre confine ha traghettato con anticipo, partendo già sabato mattina. I ritardatari hanno preso i traghetti del pomeriggio e così, fin dalla sera di sabato, gli imbarcaderi delle Ferrovie dello Stato sono stati praticamente deserti. Ieri, quindi, le operazioni di carico e scarico degli autovetture si sono svolte con rapidità.

L'unica regione che ha registrato un notevole movimento per il rientro dei turisti è stata l'Emilia-Romagna. Il traffico, notevolmente intenso, è comunque stato per tutta la giornata scorrevole e con «code» solo in occasione di alcuni tamponamenti. Appunto per una serie di tamponamenti sulla corsia Nord dell'Autosole nei pressi di Ponte Taro, a una decina di chilometri da Parma, si è temuto che il traffico potesse rimanere a lungo bloccato. Per gli incidenti una ventina di persone sono rimaste ferite, e dodici di queste sono state ricoverate all'ospedale di Parma. Per due feriti i medici si sono riservati la prognosi. Il transito, rimasto per qualche tempo fermo su due corsie, è comunque potuto proseguire sulla terza, provocando qualche di solo brevi rallentamenti.

NELLA FOTO: una colonna di roulottes mentre attende di immettersi nell'autostrada.

La Regione alle prese con il dissesto idrogeologico

In 30 anni il mare ha «mangiato» 200 metri di litorale romagnolo

Due imponenti opere idrauliche, il Canale emiliano-romagnolo e l'invaso di Ridracoli, per risolvere i problemi di un corretto uso delle acque

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — Il mare si è mangiato in 30 anni qualcosa come duecento metri di spiaggia a Lido Adriano di Ferrara, meno — ma di poco — in parecchi altri punti del litorale emiliano-romagnolo, dalla foce del Po a Cattolica. Sempre in 30 anni Ravenna con i suoi visitatissimi monumenti, il suo porto internazionale, la sua grande zona industriale e con gran parte del suo territorio comunale, posto fra la città e l'Adriatico, sono scivolati verso l'Adriatico: in un anno questo abbassamento tocca anche i 6 centimetri. Le mareggiate e l'alternarsi delle maree, mentre l'erosione sta significando una progressiva devastazione di ambienti fra i più belli della costa adriatica, fanno il resto: le acque straripano dal porto, allagano gran parte del cimitero monumentale, riappaiono per lunghi periodi dell'anno nella basilica di San Vitale e in quella di San Francesco per visitare la sua cripta bisogna servirsi di un gommone. Siamo a cento metri dal cuore di Ravenna e queste sono le conseguenze più macroscopiche, dirette e indirette, della subsidenza che colpisce la città e i suoi dintorni, comprese le famose pinete aggredite anche dall'inquinamento.

Come fermare per tempo il grave fenomeno? Intanto bisogna passare ad una riduzione anche drastica della «mungitura» indiscriminata delle acque di falda, perché — dopo l'estrazione di enormi quantità di metano — questa è la causa principale del loro sprofondamento.

Non di una sola «riduzione» delle estrazioni d'acqua si deve, però, parlare: bisogna passare — come propone il piano Regione-ENI, un «pezzo» della programmazione prossima a decollare in Emilia-Romagna — ad una revisione dell'impiego attuale dell'acqua, di superficie come di falda. Da alcuni anni Regione ed Enti locali affrontano il problema complessivo delle risorse idriche e dagli studi sono uscite due soluzioni: la prima, già in fase di attuazione, si chiama CER, cioè Canale emiliano-romagnolo, è alimentato dal Po, nel l'Alto ferrarese, e arriva fino a Rimini, nel fiume Uso dopo aver attraversato quattro province, e lungo 128 chilometri, 56 dei quali già costruiti e in funzione.

La seconda scelta si chiama invece, Ridracoli: il grande invaso dell'acquedotto di Romagna in cui è stata avviata la costruzione sull'Appennino forlivese e che è destinato agli usi civili. Sono due scelte ugualmente indispensabili. C'è chi sostiene che bisognerebbe rinunciare ad una di queste scelte e lo fa magari in modo maldestro, per attaccare Regione ed Enti locali: «trascurando» l'esigenza fondamentale di un riequilibrio idrico.

Sicuramente il costo delle due opere è alto, ma il completamento sia di «Ridracoli» che del «CER», o dell'uno o dell'altro, non può essere interrotto o peggio ancora abbandonato, entrambi si collocano, perfettamente, accanto al Po nella funzione che devono avere queste preziose fonti: nei processi di programmazione regionale, interregionale e nazionale.

Del completamento dell'acquedotto di Romagna si è tornato ad occupare il Consiglio regionale: insieme PCI, DC, PSI, PSDI e PRI hanno impegnato la Giunta a premere sul governo e sul Parlamento per «verificare le possibilità di definire un piano finanziario congiunto Stato-Regioni-Enti locali per la realizzazione dell'acquedotto».

Intanto la Regione ha iscritto nel proprio bilancio di quest'anno 9 miliardi per la sua partecipazione allo sviluppo dei lavori, autorizzandone subito la spesa. Da questo impegno ne è subito scaturito un altro: in una lettera al ministro Stammati, il presidente della Giunta, compagno Lanfranco Turci, sollecita una ripresa, a settembre, del confronto già avviato nei mesi scorsi e altrettanto ha fatto, successivamente, il sindaco di Ravenna Aristide Canosani. L'intervento più volte richiesto allo Stato — decisivo per la realizzazione di questa importante opera — relativo al completamento del primo lotto, dice in sostanza Turci, potrebbe rientrare fra gli interventi urgenti che il ministro Stammati, ha preannunciato per il prossimo mese nel settore dei lavori pubblici: mille miliardi spendibili in tempi rapidi per opere straordinarie utili dal punto di vista economico. Le Ridracoli ha esatte queste caratteristiche e funzioni, capaci di servire l'obiettivo dell'occupazione. In cifre si chiede un immediato inserimento del contributo dello Stato per il primo lotto, per circa 20 miliardi (su una spesa totale prevista in 250 miliardi), nel pacchetto degli investimenti urgenti, mentre il CER è finanziato dal «Quadrifoglio» attraverso la Regione, costo complessivo: 106 miliardi.

Del ruolo del grande acquedotto e del CER, il segretario della Federazione comunista di Ravenna, Mauro Dragoni, dice: «Sappiamo che per la Romagna una soluzione del problema dell'acqua è fondamentale, lo è per le attività produttive, agricoltura in primo piano, e lo è per la lotta alla subsidenza, fenomeno divenuto sempre più drammatico. Pertanto il fatto che la Regione, in stretto rapporto con i Comuni e le Province stia affrontando, in termini globali, di programmazione, questo problema con un piano è di grande importanza, per l'immediato e per il futuro».

Gianni Buozzi

Nel comune di Ugento, sul Mar Jonio

Scoperta nel Salento tomba di 2500 anni fa

LECCE — Una tomba ossuario messapica dalla struttura originale (composta da due triangoli isosceli uniti per i vertici) è stata scoperta ad Ugento, comune all'estremità della penisola salentina, su una collina che domina il mar Jonio.

La sepoltura, che risale al sesto-quarto secolo avanti Cristo, si trova in contrada «Crocefissa» all'interno del grande perimetro di mura megalitiche che circondavano la città sviluppandosi per oltre nove chilometri. Nella zona sono venuti alla luce altri importanti resti archeologici — tra cui una statuetta bronzea del dio Poseidone — risalenti all'epoca della Magna Grecia.

La tomba, composta da lastroni di pietra tufacea, fu violata una sessantina di anni fa, all'epoca dell'impianto del vigneto nel quale si trova attualmente. Durante i lavori di scavo, compiuti con la collaborazione dell'Amministrazione comunale di Ugento, sono tuttavia venuti alla luce una moneta bronzea, lacrimatoi, frammenti di vasi ed anfore verniciati, chiodi in ferro, un teschio ed altre ossa umane residue di cremazioni. I reperti sono custoditi nel museo comunale di archeologia.

La crisi del dollaro ha infranto lo «splendido» isolamento

La Svizzera torna sul pianeta Terra

Per la prima volta il governo elvetico si è dichiarato pressochè impotente a far fronte alle conseguenze del terremoto monetario Ammessa l'esigenza di una politica programmata mondiale

DALL'INVIATO

LUGANO — E' il venerdì mattina, 18 agosto. Il lago biancheggia di una nebbiolina trasparente, illuminata da una giornata che si annuncia splendida, carica di un tepore prezioso in questa estate avara di sole, di luce, di caldo. Ma per il cittadino della Confederazione, che «sorseggia» sulla riva il raro miscuglio di profumi e colori, la gioia di trovarsi protagonista di una così intensa emozione è turbata dalla notizia, straordinaria e insolita, che contro la crisi monetaria che sta sconvolgendo l'economia del Paese il governo nulla può.

Orgoglioso delle proprie tradizioni; forte di una storia che aveva sempre confermato, anche nei momenti più drammatici, l'indipendenza e l'autonomia del Paese; sicuro dietro i bastioni finanziari eretti tutti attorno, dove le banche hanno assolto la medesima funzione delle più munite casematte, lo svizzero si è sentito improvvisamente allo scoperto. Le parole del comunicato del governo, emesso dopo una seduta durata oltre dieci ore, hanno avuto l'effetto psicologico di un terremoto nella sua coscienza tranquilla, abituata a guardare alle vicende dell'Europa e del mondo come a quelle di un altro pianeta.

«*Un Paese come il nostro, ancorché integrato nell'economia mondiale, ben poco può per influenzare una situazione dovuta a fattori internazionali*»: la dichiarazione del governo di Berna è risuonata come una resa di fronte alle difficoltà provocate dal crollo del dollaro e dai movimenti speculativi sviluppatisi con frenesia attorno ad esso. Non era mai accaduto nel passato. Sempre i dirigenti confederali, anche davanti a situazioni ben più drammatiche, avevano trovato le parole e gli accenti per riaffermare il ruolo «particolare», «specifico», «autonomo», «unico» della Confederazione.

Anche durante l'ultima guerra, in una Europa sconvolta dalla tragedia, con i nazisti alle porte, la bandiera bianco crociata aveva continuato a sventolare per segnalare la convenienza per tutti a salvaguardare, per ogni eventualità, queste caratteristiche. Pure l'anno scorso, quando gli scandali bancari rivelarono le prime grosse crepe nel sistema finanziario elvetico, il governo si preoccupò di ricreare rapidamente attorno ai capisaldi economici e morali della Confederazione l'antica fiducia.

Gli interessi, compromessi dalle allegre operazioni di alcuni grossi banchieri che avevano rastrellato i capitali in fuga dalla vicina Repubblica italiana, furono messi al riparo rapidamente. I risparmiatori elvetici, in particolare, ottennero una larga assicurazione circa il destino dei franchi depositati nelle banche travolte dallo scandalo. I tre più grossi istituti di credito del Paese fecero lega per garantire la copertura di una parte della voragine prodotta in alcune filiali del Canton Ticino.

Le violente polemiche che si svilupparono sulle responsabilità politiche e morali del sistema bancario, il quale pur di favorire l'afflusso di denaro entro i confini della Confederazione aveva chiuso tutti e due gli occhi sulla sua provenienza, vennero rapidamente bloccate. Ai socialisti, che reclamavano una inchiesta parlamentare sulle cause più profonde dei guasti emersi con lo scoppio degli scandali, si rispose con il linciaggio feroce di alcuni responsabili, indicati come la fonte unica di tutti i guai.

Gli uomini, secondo questa interpretazione dei fatti, potevano sbagliare; il sistema mai. Bastava, dunque, togliere di mezzo coloro che avevano operato fuori dalla tradizione di «serietà», «rigore», «onestà» assicurate da secoli dal più grande forziere europeo, per rimettere ogni cosa a posto. La punizione di alcuni uomini, ancorché dura e senza appello, ubbidiva al sentimento diffuso in un Paese abituato a regolarsi secondo il principio calvinista che chi sbaglia deve pagare.

Dentro questa ottica, potevano così trovare riposo anche i tormenti di qualche coscienza più sensibile. Purché l'immagine della patria non fosse offuscata; purché i valori sui quali la Svizzera ha costruito la sua credibilità internazionale non venissero messi in gioco; purché l'intero sistema di difesa collaudato nel passato contro ogni tentativo di coinvolgere il Paese nei drammi degli «altri» non risultasse compromesso, il cittadino elvetico era pronto a sacrificare anche una parte dei propri dubbi sulla giustezza delle decisioni governative.

Ma proprio questa sicurezza di essere al riparo dalle vicende del mondo, e di cui i monti che circondano il lago sembrano dare una rappresentazione fisica, è stata violentemente scossa la mattina del 18 agosto. La Svizzera è piccola; la crisi è mondiale; il governo può farci ben poco.

Di colpo, con uno strappo psicologico a cui era impreparato da una esistenza condotta sul *leit motiv* di un Paese diverso da tutti gli altri, fuori dalle correnti turbolente della storia, il cittadino di qui si è sentito addosso tutti i problemi e i drammi di coloro che, per antica abitudine, riteneva fossero solo gli abitanti del pianeta Terra.

La crisi del dollaro è diventata così una faccenda interna del Paese. La soddisfazione per la forte rivalutazione del franco ha ben presto lasciato il posto al timore. Anche i più diffusi giornali della Confederazione hanno cominciato a porsi inquietanti interrogativi: che cosa fare di tanti dollari? Dove collocarli? E come, soprattutto, recuperare la concorrenzialità dei prodotti elvetici e l'interesse dei turisti per le bellezze del Paese?

Lugano appare in questi giorni sorprendentemente deserta. Luogo di villeggiatura fra i più famosi, caro a generazioni di europei in cerca di tranquillità, esso offre una cornice quasi spoglia. I villeggianti sono pochi; i turisti di passaggio forse ancora meno. Molte vetrine appaiono cieche, illuminate spesso dalla scritta «affittasi» che annuncia l'intenzione del proprietario di disfarsene. A che serve, d'altra parte, una vetrina se i prodotti che si espongono non interessano nessuno?

I prezzi sono diventati troppo alti con il franco che si rivaluta ogni giorno. La salute della moneta internazionale segnala così la crisi drammatica dell'industria, del commercio, del turismo elvetici. La Svizzera, dunque, soffre le vicissitudini degli altri? I mali dell'Europa, scossa da una crisi profonda, l'hanno contagiata.

Le antiche difese, orgoglio di tante generazioni, sono crollate di fronte a sconvolgimenti che stanno investendo il mondo intero. Anche il governo lo ammette. I giornali lo registrano con un pizzico di angoscia e tanta malinconia. I drammi di una umanità che spesso è apparsa lontana, più rappresentazione letteraria che realtà fisica, hanno fatto irruzione con violenza nelle coscienze stupite di 6 milioni di svizzeri, i quali si vedono invitati dai loro rappresentanti ufficiali a prendervi parte direttamente.

«*L'eliminazione delle perturbazioni* — si poteva infatti leggere nel comunicato del 18 agosto — *esige un programma d'azione economica mondiale...*». Molti commentatori hanno scritto, dopo avere letto le parole del Consiglio federale, che non era stata presa nessuna decisione, che nulla di nuovo era accaduto. Mai però cronista risultò più disattento. A Lugano, in molti, la mattina del 18 agosto, di fronte ad un lago che annunciava una giornata carica di sole e di colori, hanno avvertito che si era chiusa una intera fase nella storia del Paese. La Svizzera, dopo il lungo viaggio negli spazi infiniti dell'isolamento, tornava in Europa e nel mondo. Una Svizzera forse meno mitica ma certamente più vera.

Orazio Pizzigoni

In 500 mila alla tomba di Paolo VI

CITTA' DEL VATICANO — Con la celebrazione dell'ultimo «novemdiale» (speciali riti in suffragio del Papa, ripetuti per nove giorni) la Chiesa cattolica ha da ieri smesso il lutto. L'attenzione generale è ora rivolta all'ormai imminente apertura del Conclave, dal quale uscirà il nuovo Pontefice. La conclusione dei riti solenni non ha però rallentato il massiccio afflusso di fedeli che rendono omaggio alla tomba del Papa scomparso. Fonti vaticane calcolano in circa mezzo milione i visitatori della tomba di Paolo VI.

NELLA FOTO: fitta folla ieri mattina all'ingresso di San Pietro.

In Giappone cocomeri a forma di cubo

TOKYO — A rivoluzionare frutta e verdura si son già cimentati in molti. Oggi è la volta dei cocomeri a forma di cubo: Tomoyuki Ono, che vediamo qui ripreso con due esemplari del nuovo frutto e che di professione fa il disegnatore grafico, ne ha esposta un'intera collezione in una galleria sulla via Ginza, a Tokyo. Come faccia a coltivarli non si sa. Pare che utilizzi sagome d'acciaio e speciali fertilizzanti chimici. E inoltre, ha già chiesto al governo di brevettarli. Dopo l'esposizione i cocomeri saranno messi in vendita a circa 25 mila lire l'uno.

Indagine sui diretti interessati, dal produttore al consumatore

Perchè la frutta costa tanto?

Tra le ragioni non solo la speculazione - A Bologna, conversando con due esperti del settore - Il contadino, un tempo mal pagato, oggi si è conquistato una nuova dignità - I costi di produzione e il ruolo del grossista - Ultimo anello della catena, chi fa la spesa

DALL'INVIATO

BOLOGNA — Perché il carofrutta? La domanda è legittima, ma la risposta non semplice. Additare una causa, così a bruciapelo, è praticamente impossibile. Di cause ce ne sono infatti più di una. Lo possiamo testimoniare anche noi che abbiamo seguito passo passo (e illustrato in un precedente articolo) il percorso fatto da una cassetta di pesche di ottima qualità, pagata al produttore 550 lire tara merce, offerta al consumatore a 800 lire nel mercatino rionale di via Albani e a non meno di 1.000 lire nel negozio di via Orefici, cioè in pieno centro.

Pure noi ci eravamo mossi, lo confessiamo, convinti di scoprire manovre speculative in ogni dove. E tanto per non sbagliare ci eravamo installati nel mercato più importante d'Italia, quello di Bologna, punto di riferimento di gran parte della produzione ortofrutticola centro-meridionale, oltre che emiliana. E alla fine ci siamo convinti che il fenomeno del caro-frutta va ridefinito, abbandonando spiegazioni, tutte valide magari un tempo, ma ora troppo semplicistiche. In questo senso ci sono stati molto utili anche le delucidazioni che due esperti del settore - il compagno Gabriele Sarti, presidente dell'Azienda servizi annonari municipalizzati, e il dott. Cessari, vice-direttore del mercato — ci hanno fornito.

Il mercato all'ingrosso, anche se gestito in maniera democratica come quello di Bologna, è tutt'altro che immune da pecche. I controlli continuano ad essere necessari perché lo speculatore è sempre in agguato.

Tuttavia il contadino produttore di frutta e di ortaggi in generale, oggi 1978, è diverso dal contadino di ieri. Ha maggiore potere contrattuale, si è conquistato spazi importanti e sa gestirli con molta accortezza. Ciò è un bene, è segno di progresso, di avanzamento democratico. Ma costa. Prima la frutta si comperava con poco, innanzitutto perché il produttore era malpagato. Di questo bisogna avere piena coscienza.

La tara

Un discorso poi andrebbe fatto sui costi di produzione. Trattandosi di frutta, un onere non trascurabile viene dalle operazioni di raccolta in virtù di un altro fatto di progresso e di giustizia sociale: il bracciante ora viene pagato meglio, non è a sottosalario come un tempo, quindi costa di più. Naturalmente questa nostra affermazione non esclude che ci sia ancora chi paga il lavoro del raccoglitore di frutta in maniera non adeguata e chi sia costretto alla lotta per il rispetto di sacrosanti diritti, che sono validi — vale la pena ripeterlo — sia per l'operaio dell'industria metalmeccanica che per quello dell'azienda agricola. Ulteriori discriminazioni non sono sopportabili.

Eppoi ci sono tutti gli altri costi di produzione, quelli dei mezzi tecnici forniti da un'industria che sulle condizioni della nostra agricoltura ha costruito le sue fortune; e se non le ha costruite è perché troppi soldi sono stati buttati dalla finestra in operazioni sballate. Il produttore agricolo, di fronte a questa industria, è completamente indifeso, non ha capacità di contrattazione.

E veniamo al mercato. La presenza del produttore agricolo, in maniera singola o attraverso le sue forme associative, oggi è senza dubbio maggiore. E il ruolo del commissionario, che una volta era il protagonista assoluto, si è di molto ridotto. Oggi anche lui si è fatto più imprenditore, è meno avventurista, anche perché le condizioni non sono più quelle del tempo in cui poteva lasciarsi andare in operazioni speculative colossali.

Tutto regolare allora? Assolutamente no. Spazi di speculazione ce ne sono ancora. Il compagno Gabriele Sarti ci fa il caso dei peperoni siciliani. All'apparenza il commissionario sembra ci rimetta. Possibile? E' possibile e non è nemmeno un gioco di prestigio. A 100 compra sul campo, poi lavora il prodotto, tira fuori una prima qualità extra che vende a 150 e il resto dell'affare lo fa con la tara merce, grazie alla quale con un quintale di peperoni ne confeziona 115 chili, 120 e anche 130 (basta prendere cassette di legno di faggio e bagnarle abbondantemente); e, come se non bastasse, gli resta la risorsa della lavorazione «*a farfalla*» o «*a coppatura*» o «*coperta*», il che in pratica significa mettere sopra la prima qualità e sotto lo scarto. Queste «lavorazioni» rendono e sono fuori da ogni controllo. Così dicasi per la tara merce, consentita nella misura del 15 per cento per frutta e ortaggi senza foglia, del 20 per cento per gli ortaggi con foglia. Cosa significa tutto ciò? E' presto detto. Un eccesso di tara del 5 per cento è pari (e ci riferiamo solo a Bologna) a una spesa di 9 miliardi per acquistare legno al posto di frutta; in campo nazionale i miliardi diventano 170, calcolando solo i prodotti che passano attraverso i mercati ortofrutticoli e che per quanto riguarda l'ortofrutta sono soltanto il 50 per cento della produzione nazionale (150-160 milioni di quintali).

Il mercato

Quello della tara resta quindi il problema più spinoso: consente speculazioni, non stimola la ricerca di nuovi sistemi di imballaggio meno costosi (il legno oltretutto dobbiamo importarlo dall'estero e non è riciclabile come invece potrebbe essere la plastica), si ripercuote sulle spese di trasporto: basti pensare che almeno il 15 per cento di qualsiasi carico è legno.

Fuori dal mercato, sia in entrata che in uscita, c'è la figura del grossista, che svolge pure lui un servizio non certamente gratuito e che potrebbe tranquillamente essere soppiantato nella misura in cui l'associazionismo si diffondesse sia alla produzione che al dettaglio. E veniamo al dettaglio, penultimo anello della catena. I punti di vendita sono troppi e hanno pochi clienti: nel solo settore alimentare sono oltre 400 mila, il che vuol dire che per ogni mille abitanti ci sono 7,3 negozi ai quali vanno aggiunti gli ambulanti. E poiché ci sono costi fissi che sono costanti, la dimensione piccola li assorbe meno e sul prezzo finale capita di avvertirlo.

C'è poi una grave assenza di professionalità. Comperare una licenza non basta, bisogna anche saper vendere, ristrutturarsi, associarsi, avere una coscienza sociale, promuovere campagne di vendita, d'accordo magari con i mercati all'ingrosso che dove sono amministrati con criterio danno utili suggerimenti. Dicono, ad esempio, quel che conviene comperare. E invece troppo spesso al dettaglio si preferisce vivere alla giornata e involontariamente contribuire al caro vita. La questione non è semplice. Occorre, non c'è dubbio, una legge organica di riforma.

Ultimo anello, il consumatore. Anche lui ha qualche «colpa». Sarti e Cessari ci raccontano quanta fatica è costata loro portare a buon fine, l'anno scorso, una campagna di vendita a buon prezzo di patate e cipolle. Non sempre il consumatore sa comperare quel che costa meno; battersi per la qualità, pretendere di essere orientato quotidianamente, tenere di più conto che le primizie stanno diventando una disgrazia per la stessa produzione agricola.

Pur di accelerare la maturazione di prodotti fuori stagione, infatti, si stanno facendo cose incredibili. Pomodori e melanzane subiscono una sessantina di trattamenti, la mela una trentina. Si usano ormoni in maniera incontrollata, oppure controllata soltanto dalle industrie che hanno tutto l'interesse a vendere quel che serve per la crescita rapida.

Romano Bonifacci

Filatelia

Aumenti moderati nei nuovi cataloghi

Il 26 agosto, a Riccione, i cataloghi Sassone e il Catalogo unificato presenteranno le loro edizioni 1979. E' dunque il momento per dare una prima occhiata alle quotazioni che sono sempre l'elemento di maggior attrazione dei cataloghi. Tenuto conto dei tre cataloghi che ho potuto esaminare (Sassone, Unificato e Bolaffi) posso dire che, salvo poche eccezioni, le quotazioni dei francobolli della Repubblica italiana sono sostanzialmente stazionarie; moltissime le quotazioni invariate, il che corrisponde a una riduzione del valore reale pari al tasso di svalutazione della lira. Aumenti sensibili per numerose serie di San Marino emesse negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale (alberoniana, paesaggi, ritirata di Garibaldi, ecc...); in leggero aumento o addirittura stazionarie le quotazioni delle emissioni successive. Modesti o nulli gli aumenti delle quotazioni dei francobolli del Vaticano che fanno registrare anche qualche diminuzione per le serie più inflazionate.

Questo il quadro generale, pur con qualche discrepanza fra catalogo e catalogo, per quel che riguarda i settori più popolari della nostra filatelia.

LA FIERA DI RICCIONE — La XXX Fiera internazionale del francobollo si svolgerà a Riccione (palazzo del Turismo) nei giorni 26, 27 e 28 agosto. Con l'adesione del Portogallo e della Bolivia il numero dei Paesi partecipanti è salito a 38. Negli stand delle nazioni partecipanti che occuperanno tutto il piazzale antistante il palazzo del Turismo, saranno usati bolli speciali di vari Paesi e saranno venduti i francobolli emessi per l'occasione da alcuni di essi.

PRAGA 78 — Dall'8 al 17 settembre a Praga si terrà la esposizione mondiale del francobollo «Praga 1978». La mostra si annuncia fin d'ora di grande importanza per il numero e la qualità delle partecipazioni. In occasione di questa importante manifestazione filatelica sono state organizzate numerose gite turistiche di 4, 5 e 8 giorni. Per informazioni ci si può rivolgere alle linee aeree cecoslovacche (via Bissolati 33, Roma) e alla Futurviaggi (via Castelfidardo 82, 00185 Roma).

BOLLI SPECIALI E MANIFESTAZIONI FILATELICHE — Dal 20 agosto al 3 ottobre è in uso presso l'ufficio postale di Saluzzo (Cuneo) una targhetta di propaganda della quarantesima mostra nazionale dell'artigianato, del ventunesimo concorso ippico nazionale e della XIII mostra filatelica e numismatica.

Il 22 agosto sarà usato presso il Palazzetto dello Sport di Roseto degli Abruzzi (Teramo) un bollo speciale figurato in occasione della cerimonia di apertura dei campionati europei di basket juniores. Nella stessa sede, il 30 agosto sarà usato un altro bollo speciale in occasione della cerimonia di chiusura dei campionati stessi.

Il 25 agosto, presso le scuole elementari di Boiano (Campobasso) il secondo Festival delle arti e tradizioni popolari del Molise sarà ricordato con un bollo speciale.

Un bollo raffigurante San Martino, patrono di Riccione, sarà usato dal 26 al 28 agosto presso il palazzo del Turismo della città adriatica in occasione della trentesima Fiera internazionale del francobollo. Nella stessa sede, il 26 agosto un bollo speciale ricorderà la trentesima Giornata filatelica San Marino Riccione.

Il 27 agosto, bolli speciali saranno usati presso il palazzo municipale di Asiago, in occasione della Marciaverde; a Trecate (Novara) nella sede della quinta Mostra filatelica, numismatica e mineralogica (corso Roma 58); presso le scuole elementari di Carpenedolo (Brescia) che ospiteranno la terza Mostra filatelica locale.

Il 28 agosto a Castelfranco di Sopra (Arezzo), presso la Badia di Soffena, sarà celebrato il terzo centenario della nascita di Antonio Vivaldi; un bollo speciale sarà usato per l'occasione. L'illustrazione del bollo raffigura la Badia di Soffena.

Giorgio Biamino

In corso in Georgia (URSS) la partita per l'alloro femminile

Negli scacchi, dopo gli uomini è la volta delle «campionesse»

A colloquio con l'attuale detentrice del primato, Nona Gaprindasvili (38 anni), e con la sfidante 17enne Maja Ciburdanidze - Su 54 «grandi maestri» sovietici, 13 sono donne

DAL CORRISPONDENTE

MOSCA — *Per gli scacchi è la volta delle donne. Se a Bagujio City, nelle Filippine, si disputa il campionato mondiale «maschile» che vede di fronte Karpov e Korcnoij, a Pitsunda, incantevole località balneare della Georgia (URSS), si scontrano per l'alloro mondiale «femminile» l'attuale detentrice del primato Nona Gaprindasvili (38 anni) e Maja Ciburdanidze (17 anni). Uno scontro in famiglia in tutti i sensi perché sono entrambe sovietiche, di nazionalità georgiana e si sono formate alla scuola di Tbilissi che vanta una notevole tradizione in campo scacchistico.*

Secondo il regolamento il campionato si svolge nell'arco di sedici partite e la sfidante, Maja, per vincere dovrà ottenere otto punti e mezzo mentre Nona, per conservare il titolo, si potrà accontentare di un pareggio. Il torneo si presenta quindi — anche a Pitsunda — estremamente interessante non solo dal punto di vista del sistema di gioco, ma anche per le personalità delle due giocatrici.

Di Nona Gaprindasvili (è laureata in linguistica) si parla molto nell'URSS. Radio, giornali e TV ne hanno fatto da tempo un personaggio pur se Nona è riuscita a restare sempre ancorata alla figura di una donna che si diverte giocando a scacchi». Niente di più. Si sa comunque che ha cominciato giovanissima: anzi è lei stessa che conferma di aver conosciuto già le prime mosse all'età di cinque anni. Poi, a poco a poco, ha affinato il «sistema» sino a raggiungere il vertice della carriera. Dal 1962 è campionessa del mondo. Titolo che ha puntualmente riconquistato in ogni torneo dove si è dovuta battere con avversari di valore.

Ricordiamo le partite a Riga (Lettonia) quando si confermò, per la quarta volta, campionessa mondiale battendo l'altra sovietica Alla Kusnir (ora cittadina israeliana dal momento che ha abbandonato l'URSS). Dopo la strabiliante vittoria gli esperti dissero subito che nessuna scacchista era riuscita ad accumulare un numero così alto di successi nel giro di pochissimo tempo.

Il «miracolo» è stato spiegato da lei stessa più volte. «Sono forte — ha detto ai giornalisti - nella tattica concreta, ma all'inizio della mia carriera adoperavo una tattica pura. Ora, accumulata una certa esperienza, apprezzo le partite strategicamente coerenti e trovo molta soddisfazione quando riesco a svolgere un mio piano. Naturalmente, non rinuncio, laddove è possibile, né agli attacchi né alle combinazioni».

E' sempre lei, a tal proposito, che ricorda come nella partita con la Kusnir a Riga fece il primo passo verso la vittoria sacrificando una figura, ma non fece poi il secondo passo perché temeva di sacrificare un altro pezzo. E a commento di quella «mossa» ha detto più volte: «Lo scacchista deve perdonarsi qualche lacuna nelle partite: non esistono scacchisti che non sbagliano mai. Ci si può perdonare una grossa distrazione, un minuto di debolezza. Ma non ci si può perdonare un errore che guasta una partita ben congegnata. Io ho commesso proprio un errore del genere...».

Così Nona, attenta agli sbagli, ma pronta a scattare verso l'attacco. Di altra pasta Maja Ciburdanidze. Di lei, in particolare, i «grandi maestri» ricordano come nel 1973 - allora aveva appena 12 anni — riuscì a battere, nell'incontro URSS Jugoslavia, la migliore scacchista jugoslava, Kalkhbrenner, che era considerata invincibile tanto più da una «ragazzina». Il «grande maestro» Boristav Jivkov l'ha definita «la Fisher femminile» per mettere in evidenza il suo carattere, la maniera di muoversi di fronte alla scacchiera, il modo di agire.

Maja, che è attualmente «maestro di scacchi» (è la più giovane del mondo in senso assoluto) è, quindi, considerata un «fenomeno». Si ricorda che all'età di 8 anni si presentò da sola al «Palazzo dei pionieri» della città di Kutaisi (Georgia) e chiese di essere ammessa al campionato «maschile» per allenarsi con i migliori giocatori. Un fenomeno, quindi. Poi - sono sempre i ricordi dei «grandi maestri» - giunse a Tbilissi, capitale della Repubblica caucasica, per studiare alla scuola dei maggiori esperti. Fu qui che tutti compresero di trovarsi di fronte ad un «mostro» che si caratterizzava per la forte volontà, una logica ferrea, una fantasia inestinguibile. Mentre seguiva i corsi di scacchi si allenava anche in altre discipline: dal tennis al ping pong, dal nuoto alla corsa. A 13 anni era «maestro internazionale» con una laurea ottenuta al torneo di Brasov in Romania.

Ora - dopo aver battuto l'israeliana Kusnir per 7,5 a 6,5 - sfida la campionessa mondiale proprio nel momento in cui la febbre degli scacchi sta salendo notevolmente. Se ne ha chiara l'impressione qui a Mosca dove, nel «Club degli scacchisti» si raccolgono notizie che danno il senso dell'ampiezza del fenomeno. Si apprende che in tutta l'URSS ci sono oltre 3 milioni di scacchisti inquadrati in varie categorie. I «grandi maestri» sono 54 (13 le donne), i «maestri» 700 (60 donne), i «candidati a maestro» 20.000.

Per quanto riguarda i «grandi maestri internazionali» i sovietici sono 9, mentre nei campionati di scacchi per corrispondenza l'URSS conta, attualmente, 30 «maestri».

Carlo Benedetti

Alla 61ª mossa

Nella sfida con Korchnoi Karpov vince e ora conduce per 2 a 1

BAGUIO (Filippine) — Si è conclusa inaspettatamente alla 61ª mossa con la vittoria di Anatoly Karpov la tredicesima partita del mondiale di scacchi tra il campione in carica e Viktor Korchnoi. Karpov conduce così per 2 a 1.

Korchnoi, che secondo gli esperti, avrebbe dovuto aggiudicarsi la partita è stato ancora tradito dalla sua scarsa dimestichezza con l'orologio e dalla precipitazione. Pressato dal tempo ha sbagliato alla 56ª mossa ed in questo modo ha consentito a Karpov di recuperare e metterlo in condizione di dover rinunciare a proseguire il gioco.

Korchnoi si è trovato a dover fare le sedici mosse previste per la prima ora di gioco in venti minuti appena. Prima di fare la 41ª mossa con la quale ha ripreso il gioco aveva, infatti, fatto trascorrere ben quaranta minuti.

In pallone sul lago Michigan

CHICAGO — Nessuno, sinora, si era azzardato a trasvolare il lago Michigan in pallone, o quantomeno nessuna gara del genere era mai stata indetta. Ci hanno provato ora: 16 in tutto i partecipanti al momento del via, da una piazza di Chicago. NELLA FOTO: qualche indecisione prima di prendere quota.

Sei vittime della 'ndrangheta in dieci giorni nella zona di Palmi

Due «esecuzioni» in Calabria Uccisi un boss ed un giovane

Il primo è stato abbattuto mentre tornava nella casa di Melicucco - Il secondo, un ventunenne, assassinato nella piazza di una contrada - In due anni più di seicento morti nella « guerra » mafiosa

DALLA REDAZIONE

CATANZARO — Un'altra notte di agguati mafiosi e di morte nei paesi della piana di Gioia Tauro. Altri due morti a lupara, a poche ore di distanza. A Melicucco, verso le 5 di sera, è stato fulminato Salvatore Seminara, di 39 anni. A Palmi, a 25 chilometri di distanza, la vittima è Domenico Cutri, disoccupato di 21 anni che aiutava saltuariamente il padre contadino in una piccola proprietà di famiglia.

Senza grossi precedenti penali — ex sorvegliato speciale, ora in libertà vigilata —, il « boss » di Melicucco era riuscito gradatamente a scalare posizioni di rilievo nella « mala » locale: le mazzette, l'imposizione della guardiania e, al momento giusto, luogotenente e supporter delle più grosse cosche che operano in grande stile nella piana, nel controllo degli appalti, dei sequestri di persona e del contrabbando. Lo hanno abbattuto sulla strada provinciale che congiunge Melicucco a Cinquefronti, nei pressi della sua abitazione. Mentre camminava a piedi, in un tratto deserto, è stato avvicinato da una macchina dalla quale sono partiti numerosi colpi a lupara. Accorsi sul posto, i familiari, richiamati dagli spari, lo hanno trasportato all'ospedale civile di Polistena, ma i medici non hanno potuto fare altro che constatare il decesso.

Le caratteristiche dell'omicidio rientrano nell'ambiente delle tipiche esecuzioni mafiose. Incerto invece rimane il movente che ha spinto i « killer » a uccidere Seminara.

Mentre i carabinieri di Taurianova battevano le campagne circostanti e istituivano i posti di blocco, si verificava il secondo agguato mortale che ha falciato il giovane Cutri.

Nella frazione S. Leonardo, alle porte di Palmi, un gruppo di giovani è riunito come al solito davanti al bar: le quattro chiacchiere, gli scherzi, poi lentamente, intorno alla mezzanotte, la combriccola si scioglie, alla spicciolata i giovani rientrano a casa. Quando Cutri saluta i pochi rimasti e si allontana, da un uliveto di fronte partono in rapida successione cinque colpi da un'arma automatica: Domenico resta fulminato sulla strada. La morte del giovane, sostengono gli inquirenti, potrebbe essere collegata alla faida in corso tra « clan » rivali, che avrebbe già visto l'eliminazione dello studente Alfonso Gallico, ucciso a Palmi poco più di una settimana fa.

I due omicidi di ieri si aggiungono agli altri quattro consumati in Calabria nel giro di dieci giorni: dei sei morti, quattro erano giovani al di sotto dei 22 anni e incensurati. Se ripercorriamo a ritroso questa lunghissima catena di delitti — sono più di seicento in tutta la regione in due anni —, troviamo un esercito di giovani e giovanissimi stretti nella ragnatela della delinquenza mafiosa: vittime, come Domenico Cutri e Alfonso Gallico, di 21 anni, Rocco Furuli di Rosarno, di 22 anni, assassinato con una gragnuola di pallettoni in testa qualche giorno prima; ma vittime, in un certo senso, pure quando imbracciano la lupara per pochi soldi e, guidati da « uomini di rispetto », tendono agguati e uccidono con una spietatezza degna di sicari consumati.

Questa esplosione di violenza mafiosa segnala un nuovo processo di assestamento e di equilibrio tra le bande che operano nel Reggino. All'inizio dell'estate il giudice Agostino Cordova, di Reggio Calabria, ha depositato in cancelleria un « dossier » di quattrocento pagine che rappresenta un'esplorazione capillare nell'universo mafioso. I risultati sono state sessanta ordinanze di rinvio a giudizio per altrettanti noti mafiosi: vi sono le giovani reclute e i « boss » più temuti, i capi incontrastati delle zone dove più virulenta è la delinquenza organizzata. Dietro il velo di omertà lacerato dal magistrato reggino è apparso un giro vorticoso di denaro, di interessi, di proprietà acquisite dal nulla, di alleanze tra una cosca e l'altra. I capi d'imputazione vanno dal contrabbando all'estorsione, dalla rapina all'omicidio.

L'istruttoria del giudice Cordova è un momento importante della lotta alla delinquenza, ma il lavoro della magistratura e delle forze dell'ordine deve essere affiancato da un impegno delle forze politiche per realizzare quelle condizioni di sviluppo economico, sociale e civile che possono debellare alla radice la mafia che dalla Calabria allunga i suoi tentacoli su tutto il territorio nazionale.

Roberto Scarfone

Grave lutto della Resistenza

È deceduto a Torino il compagno Nicola Grosa

Le condoglianze di Longo e Berlinguer - Oggi i funerali - Pecchioli terrà la commemorazione ufficiale

Nicola Grosa in una recente foto.

TORINO — E' morto ieri notte a Torino, dopo una lunga malattia, il compagno Nicola Grosa, una delle più luminose figure della Resistenza torinese e piemontese. Nicola Grosa aveva 74 anni. Artigiano stuccatore, aveva militato nel PCI sin dalla fondazione. Perseguitato dal fascismo, aveva subito condanne e rappresaglie. Durante la guerra di Liberazione era stato uno dei più noti comandanti delle formazioni garibaldine che operavano nelle valli di Lanzo. Dopo la guerra era stato consigliere comunale di Torino fino al 1975.

Ciò che però aveva reso popolare Nicola Grosa era stata la sua decisione, assunta nel 1955, di ritornare nelle vallate che vissero la guerra partigiana a ricercare le salme dei caduti per la Libertà seppellite nei boschi. Nicola Grosa assunse questo compito come una missione e nel volgere di qualche anno recuperò i resti di decine e decine di caduti che ricompose poi nel cimitero generale di Torino dove creò il Campo della Gloria, un monumento ossario partigiano che consegna alla storia il sacrificio di centinaia di patrioti.

Nel corso di questa attività, compiuta con assoluta dedizione, Nicola Grosa fu colpito da una pericolosa infezione che lo ha fatto soffrire sino alla morte.

La notizia della sua scomparsa ha suscitato vasto cordoglio in tutti gli ambienti della Resistenza e fra i democratici torinesi. Nella giornata di ieri decine e decine di ex comandanti partigiani, di esponenti politici, di semplici cittadini che conobbero e stimarono Nicola Grosa per la sua dirittura morale e la sua profonda umanità si sono recati all'abitazione dello scomparso in piazza Don Albera a rendere omaggio alla salma. Anche il sindaco di Torino, Diego Novelli, si è recato ieri alla casa dello scomparso per esprimere il cordoglio della città.

Alla famiglia Grosa è pervenuto il seguente telegramma di condoglianze da parte dei compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer: « Il partito tutto partecipa con vivo cordoglio al dolore dei comunisti e dei democratici di Torino e del Piemonte per la morte di Nicola Grosa, combattente comunista dal 1921 per il progresso sociale, la democrazia, la libertà e l'indipendenza d'Italia. La sua figura popolare e di assertore conseguente di questi grandi ideali è un esempio da additare alle giovani generazioni ».

I funerali del compagno Nicola Grosa si svolgeranno oggi pomeriggio alle 14,30, partendo dall'abitazione.

La commemorazione avrà luogo davanti al Campo della Gloria (Cimitero generale); l'oratore ufficiale sarà il compagno on. Ugo Pecchioli della Direzione del PCI.

I partigiani e gli antifascisti dei comitati ANPI di Torino e del Piemonte partecipano al dolore dei familiari per la perdita dell'indimenticabile

NICOLA GROSA

già commissario delle Brigate Garibaldi delle Valli di Lanzo e presidente provinciale dell'ANPI di Torino, luminosa figura di combattente antifascista che, con infinita dedizione e meraviglioso senso di umanità, per oltre vent'anni, non badando ai sacrifici ed ai pericoli per la propria salute, seppe ritrovare e raccogliere nel Campo della Gloria di Torino i martoriati corpi di tanti partigiani caduti.

Si invitano le sezioni a partecipare con le bandiere ai funerali che si svolgeranno oggi alle 14,30, partendo dall'abitazione in piazza Albera 9

Torino, 21 agosto 1978.

Il Comitato federale, la Commissione federale di controllo della redazione torinese dell'« Unità » la Redazione torinese dell'« Unità » esprimono il loro profondo cordoglio per la scomparsa del compagno

NICOLA GROSA

luminosa figura di militante comunista e di combattente antifascista, esempio di dedizione e di umanità e porgono ai familiari le loro fraterne condoglianze.

Torino, 21 agosto 1978.

Felice Mautino Monti piange la morte terrena di

NICOLA GROSA

Ne esalta il valoroso partigiano e l'uomo illustre.

Torino, 21 agosto 1978

La cooperativa Astra, servizi di onoranze funebri, porge le più sentite condoglianze alla famiglia.

avvisi economici

22) OCCASIONI

ROULOTTES superaccessoriate nuove scontate fino al 40% vendesi . Tel (041) 975 299 . 974 223 . 450 763 . 968 446

Ripescato un cadavere: è un naufrago del « Gionata »?

LA SPEZIA — Rimasto impigliato nelle reti, il cadavere di un uomo è stato recuperato l'altra notte da un peschereccio al largo della Spezia. Probabilmente, il corpo è di uno dei due marittimi dispersi nel naufragio del motopeschereccio genovese « Gionata », affondato nella zona il 7 agosto scorso: nella disgrazia, due altri membri dell'equipaggio morirono e altri due vennero salvati dopo aver trascorso oltre trenta ore in balia delle onde.

Il cadavere è stato recuperato dal peschereccio « Giuseppe Primo » iscritto al compartimento di Savona, che aveva calato le reti su un fondale di novanta metri al largo del golfo della Spezia, fra le isole del Tino e della Gorgona. Vicino al corpo, c'era una valigia con una targhetta sulla quale erano scritti due nomi « Domenico e Rosalba ».

14 comunicazioni giudiziarie per lo scandalo di Lignano

UDINE — Quattordici comunicazioni giudiziarie sono state inviate dal giudice istruttore del tribunale di Udine dott. De Liddo in merito alla vicenda dello scandalo edilizio di Lignano, per il quale sono già stati emessi otto mandati di cattura (sei eseguiti, due latitanti) nei riguardi di sette amministratori comunali della località balneare friulana (tra cui il sindaco, il democristiano Emilio Zatti) e di un mediatore.

Le comunicazioni giudiziarie sono state inviate ad altrettante persone che sarebbero più o meno implicate nella vicenda che riguarda 200 mila metri di terreno dichiarato area verde e poi reso edificabile con una delibera.

Per gli arrestati il reato addebitato è di interesse privato in atti d'ufficio, per le 14 persone si potrebbe configurare l'accusa di concorso nello stesso reato. Infatti i quattordici convocati dal giudice istruttore potrebbero aver acquistato parti del terreno che sarebbero state poi rivendute a prezzi notevolmente superiori.

Napoli: ucciso a lupara mentre va al cinema

NAPOLI — Un commerciante di San Giuseppe Vesuviano, implicato in traffici poco chiari di prodotti tessili, è stato ucciso, l'altra sera, con due colpi a « lupara » sparati da un killer che era a bordo di un'auto di grossa cilindrata.

La vittima — Luigi Allocca di 63 anni, abitante in via XX Settembre 3 — stava entrando nel cinema « Odeon » quando un'auto di colore scuro lo ha affiancato. Dalla vettura si è sporto un uomo che ha chiamato per nome il commerciante e, prima che questi potesse girarsi, gli ha esploso contro in rapida successione due colpi di « lupara ». Mentre Luigi Allocca si accasciava al suolo in una pozza di sangue, l'auto dell'assassino accelerava e spariva in direzione di Terzigno. Trasportato all'ospedale Nuovo Loreto di Napoli, Luigi Allocca vi è giunto ormai cadavere.

Le indagini si annunciano difficili in quanto si ritiene che si tratti di un delitto su commissione. Il killer potrebbe quindi anche non essere del luogo.

Scoperta a Castelvetrano in provincia di Trapani

Auto nel lago con due corpi crivellati

La morte risale a circa sei mesi orsono - Proprietario della vettura era quel Vito Vannutelli, implicato nel sequestro Corleo, assassinato in marzo a Palermo - Dodici omicidi in tre anni

TRAPANI — L'abbassamento estivo delle acque nel lago Trinità di Castelvetrano ha portato ieri alla scoperta di un duplice omicidio. Si tratta quasi sicuramente di un nuovo atto della faida trapanese che, dal sequestro dell'esattore Luigi Corleo, nell'agosto del '75, ha già mietuto 12 vittime.

I corpi di due uomini, in avanzato stato di decomposizione, sono stati trovati dai carabinieri sommozzatori nel bagagliaio di una « Fulvia coupé » nel lago della « Trinità ». La vettura, che porta le tracce di una sparatoria, era di proprietà del pregiudicato trapanese Vito Vannutelli, implicato nel sequestro dell'esattore Luigi Corleo, ed assassinato a Palermo il 7 marzo scorso.

Il lago della « Trinità » è un invaso artificiale sul fiume « Delia »: è lungo tre chilometri, largo 800 metri, e, nei mesi invernali, contiene circa 26 milioni di metri cubi di acqua. Nella parte centrale il lago ha una profondità di 25 metri, che diminuisce gradualmente verso le rive. Attorno al bacino c'è una strada che accede alla diga e permette al personale di controllare la superficie dell'acqua. Durante i mesi estivi i prelevamenti d'acqua per la irrigazione delle campagne fanno abbassare il livello del lago di dieci centimetri al giorno. Sabato il guardiano della diga, Saverio Falco, di 46 anni, ha notato, in un punto poco distante dalla riva, una macchia scura, ha creduto di intravedere una vettura ed ha avvertito i carabinieri che ieri hanno recuperato l'auto.

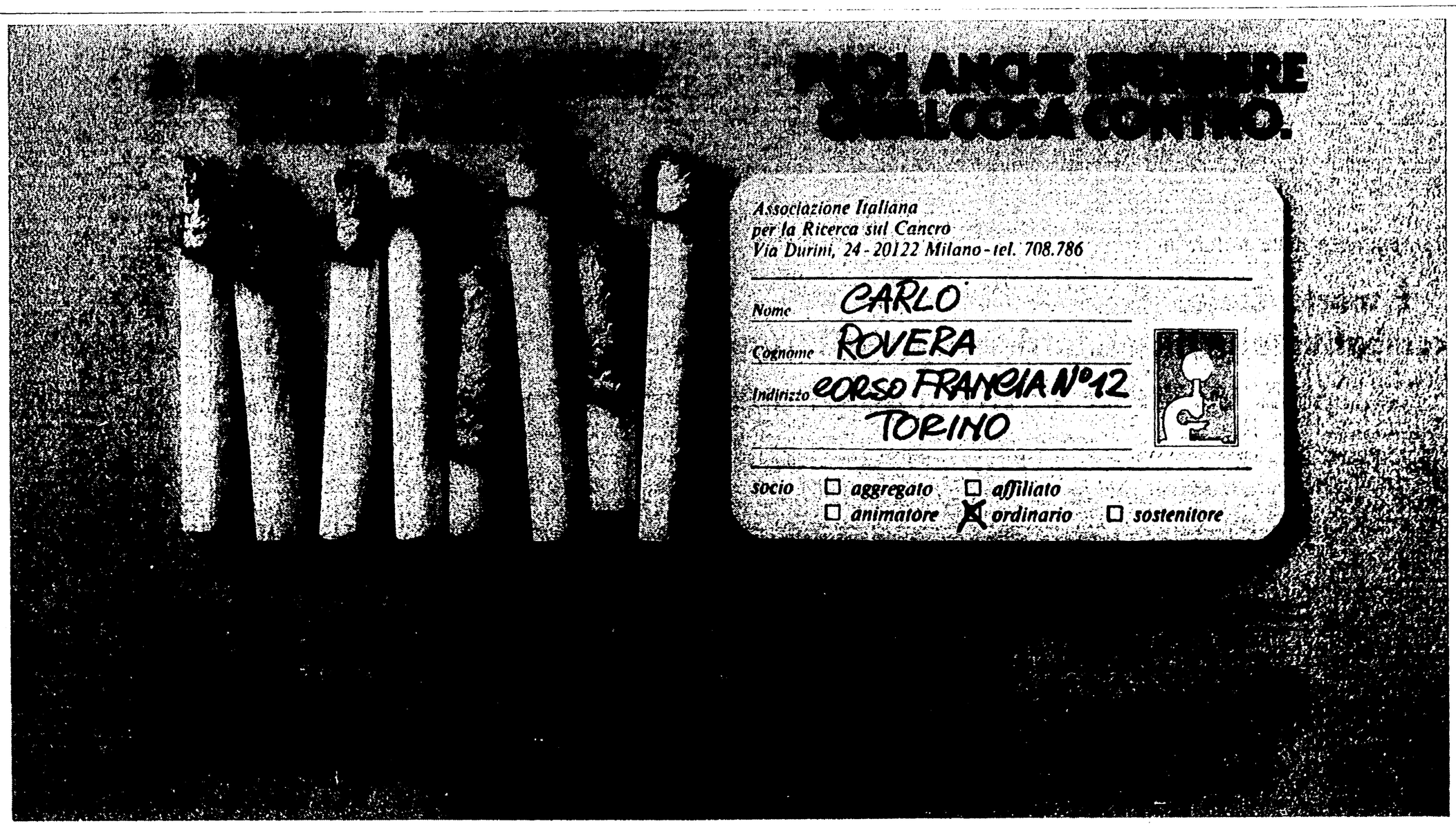
Il medico legale Alfonso Verde, che ha compiuto un primo esame esterno dei corpi, ha detto che si tratta di due uomini sui 40 anni, uccisi circa sei mesi fa.

Secondo gli investigatori le due persone uccise, probabilmente legate da rapporti di amicizia con Vannutelli, sarebbero state attirate in un agguato sulla strada che costeggia il lago, forse con il pretesto di un appuntamento. La fiancata sinistra della « Fulvia », il parabrezza, i vetri interni e una parte del tetto sono infatti crivellati da raffiche di mitra. Gli assassini, quindi, hanno messo i due corpi nel bagagliaio della vettura. La piccolezza del vano, però, non ha consentito loro di chiudere il coperchio, che è stato agganciato al paraurti con un pezzo di fil di ferro. Fuori dal bagagliaio, stretta fra il coperchio ed il bordo posteriore, è rimasta la gamba di una delle vittime.

I due corpi sono praticamente irriconoscibili: gli indumenti sono stati quasi completamente macerati dal processo di decomposizione, mentre intatte sono rimaste le calzature. Uno degli uccisi portava mocassini, l'altro pesanti scarpe da campagna.

Le indagini sono dirette dal sostituto procuratore della Repubblica di Marsala Giovanni Cardella, che ha disposto il trasferimento dei corpi nell'obitorio del cimitero di Castelvetrano per l'autopsia. Il ritrovamento della vettura, in pratica, è stato reso possibile dall'abbassarsi del livello dell'acqua, che negli ultimi due mesi è calato di quasi sei metri.

Gli investigatori, pur non formulando alcuna ipotesi, visto che non si conosce l'identità delle due persone uccise, non escludono che si possa trattare di altre due vittime di una « faida » che cominciò nel Trapanese dopo il sequestro di Corleo, avvenuto il 17 agosto del 1975. Dopo la scomparsa del facoltoso esattore, che non fu più ritrovato, 12 persone ritenute implicate nel rapimento sono state uccise e di quasi altrettante non si hanno più notizie.



Da stamane a Belgrado dopo gli incontri romeni

Hua Kuo-feng in Jugoslavia per una visita di nove giorni

Nella giornata i colloqui ufficiali con Tito - Previste visite a Skopje, Zagabria, Pola e nell'isola di Brioni - I principali argomenti delle conversazioni

DAL CORRISPONDENTE

BELGRADO — Il Presidente del partito comunista e Primo ministro cinese Hua Kuo-feng giunge stamane in Jugoslavia per restituire la visita effettuata nel lontano Paese asiatico dal maresciallo Tito — Presidente della RSFJ e della Lega dei comunisti — esattamente un anno fa. Il *leader* cinese arriverà all'aeroporto di Surcin alle 10,30 e mezz'ora più tardi sarà accolto — come avviene sempre con gli ospiti illustri — sul piazzale del Palazzo Bianco sulla collina di Tedinje dal Presidente Tito rientrato sabato da Brioni.

Hua Kuo-feng — che è accompagnato da Chi Teng-kuei, membro dell'Ufficio politico del PCC e vice primo ministro, da Chao Tzu-lan, membro supplente dell'Ufficio politico e primo segretario del partito dello Szechuan e da Juang Hua, membro del Comitato centrale e ministro degli esteri — resterà in Jugoslavia nove giorni ed oltre Belgrado visiterà anche altri centri del Paese.

Per questa sera — dopo l'inizio dei colloqui tra i due Presidenti — è previsto un pranzo ufficiale offerto da Tito in onore dell'ospite durante il quale vi sarà il tradizionale scambio di brindisi. Domani mattina i due *leaders* effettueranno un giro attraverso Belgrado e quindi nel Palazzo del governo proseguiranno i colloqui ufficiali. Mercoledì Hua visiterà un complesso agro-alimentare e una fabbrica alla periferia della capitale e in serata sarà ospite ad un pranzo del presidente della Serbia Dobrivoje Vidic. Giovedì il Presidente cinese sarà a Skopje, venerdì a Zagabria ed in serata raggiungerà la isola di Brioni dove trascorrerà un *week-end* senza programma ufficiale che sarà dedicato al proseguimento dei colloqui con Tito. Lunedì 28 Hua visiterà i cantieri Uljanik di Pola ed il mattino successivo, sempre da Pola, ripartirà in aereo alla volta di Teheran dove è prevista una sosta di due giorni.

La Jugoslavia si appresta a tributare all'ospite una calorosa accoglienza anche se — come viene sottolineato a Belgrado — questa non potrà avere il carattere di massa di quella riservata a Tito in Cina. Gli jugoslavi però accoglieranno «il rispettato ospite di un Paese che conta un quarto della popolazione mondiale a cuore aperto con calore, cordialità e rispetto».

Sia a Pechino che a Belgrado ci si attende che dai colloqui sulle questioni bilaterali si abbia un contributo allo sviluppo generale dei rapporti tra i due Paesi.

Durante i colloqui di Belgrado e di Brioni i due Presidenti affronteranno i problemi della situazione mondiale e naturalmente, secondo gli osservatori, non potrà essere eluso uno scambio di opinioni per quanto riguarda il movimento comunista internazionale dal momento che si troveranno di fronte il Presidente del Partito comunista cinese e quello della Lega dei comunisti.

Per quanto riguarda i rapporti bilaterali molto si è fatto. L'interscambio — che nel '71 era compresso a soli 7 milioni e mezzo di dollari — quest'anno dovrebbe sfiorare i 200 milioni (il doppio dell'anno scorso) ma le possibilità sono ancora tali per cui si prevede che questi nel giro di qualche anno dovrebbero toccare il mezzo miliardo di dollari. In ciò ha un peso determinante anche la decisione cinese di effettuare una rivoluzione tecnologica a tempi stretti. Tra breve infatti è prevista la firma di un accordo di collaborazione economica a lungo termine, mentre ci si è già accordati sulla creazione di un comitato misto per gli scambi commerciali — a livello di vice primo ministro — che entro l'anno dovrebbe concretizzare le proposte esistenti per questa collaborazione, alla quale attualmente sono interessate quasi 200 imprese jugoslave. Da notare che sono in aumento le commesse cinesi ai cantieri jugoslavi mentre Belgrado conta molto sullo sviluppo della produzione petrolifera cinese e le materie prime di cui ha bisogno la sua industria petrolchimica.

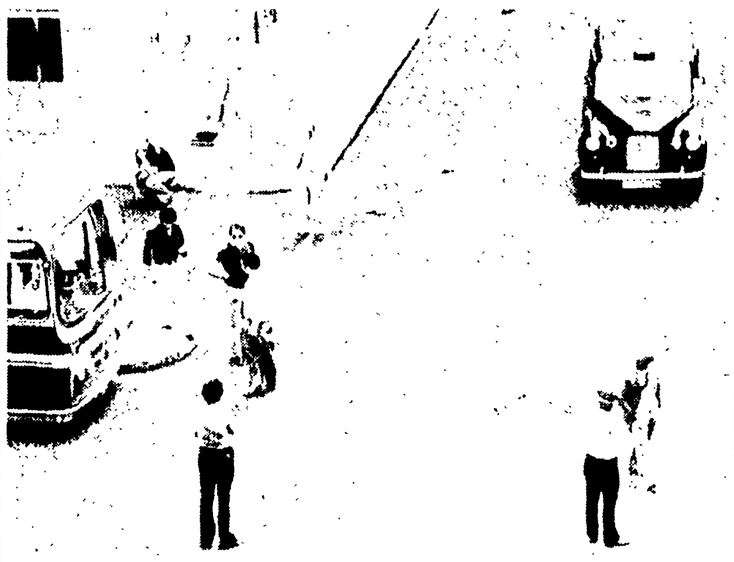
Tito e Hua affronteranno la situazione internazionale sulla base della convinzione che le differenze non devono ostacolare la collaborazione, Cina e Jugoslavia sono concordi tra l'altro sulla necessità di eliminare nelle relazioni internazionali tutto ciò che porta alla creazione o al mantenimento della ineguaglianza tra i popoli o allo stabilimento di diverse forme di dominazione o di egemonia. Analoghi sono i punti di vista su certe situazioni di crisi (come quella del Medio Oriente), sulla lotta all'imperialismo ed al colonialismo mentre differenti sono le posizioni sulla distensione, sulla pace e sulla guerra e sul disarmo.

Silvano Goruppi

Da parte di due terroristi con mitra e bombe a mano

Attentato a Londra contro un pullman israeliano: due morti

Nel torpedone si trovava un equipaggio della El Al - Tra le vittime una hostess - La sparatoria è avvenuta nel quartiere di May Fair



LONDRA — Una panoramica del luogo dove è avvenuta la sparatoria.

LONDRA — Due terroristi armati di mitra e bombe a mano hanno aperto improvvisamente il fuoco contro l'intero equipaggio di un aereo di linea israeliano che si accingeva a salire sul pullman della compagnia per raggiungere l'aeroporto londinese di Heathrow. Il bilancio di questo episodio terroristico è di due morti ed otto feriti. Tra le vittime c'è una hostess israeliana.

Il commando appostato nei pressi dell'Europa Hotel nel quartiere di May Fair, è entrato in azione non appena il personale della EL AL è uscito dall'albergo per salire sul mezzo che, parcheggiato davanti all'albergo, li avrebbe portati all'aeroporto londinese di Heathrow. Piloti, hostess e steward avrebbero dovuto dare infatti il cambio all'equipaggio del volo «016» della EL AL, un «Jumbo 747» partito da New York e diretto a Tel Aviv, con scalo a Londra.

Contro il pullmino i due terroristi hanno diretto sventagliate di colpi e lanciato quattro bombe a mano: sono state almeno quattro le esplosioni avvertite infatti da alcuni testimoni oculari e da abitanti della zona.

Sull'identità delle persone ferite, tutte ricoverate al vicino Middlesex Hospital c'è per ora riserbo. A confermare che tra le due vittime c'è anche una giovane hostess della compagnia israeliana è stato Yehuda Millo, portavoce dell'ambasciata israeliana di Londra.

Dal Middlesex Hospital si è appreso che le condizioni di cinque degli otto feriti sono piuttosto gravi. Non corrono alcun pericolo gli altri tre raggiunti da frammenti di vetro.

Immediatamente dopo la sparatoria, la polizia ha provveduto ad isolare la zona circostante l'Europa Hotel.

Julian Harris, un ragazzo che vive in un appartamento adiacente all'albergo, ha riferito che il pullmino della EL AL è stato letteralmente crivellato di colpi.

«Ho visto un uomo sdraiato a terra vicino ad un taxi parcheggiato fuori l'albergo, con un fucile. Vicino al pullman c'era una donna che perdeva molto sangue dalle gambe mentre un'altra ragazza era poco distante. Ho udito almeno quattro esplosioni ed il crepitio delle armi. Dappertutto c'erano corpi, ma non ho potuto capire la gravità delle loro condizioni», ha dichiarato l'Harris.

La violenza dell'attacco è stata tale che diversi altri veicoli in sosta nelle vicinanze sono rimasti danneggiati; inoltre le raffiche e le esplosioni hanno causato danni in un vicino bar.

La polizia londinese ha subito circondato la zona, mentre sono state rafforzate le misure di sicurezza negli aeroporti. Un uomo è stato fermato, ma secondo la prassi britannica non ne sono state ancora rivelate le generalità. Sembra che gli agenti stiano ora cercando una vettura grigia con a bordo tre persone la quale sarebbe stata vista allontanarsi dal luogo dell'attentato.

L'odierno attacco anti-israeliano non è il primo compiuto nella capitale britannica dove si sono avuti negli ultimi anni vari attentati dinamitardi.

Intransigenti dichiarazioni israeliane

Begin respingerà qualunque piano di pace presentato dagli USA

In vista del vertice di Camp David, annunciate anche «nuove misure» dal governo israeliano - Dayan: «Non è possibile un compromesso territoriale»

TEL AVIV — Il Primo ministro israeliano Begin ha annunciato ieri, in una intervista al quotidiano in lingua araba di Gerusalemme *Al Anba*, che al prossimo vertice di Camp David «respingerà ogni piano di pace americano per il Medio Oriente». Egli ha contemporaneamente messo in guardia gli Stati Uniti da ogni pressione su Israele perché, ha detto, «essi non sono parte del conflitto».

Begin ha anche detto che prima del vertice di Camp David, che è previsto per il 5 settembre (vedrà riuniti oltre allo stesso Begin anche Carter e Sadat), Israele prenderà «nuove decisioni».

Conversando con i giornalisti, Begin non ha voluto precisare quali potrebbero essere queste nuove decisioni che potrebbero essere prese al termine del dibattito attualmente in corso nel governo israeliano e che dovrebbe concludersi domenica prossima. Egli ha però ribadito che se la conclusione di un accordo globale e definitivo di pace dovesse dimostrarsi impossibile, Israele sarebbe pronto a discutere a Camp David circa «accordi di pace permanenti e parziali». «Quantunque non equivalenti a una pace piena — ha precisato Begin — tali accordi non dovranno essere come quelli del passato, limitati nel tempo, ma dovranno essere permanenti».

Intanto, in un discorso pronunciato nei pressi di Tel Aviv, il ministro degli Esteri israeliano Dayan ha escluso che allo stato attuale dei fatti possa essere trovato un compromesso per i territori arabi occupati. «Se sarà accettabile per gli arabi, — ha detto — non potrà essere valido per gli israeliani».

*

IL CAIRO — Il giornale del Cairo *Al Ahram* ha scritto ieri che il documento contenente la posizione egiziana che sarà presentato al prossimo vertice di Camp David includerà garanzie di sicurezza per Israele.

Il giornale afferma che l'Egitto sta elaborando proposte pratiche che garantiscano anche il ritiro di Israele dai territori arabi occupati e permettano di giungere a una soluzione globale. Il documento sarà presentato al vertice di Camp David previsto per il 5 settembre.

Il giornale scrive: «Le proposte egiziane saranno basate su garanzie di sicurezza per tutte le parti interessate e sul principio di permettere ai palestinesi di partecipare nel determinare il loro futuro» e aggiunge che gli accordi di sicurezza erano inclusi nel piano egiziano in sei punti presentato durante i colloqui avvenuti il mese scorso in Gran Bretagna tra i ministri degli Esteri di Egitto, Israele e Stati Uniti.

Il progetto egiziano, scrive *Al Ahram*, sarà basato sulla risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che auspica il ritiro di Israele dai territori arabi occupati. Esso terrà anche conto della dichiarazione fatta dal Presidente Carter ad Assuan nel gennaio scorso, che enuncia tre principi per una soluzione di pace nel Medio Oriente. Il Presidente Carter aveva detto che la pace deve essere basata su normali relazioni tra le parti interessate, che deve esservi un ritiro israeliano dai territori occupati nel 1967 e che deve esservi una soluzione del problema palestinese che permetta ai palestinesi di stabilire il loro futuro.

Ancora grave il giovane ferito da Vittorio Emanuele

MARSIGLIA — Sono ancora gravi, nonostante l'operazione chirurgica, le condizioni di Dirk Jeerd Hammer, il diciannovenne studente tedesco all'università di Roma ferito con una fucilata dal principe Vittorio Emanuele di Savoia durante una rissa in mare.

La versione della polizia non ha subito modifiche: il colpo è partito dal fucile del principe italiano nella notte fra giovedì e venerdì scorsi, anche se Vittorio Emanuele afferma che il colpo è partito per errore.

Pescatori baschi chiedono misure contro la CEE

BILBAO — I pescatori baschi hanno chiesto al governo spagnolo di ostacolare il passaggio, attraverso lo stretto di Gibilterra (e nel cielo sovrastante) alle navi ed agli aerei della Comunità europea; la misura dovrebbe rappresentare una rappresaglia per la «durezza» con cui le autorità comunitarie applicano restrizioni in fatto di pesca entro i limiti delle 200 miglia.

Recenti fermi di pescherecci baschi in acque comunitarie hanno suscitato la reazione dei pescatori del litorale settentrionale della Spagna che da oltre una settimana sono in agitazione e probabilmente domani inizieranno uno sciopero a tempo indefinito.

Lo sciopero vuole essere anche una protesta per un telegramma indirizzato ai pescatori dal sottosegretario alla pesca spagnolo il quale fa presente che la vertenza non può essere risolta unilateralmente o bilateralmente, ma soltanto attraverso negoziati con gli organi comunitari.

Il difficile negoziato Angola-Zaire

Ottimismo a Kinshasa intorno ai colloqui tra Neto e Mobutu

Un vasto contenzioso che ha avvelenato l'atmosfera nella regione - Problemi economici e pressioni internazionali

KINSHASA — Dopo la trionfale accoglienza ricevuta sabato al suo arrivo nella capitale zairese il Presidente angolano Agostinho Neto ha iniziato con Mobutu colloqui che proseguono circondati da uno stretto riserbo. Il contenzioso tra i due Paesi è molto vasto e per sistemarlo occorrerà tempo e buona volontà. Certo non saranno sufficienti gli attuali colloqui, anche se significativamente la delegazione angolana è composta da un centinaio di persone.

Il problema più rilevante è indubbiamente quello delle centrali di provocazione contro l'Angola che Mobutu ha non solo finanziato, ma organizzato per molti anni. Mobutu ha infatti tentato ogni carta per impedire al MPLA di giungere al potere e poi per abbatterne il governo. Il Presidente zairese fu il protagonista di quella famigerata riunione all'Isola del Sale dove, con il generale portoghese Spinola fu progettata la spartizione dell'Angola: la provincia petrolifera di Cabinda allo Zaire, l'Angola settentrionale a suo cognato Holden Roberto, presidente del FLNA, che pretendeva di essere un discendente dei re del Congo, una parte all'UNITA di Jonas Savimbi e al Sud Africa, suo padrino. Fu Mobutu, con Holden Roberto, ad organizzare l'invasione mercenaria alla fine del 1975. E' a Kinshasa che hanno sede sia il FNLA che l'UNITA che il FLEC, un gruppo che rivendica la secessione di Cabinda. L'Angola, poi, chiede allo Zaire la restituzione dei beni rubati dagli zairesi durante l'aggressione del 1975: aerei, autocarri ecc.

Per quanto riguarda il problema dei profughi zairesi che hanno dato vita al FNLC, il quale ha tentato due volte, nel 1977 e nel 1978, di abbattere il regime di Mobutu, il governo di Luanda ha preso unilateralmente delle misure distensive trasferendoli in zone lontane dal confine e disarmandoli.

Ma proprio questa complessità dei problemi pendenti rende insolito il rapido rovesciamento della situazione che ha reso possibile questa visita. Neto e Mobutu hanno avuto modo di parlarsi a Khartum a metà luglio in occasione del vertice dell'OUA (l'Organizzazione per l'unità africana) dopo anni di tensione e pochi giorni dopo, il 29 luglio, Angola e Zaire hanno allacciato relazioni diplomatiche. Neanche un mese più tardi ha avuto luogo la visita ufficiale in corso.

Il fatto è che la grave crisi economica dello Zaire ha costretto Mobutu a misurarsi con la realtà ed in questo senso sembra lo abbiano spinto gli stessi Stati Uniti come condizione per il rinnovo degli aiuti economici. Lo Zaire era infatti diventato per i suoi stessi alleati un grosso problema e il Fondo monetario internazionale aveva definito lo Zaire un Paese «ad alto rischio per gli investimenti» ed imposto un suo controllore alla Banca Nazionale Zairese. Uno dei problemi più importanti di cui i due Capi di Stato stanno infatti discutendo è quello della ferrovia di Benguela che dal Katanga, attraverso lo Zambia e l'intero Angola, porta all'Atlantico il rame della «Copper Belt». La ferrovia di Benguela è essenziale per l'economia dello Zaire e malgrado sia già stata riparata dai danni della guerra del 1975 resta ancora insicura per gli attacchi e le provocazioni delle bande dell'UNITA finanziata dallo stesso Zaire. La distensione tra i due Paesi e la fine di ogni sostegno ai secessionisti angolani è dunque la condizione per lo sviluppo economico dello Zaire oltre che dell'Angola.

Sull'andamento dei colloqui per ora ci sono solo le brevi dichiarazioni dei due Capi di Stato nel corso di una cena ufficiale e sono definite ottimistiche. Mobutu si è detto felice di vedere i due Paesi «gettare le basi di una coesistenza pacifica nel rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale» ed ha auspicato «lo stabilimento di rapporti adeguati» tra i due Paesi. Neto ha definito la sua visita a Kinshasa «uno dei più felici avvenimenti» dopo la proclamazione dell'indipendenza angolana, aggiungendo che si tratta di «un passo importante per la tranquillità del continente».

In conseguenza delle torture inflittegli

È morto Carlos Chassale, giovane combattente antifascista dell'Uruguay

Aveva 33 anni - L'arresto, nove mesi di maltrattamenti, la fuga da Montevideo Gli ultimi mesi all'Avana - Il suo intervento al Festival mondiale della gioventù

DAL CORRISPONDENTE

L'AVANA — E' morto all'Avana il comunista uruguayano Carlos Chassale. Aveva solo 33 anni e dal 1971 soffriva del morbo di Hopkins. Ma se questa è la causa ultima della sua morte, «Carlito», come lo chiamavamo affettuosamente qui all'Avana, non ha scontato solo questa terribile malattia.

Chassale era comunista da poco meno di 20 anni, prima nell'organizzazione giovanile, poi nel partito. Era stato dirigente degli studenti. Il personaggio di «Carlito» è difficile da raccontare, perché vi è sempre il pericolo di sconfinare nella retorica e perché lui stesso non amava parlare della sua terribile esperienza. Ma è un personaggio che va raccontato, perché la sua lotta non può essere dimenticata.

Dopo il colpo di Stato del giugno del 1973 che aveva precipitato nel fascismo più aberrante l'ex «Svizzera dell'America Latina», Carlos Chassale aveva continuato il suo insegnamento in un quartiere popolare di Montevideo e la sua attività politica, questa volta clandestina. Nonostante le difficoltà della nuova, pericolosa situazione e le cure periodiche cui doveva essere sottoposto, «Carlito» fu un quadro prezioso nella ricostruzione del partito e del fronte antifascista. Ma il 7 novembre del 1975 un gruppo di militari armati fino ai denti fece irruzione nella scuola elementare dove stava insegnando ai bambini e lo arrestò davanti ad una scolaresca terrorizzata. Per 9 mesi Chassale venne torturato nel modo più brutale. Gli venne tolta la possibilità di curare il suo terribile male, minacciarono di colpire la sua famiglia. «Carlito» modesto maestro comunista, non ha ceduto mai. Nemmeno davanti ad un tribunale militare che con un processo farsa lo condannava ad una pena dai 7 ai 18 anni per il solo fatto di essere comunista. Ma dopo un anno i torturatori uruguayani pensarono che per Chassale non rimanevano che poche ore di vita e lo misero fuori dal carcere.

Semiparalizzato, in fin di vita, «Carlito» si rifugiò nella ambasciata del Messico e da qui venne a Cuba. Era ancora una volta una scelta di lotta. Contro la morte per poter continuare la sua battaglia contro i fascisti che insanguinano e martirizzano il suo Paese. Le cure dei medici cubani, l'affetto della gente di qui, dei compagni, parvero dargli nuova forza e questo pezzo di vita strappato coi denti «Carlito» lo impiegò per denunciare la situazione dell'Uruguay, per essere, come aveva scritto in un suo opuscolo, «la voce di quelli che sono ancora in carcere». Lo avevo intervistato a maggio per un audiovisivo che i comunisti uruguayani stanno preparando. In un lungo colloquio «Carlito» non parlò di sé. Espose la situazione tragica del suo Paese e insieme le lotte antifasciste che nonostante la terribile repressione si sviluppano nelle fabbriche e nelle scuole. Raccontò dell'assoluto disprezzo per i diritti umani e civili che oggi è regola nell'ex «Svizzera latinoamericana». Alla fine i compagni ci rimproverarono affettuosamente: a me, perché non avevo saputo far parlare Chassale della sua esperienza terribile nei luoghi di tortura; a «Carlito», perché ancora una volta aveva evitato l'argomento. E' anche questo un elemento di lotta, dicevano: «Bisogna che il mondo sappia con esempi concreti», e lo avevano, alla fine, convinto.

Così, il 4 agosto scorso Chassale, più piccolo e magro del solito, era salito sul banco dei testimoni del Tribunale internazionale che si formò durante il Festival mondiale della gioventù. Aveva raccontato torture orribili. Aveva terminato con un bilancio della sua vita e un atto di accusa contro la dittatura uruguayana: «Credo che la mia vita sia stata utile. E' trascorsa in funzione dei miei ideali. Ero esattamente cosciente dei pericoli che correvo. Se non mi avessero arrestato sarei ancora nella mia patria a lottare contro i fascisti».

«Accuso l'attuale regime uruguayano di avermi sequestrato, torturato ferocemente per 9 mesi, di avermi minacciato di morte, di aver minacciato la mia famiglia, di torturare centinaia di uruguayani, lo accuso di assassinio e di violazione di tutti i diritti umani».

Il giorno dopo, «Carlito» entrava in ospedale per l'ultima volta.

Giorgio Oldrini

Distribuivano volantini di «Amnesty International»

Torturati dalla polizia brasiliana due studenti

BRASILIA — Due studenti brasiliani hanno accusato la polizia di Brasilia di averli sottoposti alle più feroci torture. Liberati giovedì scorso dopo essere stati detenuti diversi giorni, i due giovani hanno rivelato durante un incontro con alcuni giornalisti in presenza del loro avvocato «di essere stati sottoposti ad ogni forma di sevizie per trenta ore consecutive».

Alcides Bartolomeu e Flavio Lucio de Faria, arrestati insieme ad altri quattro studenti mentre distribuivano volantini della sezione brasiliana di «Amnesty International», hanno dichiarato di essere stati portati dopo il loro arresto in un luogo «non identificato». Essi hanno aggiunto che gli agenti volevano indurli a confessare che appartenevano a una organizzazione filocinese.

Gli altri quattro studenti dal canto loro hanno detto di essere stati portati nella sede della sicurezza nazionale e di non essere stati oggetto di alcun maltrattamento.

L'avvocato da parte sua ha detto che i sei giovani sono accusati dalla polizia di Brasilia di aver violato la legge sulla sicurezza nazionale secondo cui «la distribuzione di volantini, riviste, bollettini od opuscoli equivale a propaganda sovversiva» e costituisce reato.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

C'è una regola (di correttezza) anche per i controlli medico-fiscali

Cari compagni,

vorrei un parere su un quesito personale ma credo che possa interessare anche altri lavoratori. Sono occupato presso le FS dal 1971 con qualifica iniziale di manovale e dal 1972 con qualifica di gestore, in entrambi i casi per concorso esterno.

Mi è successo di ammalarmi, e nel 1974 ho fatto 110 giorni di assenza, nel 1975 74 giorni, nel 1976 57 giorni e nel 1977 31 giorni: la causa delle assenze è malattia per bronchite e broncopolmonite, e un intervento chirurgico. Il nostro regolamento prevede che a dare i giorni di assenza per malattia sia il medico di reparto (cioè in pratica il medico fiscale). Nella maggior parte dei casi venni chiamato al controllo dell'ispettorato sanitario di Milano; tutte le volte mi sembrava di essere un delinquente in attesa di essere giudicato per chissà quali crimini, e non uno che ha avuto la sfortuna di ammalarsi.

Vengo visitato e se trovato appena ristabilito rimesso in servizio; naturalmente mi viene fatta la predica e il conto dei giorni di assenza da quando sono stato assunto e finiscono col dire che se continuo ad ammalarmi prenderanno dei provvedimenti, non ultimo di essere messo in quiescenza. Ovviamente tutto verbalmente.

Ora io mi chiedo, dal momento che tutti i medici da me interpellati dicono che questa malattia rientra nella normale morbilità, e che ci spettano 180 giorni all'anno di malattia perché i medici fiscali si comportano in questo modo? Le strutture socio-sanitarie all'interno dell'azienda dovrebbero essere usate in modo aperto e democratico, e non da spauracchio per gli ammalati.

Ovviamente come compagno impegnato, attivista sindacale ma soprattutto come padre di famiglia, ho la coscienza tranquilla di non essere un assenteista; ma vorrei sapere come devo comportarmi in futuro, in quanto per vari motivi, compreso quello dell'orgoglio, desidero restare in servizio con la stessa qualifica e nello stesso impianto.

PASQUALINO PINNA
(Peregallo di Lesmo - Milano)

La situazione che ci segnali non è nuova, nel senso che molti lavoratori che hanno avuto la sfortuna di ammalarsi vengono sottoposti a controlli medici fiscali, nei quali si abusa di atteggiamenti paternalistici, e talvolta vengono avanzate affermazioni che, anche per lo stato dell'ammalato, non possono non essere sentite come minacce. Intendiamoci bene: la legge riconosce al datore di lavoro il diritto di sottoporre a controllo medico il proprio personale ammalato, controllo tanto più doveroso nel caso di azienda pubblica come la tua.

Non c'è dubbio dunque che quando un lavoratore si dichiara ammalato sorga il diritto del datore di lavoro di procedere al controllo, anche per stroncare certi fenomeni di abuso di assenza per malattia. Il controllo medico deve essere però rivolto ad esaminare la malattia del lavoratore, a valutarne la durata, a dichiararne la guarigione: deve essere cioè un controllo rigorosamente medico, e non un'occasione per umiliare il lavoratore e per rimproverargli di essersi ammalato.

La polemica sull'assenteismo è stata strumentalizzata dai datori di lavoro in misura certamente eccessiva: anzi, non c'è dubbio su qualcosa di più. La filosofia dell'«assenteismo» è stata fatta propria dal padronato per qualcosa che va ben oltre il problema della legittimità o meno dell'assenza dal lavoro. Chi tra i lavoratori non è stato ammalato, ammalato davvero, e ciò nonostante non ha avuto paura (non è un termine esagerato) delle conseguenze che avrebbe potuto subire per non essere andato a lavorare? In sostanza allora quello dell'«assenteismo» è stato ed è spesso ancora uno strumento per il condizionamento psicologico dei lavoratori. In ultima analisi per conservare e rafforzare *uno stato di soggezione del lavoratore* che il padronato si è costantemente preoccupato di portare ben oltre i limiti di una subordinazione correttamente intesa, in termini cioè di legalità.

Ciò non esclude — ma su questo per quanto ci riguarda non ci sono mai state incertezze — che da parte di alcuni lavoratori la tutela apprestata dai contratti di lavoro sia stata intesa nel senso che il contratto di lavoro «dà il diritto» di assentarsi anche in mancanza di una seria, valida causa medica giustificante.

Chi si comporta in questo modo non merita la solidarietà della classe lavoratrice, la quale si batte perché vengano efficacemente tutelati i lavoratori ammalati, non certo perché venga permesso agli assenteisti di non lavorare. L'assenteista è colui che si appropria dei sacrifici dell'intera classe lavoratrice, che la discredita, che induce per ritorsione il padronato a sottoporre ad umilianti visite di controllo i lavoratori realmente ammalati. Da qui la necessità di controlli che siano seri, rigorosi, ma evidentemente svolti in chiave medica e basta.

Per quanto attiene il tuo caso personale, ti consigliamo di esporre al tuo sindacato la situazione che ci hai descritto, concordando le modalità di intervento perché il controllo medico non esca dai rigorosi binari che gli sono propri.

Sciopero, interdizione dal lavoro pre-parto e indennità di maternità

Egregio direttore,

ero occupata da circa cinque anni con una ditta di maglieria. Prima vi è stato uno sciopero contro i licenziamenti, poi le maestranze sono state costrette ad occupare la fabbrica perché il proprietario intendeva chiuderla completamente. Durante l'occupazione la sottoscritta si è messa in licenza di puerperio in base alle leggi vigenti. Il periodo normale è scaduto quando la fabbrica aveva chiuso.

La sottoscritta ha inoltrato domanda all'INAM per ottenere l'indennità di puerperio. Ma l'INAM ha respinto la domanda adducendo il fatto che per il periodo di occupazione con sciopero non spetta la indennità alle lavoratrici durante il periodo di gravidanza. Mi sembra un'ingiustizia. Potrete darmi una risposta tramite la rubrica «Leggi e contratti»?

FILOMENA CARTINI
(Cosenza)

Il caso proposto dalla lavoratrice è il seguente: durante un lungo periodo di sciopero essa raggiunge il termine di interdizione dal lavoro (due mesi prima del parto); inoltrata domanda all'INAM per ottenere la relativa indennità giornaliera, l'Istituto risponde che, essendo il periodo di interdizione sopravvenuto durante un periodo di sciopero, non v'è diritto alla richiesta indennità.

A nostro avviso l'INAM è in errore. Come è noto la indennità per il periodo di astensione obbligatoria, così come quella per il periodo di astensione facoltativa, è ammessa non solo quando il relativo termine sopraggiunga durante il regolare svolgimento del rapporto, ma altresì se detto termine intervenga allorquando le lavoratrici si trovino sospese, assenti dal lavoro senza retribuzione, ovvero disoccupate (art. 7 legge 30 dicembre 1971, n. 1204).

In questi ultimi casi la legge dispone che le indennità spettano solo se, fra il momento dell'inizio della sospensione, dell'assenza e della disoccupazione e quello dell'astensione obbligatoria, non intercorrano più di sessanta giorni; la legge prevede, infine, che nel computo dei sessanta giorni non si calcolano quelli passati in malattia od infortunio.

Come si vede, in effetti, la disposizione legislativa non contempla espressamente il caso dello sciopero, a nostro parere, peraltro, tale caso rientra in alcuno di quelli indicati nell'art. 17, essendo al contrario, parificato al rapporto di lavoro che stia svolgendosi regolarmente. L'art. 17, infatti, con il termine «sospese» si riferisce sicuramente alla Cassa integrazione guadagni; col termine «assenti dal lavoro senza diritto alla retribuzione» si riferisce ai casi di aspettativa non retribuita o di altre sospensioni concordate del rapporto, il termine «disoccupate» è chiaro ed inequivoco.

La situazione che si verifica in caso di sciopero è diversa da quelle di cui sopra; durante lo sciopero il rapporto di lavoro è sospeso unicamente in riferimento alla prestazione lavorativa e alla retribuzione: ogni altro diritto ed obbligo permangono integri. Oltre a ciò devesi considerare che lo sciopero è esercizio di un diritto e come tale non può portare pregiudizio ulteriore rispetto a quello, generalmente previsto, della perdita della retribuzione.

Nessun elemento contrario può ricavarsi dall'art. 16 stessa legge, il quale afferma che agli effetti della determinazione della misura della indennità si fa riferimento all'ultimo periodo mensile di paga «percepita»; non solo in caso di sciopero, ma anche negli altri casi previsti dall'art. 17, può non esservi percezione di retribuzione nel periodo mensile precedente e ciò nonostante la indennità è riconosciuta; ciò significa che l'art. 16 riguarda solo il calcolo matematico dell'indennità e non il diritto a percepirla.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berré, giudice; Nino Rellone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Senese, giudice. Alla rubrica odierna ha collaborato l'avv. Corrado Bacci di Firenze.

Il programma al Festival nazionale dell'«Unità»

Classica, leggera, jazz e pop purché sia musica di qualità

Dai concerti vivaldiani alle canzoni di lotta popolari italiane e americane - I legami tra espressione artistica, scienza e industria saranno dibattuti in un laboratorio creato per l'occasione a Genova

DALL'INVIATO

GENOVA — Il Festival nazionale dell'*Unità* apre con un «concertone» delle bande musicali della Liguria, il pomeriggio del 2 settembre e chiude la sera del 17 con la orchestra Casadei. In mezzo ci mette un concerto vivaldiano della Fenice di Venezia e il *Lieder* di Schubert del duo Fumi-Romano, a celebrazione dei due Centenari; dieci giorni di laboratorio di musiche elettroniche, tre giornate jazzistiche con Enrico Rava; ricerche sul folklore musicale nel settentrione, nel centro e in Liguria; una rassegna di cantautori (non a caso il genere è nato a Genova e in Liguria); le canzoni di lotta popolari italiane e americane, di Giglio-la Negri e Deborah Kooperman; concerti del pianista Massimiliano Damerini, del flautista Severino Gazzelloni e di musiche da camera. E forse dimentichiamo ancora qualcosa.

Severino Gazzelloni

La disputa «quale musica al Festival?» è stata ormai superata da un po'. C'è stato un momento in cui i sostenitori della musica popolare si scontravano con quelli delle «canzoni di lotta». E forse i loro duelli accaniti, in una determinata fase, sono stati utili contro un certo cedimento alle mode più correnti del consumismo discografico e televisivo. Finché Modena, l'anno scorso, non ha posto un punto fermo. Un grande avvenimento di massa come il Festival dell'*Unità* non può programmaticamente privilegiare un genere musicale rispetto ad un altro. Anche a stare alle definizioni, non è detto che basti l'etichetta «popolare» per guidare una scelta. Forse la *Nona* di Beethoven o una romanza di Verdi non possono considerarsi musica «popolare» se partiamo dal consenso che incontrano?

In verità, una scelta è stata fatta, la sola possibile: quella di ospitare ai nostri festival della *buona* musica. Classica e folkloristica, jazz ed elettronica, leggera e pop, purché valida sul piano della ispirazione e dell'esecuzione. L'intento, come abbiamo detto, è quello di non privilegiare d'autorità un genere piuttosto di un altro, di rispettare i gusti di una platea vasta, numerosissima, composita, come quella che accorre alle manifestazioni della stampa comunista. Soprattutto, l'idea è di consentire a questo pubblico di accostarsi alle diverse tendenze, di far la conoscenza anche con i generi e le espressioni considerati «più difficili», rompendo così circoli chiusi e pigrizie coltivate o preordinate.

In questa chiave di lettura, l'intenso programma delle sedici giornate genovesi appare rigoroso e coerente pur nella sua eterogeneità. Esso porta ulteriormente avanti il discorso della sperimentazione, del «laboratorio musicale» già positivamente avviato a Modena. Il criterio del laboratorio, del resto, è all'origine del centro «Musica-scienza-industria» aperto durante i dieci giorni nel corso del Festival: dieci giorni di audizioni, di dibattiti, di confronti aperti al pubblico fra i più importanti autori ed i gruppi che in Italia ed in Europa si dedicano a musica e scienza ed in particolare alla ricerca sulla musica prodotta con gli strumenti dell'industria elettronica.

Enrico Rava

Sono previsti interventi di musicisti come Berio, Nono, Zuccheri, Manzoni, Razzi, Chiarucci, di scienziati e tecnici come Gerace, Grossi, Giugni, i quali si avvarranno anche di collegamenti con il calcolatore IBM di Pisa. Lo Studio di fonologia di Milano, l'IRCAM di Parigi, gli analoghi istituti specializzati di Stoccolma, Utrecht, Barcellona e Bruges, studiosi di psicofisiologia della percezione dei Paesi socialisti fanno assumere, con la loro presenza, all'appuntamento genovese il carattere di un avvenimento senza precedenti in Europa. Alla ricerca pura si accompagna un importante incontro dedicato al momento applicativo. Una tavola rotonda intitolata *Riproducibilità tecnica della musica, mezzi radio televisivi, industria discografica: scelte culturali e commerciali*. Anche questo si prospetta come un incontro di primario interesse, al quale è già preannunciato l'intervento di esperti della RAI-TV, di dirigenti di case discografiche, di musicologi ed uomini di teatro, come il sovrintendente alla Scala di Milano, Carlo Maria Badini.

All'ARCI di Genova, che cura l'intero programma musicale del Festival si afferma: «Il tema generale della centralità operaia ci pare ritrovare qui un suo preciso collegamento. Per la prima volta, a questo livello, si ricerca il rapporto tra la musica, la scienza e l'industria, cioè tra l'espressione artistica e campi nei quali il ruolo della classe operaia è riconosciuto o tangibile. Compiamo uno sforzo verso la conoscenza e il dominio di nuovi linguaggi in direzione della ricomposizione unitaria dell'universo musicale. Un'operazione culturale di grandissimo interesse, in cui emerge la capacità nuova di direzione della classe operaia».

Noi abbiamo iniziato con un elenco piuttosto eterogeneo. Osservato da questo punto di vista, l'elenco appare assai meno casuale. Avremo a Genova un contatto, quanto meno temporale, tra il centro «Musica-scienza-industria» e tre giorni di laboratorio jazz con Enrico Rava in programma all'Auditorium. Sarà interessante ricercare un legame che vada oltre la contemporaneità di svolgimento tra le diverse iniziative.

Lo stesso discorso può farsi per quanto riguarda la rassegna sul folklore settentrionale, centrale e ligure in programma con la collaborazione dell'Istituto etnologico «Ernesto De Martino». Attenzione merita il medesimo tentativo di condurre un discorso organico per quanto riguarda la musica leggera, la canzone d'autore, l'inserimento molto preciso dell'intervento musicale nel programma teatrale, sia nelle serate dedicate a Brecht, come in altri spettacoli.

In definitiva, si offre molta e diversa musica al pubblico del Festival non solo per assecondare il suo bisogno di «consumo» ma per proporgliela in un preciso contesto critico, sulla strada di quella ricomposizione unitaria che costituisce condizione e obiettivo di un'autentica cultura musicale.

Mario Passi

Le interviste del lunedì: Duccio Tessari

Un regista che ama prendersi in giro

L'autore di «Arrivano i titani» - La confusione tra cinema popolare e commerciale

ROMA — Duccio Tessari è tornato da qualche giorno dalla Germania Federale dove è stato presentato un suo film interamente girato nella RFT, *Quinto comandamento* (i distributori italiani lo ribattezzeranno, con la solita fantasia «spaghettara»: *L'alba dei falsi dèi*). Il film, dice il regista, ha avuto una buona accoglienza, ma c'è qualcosa che ha irritato i tedeschi: il fatto che a girarlo sia stato un regista italiano. In *Quinto comandamento* si narra una vicenda collocata sullo sfondo di una resistibile ascesa delle SA, la feroce milizia nazista che contribuì alla conquista del potere da parte di Hitler fino a quando non fu essa stessa eliminata in quella che è passata alle cronache come «la notte dei lunghi coltelli».

Ma perché un italiano, devono essersi chiesti, pressappoco, i tedeschi, deve andare a indagare, e in casa nostra, nella nostra (oscura) storia recente? Da qui, forse, la loro irritazione. Ma la domanda, naturalmente con tutt'altra logica, la rivolgiamo a Tessari anche noi. Semplice, è la sua risposta. Un produttore tedesco che conosce il suo cinema, abbastanza popolare nella RFT, gli ha chiesto di dirigere questo film; e lui ha accettato anche perché gli interessava recuperare un tema storico che presentava molte affinità con i temi del tempo in cui viviamo, l'esaltazione e il dilagare della violenza, per esempio, a cavallo degli anni Venti e Trenta come in questi anni Settanta.

Ma non può apparire un po', come dire, meccanico, chiedo, questo recupero in parentesi di tematiche che hanno solo qualche affinità fra loro? Secondo Tessari, oggi non è più proponibile un cinema di stretta attualità. Da una parte la crisi del cinema rallenta i tempi di produzione, facendo irrimediabilmente invecchiare le storie raccontate; dall'altra il crescente sviluppo della televisione, con il cui livello di documentazione immediata il cinema non può competere, impediscono oggettivamente che si possano realizzare film significativamente legati alla realtà odierna. E' più opportuno, allora, percorrere altre strade, afferma: o quella del cinema storico, con un recupero intelligente, più o meno allusivo, più o meno metaforico, di temi attuali, o quella di un cinema di «eversione» totale, che affonda le sue radici e la sua stessa ragion d'essere nel fantastico e nella fuga dalla realtà: dallo *Squalo*, per esempio, a *Incontri ravvicinati del terzo tipo*

Parodia

E' comunque il cinema rimane sempre sostanzialmente improbabile, quale che possa essere la meticolosità profusa nella ricostruzione cinematografica della realtà. E' questa una delle molle, prosegue Tessari, che lo ha spinto a realizzare una serie di film (per esempio quelli mitologici o quelli del filone del western all'italiana) che intendevano contestare una concezione seriosa («e non seria») dei generi commercialmente più affermati facendo di essi una parodia: degli «spaghetti-western» in particolare. Sono il primo a ironizzare sulle cose che faccio, proponendomi di far ridere lo spettatore su se stesso. Quando ho girato *Una pistola per Ringo* non poteva certamente prendermi sul serio: che senso comune ha il recupero della tradizione western, che per gli americani può costituire uno straordinario strumento di lettura e di interpretazione della loro storia, mentre fatto da noi non può che suonare come una ridicola operazione, se presa, come hanno fatto alcuni nostri cineasti, proprio sul serio? Come fai a non ridere (e a non far ridere il pubblico) di fronte al recupero, in Italia, dei miti di John Wayne o di John Ford, oltretutto a qualche decennio di distanza? Ecco perché, se adoperi, nella lettura di certi generi cinematografici l'arma dell'ironia, riesci a fare anche un'operazione culturale, oltre che spettacolare.

Non ti sembra, gli dico, che una concezione di questo tipo sia un po' azzardata se valutiamo poi la portata reale di simili operazioni? No, non credo, è la risposta del cinquantaduenne regista. Primo dovere di un autore cinematografico, aggiunge, è quello di fare un discorso che non sia limitato solo a un certo numero di spettatori, come fanno alcuni. Anche se, naturalmente, bisogna stare attenti a non fare confusione fra cinema popolare e cinema commerciale, che qualcuno considera «popolare» solo perché attira grandi folle. Così come non si può pensare di fare «cultura» propinando noia. Il cinema popolare dovrebbe essere come la televisione (almeno teoricamente: da noi il discorso è diverso): deve rivolgersi indifferentemente a tutti gli strati sociali e culturali, dal l'intellettuale all'analfabeta, cercando al contempo, come cinema, di essere divertente, pur senza rinunciare a quello che con una brutta parola si chiama «messaggio». E' quello che ho tentato di fare, per esempio, fin dal mio primo film, *Arrivano i titani*, del '62, una parodia dell'allora imperante genere mitologico, nel quale v'era un preciso spunto ideologico politico: la presa di coscienza da parte di una classe subalterna del suo istinto di ribellione. Un discorso che è andato avanti anche nel film successivo, *Il fornaretto di Venezia*, del '63, in cui, al rapporto di dominio esercitato dai dogi, si contrapponeva la ribellione popolare vista attraverso la ribellione dell'individuo che tuttavia cerca di affermarsi non come individuo isolato ma come componente di una collettività. Certo, prosegue Tessari, non è che questi obiettivi siano stati raggiunti, se non forse al 50 per cento; ma il tentativo andava in questa direzione.

Fra alti e bassi sul piano qualitativo, gli altri film di Tessari, generalmente sostenuti dal solido mestiere che al regista deriva dalla sua lunga esperienza di operatore e di documentarista hanno confermato, in parte questa tendenza, da *Viva e preferibilmente morti* a *La morte risale a ieri sera*, da *Gli eroi* a *Tony Arzenta*, da *Uomini duri* a *Zorro*. Ho fatto cinema faticosamente, sforzandomi di non affogare nel commerciale. Nel mio ambiente sono sempre stato un isolato, dice, e ho rischiato di diventare un «diverso» un po' elitario, un po' snobistico.

E' un'autocritica? Sì, ti risponde, malgrado che, fatta isolatamente, non incida quanto l'autocritica di gruppo, pur se quest'ultima comporta, in qualche modo, una prevaricazione dell'individuo.

D'altronde, questo gusto dell'autocritica, aggiunge Tessari, mi deriva dalle mie origini familiari. Figlio della ricca borghesia genovese, la mia era una famiglia di industriali di acquiescenza fascista. La mia prima ribellione, da giovane, non è stata contro il fascismo in quanto tale, ma contro tutta quella straordinaria carica di ridicolo che esso esprimeva. Non ero antifascista, ero un «non fascista» perché i fascisti mi facevano ridere: erano grotteschi. E forse quest'esperienza ha contribuito a sviluppare un certo gusto dell'ironia e della parodia. E poi, chiedo? Poi, nel dopoguerra, ho aderito al Partito d'Azione e infine al PSI, restando coerente nella misura in cui il PSI è stato più o meno coerente in tutti questi anni.

Crisi di idee

Un'ultima questione: la crisi del cinema. Come se ne esce, secondo te? A Tessari sembra che quella del cinema italiano sia soprattutto una crisi di idee, oltre che strutturale. Il nostro cinema, dice, non può vivere di film italiani, abbiamo bisogno di esportare. Il cinema americano consente di coprire i costi, il nostro no: nasce anche da qui l'esigenza di promuovere delle co-produzioni internazionali: per garantire la circolazione del prodotto, tenendo conto del fatto che ormai (e per fortuna) la gente va a vedere *quel film* e non un film. Per quel che ci riguarda la soluzione ideale, secondo me, sarebbe quella delle cooperative di lavoro, limitate nel numero dei soci, nelle quali vi sia sì una divisione degli eventuali utili, ma soprattutto delle responsabilità: cooperative formate non da prime donne, naturalmente ma fondate democraticamente sulla circolazione delle idee e delle decisioni. Non è certo una scoperta straordinaria o inedita: ma può essere un modo per dare una mano al cinema nel ridurre i tempi della crisi.

Felice Laudadio

E' morta l'attrice Vera Petrovna Maretskaya

MOSCA — Lutto per il mondo artistico sovietico. Si è spenta a 72 anni Vera Petrovna Maretskaya, stella del cinema e del teatro, e dal 1940 elemento di primo piano del Mossovet di Mosca dove si cimentò in una gamma vastissima di personaggi, passando con estrema disinvoltura e facilità dal repertorio classico a quello contemporaneo. Nata nei dintorni di Mosca nel 1906 aveva studiato alla scuola di recitazione del teatro Vakhtangov.

Nell'elogio funebre firmato del Presidente del Soviet supremo Leonid Breznev e dalle altre personalità del governo la si definisce «attrice di originale, vivo talento, di grossa personalità il cui nome è legato a molte pagine gloriose del teatro e del cinema sovietico».

PROGRAMMI TV

Rete uno

13 **MARATONA D'ESTATE** (colori) - Rassegna Internazionale di danza - «Ivan il terribile»
13,30 **TELEGIORNALE**
18,15 **SULLA ROTTA DI MAGELLANO** (colori)
19,10 **QUEL RISSOSO, IRASCIBILE, CARISSIMO BRACCIO DI FERRO** - «Sulla nave scuola»
19,20 **ROBINSON CRUSOE**
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** (colori)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **L'AUTUNNO DELLE SPIE** - Film di spionaggio - «Sull'orlo della paura» - Interpreti: Laurence Harvey, Tom Courtenay, Mia Farrow, Harry Handrews - Regia Anthony Mann
22,30 **L'AVIAZIONE NEL MONDO** (colori) - «Il muro del suono»
23 **TELEGIORNALE**
23,30 **GERMANIA FEDERALE**: Campionato mondiale di ciclismo su pista

Rete due

13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,15 **INFANZIA OGGI** (colori) - Carbonia: Crescere nella speranza
17,45 **LISSONE** - Ciclismo: Coppa Agostoni
18,15 **TV 2 RAGAZZI** - Pensierini
18,40 **ROSSO E BLU** (colori) - «La tromba»
18,50 **TG 2 SPORT SERA** (colori)
19,10 **I REGALI DELLA NATURA** (colori) - «Il senso della realtà»
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **IL SESSO FORTE** (colori) - Trasmissione a premi
21,15 **JERRY LEWIS SHOW** - «Follie del cinema»
21,40 **GEOGRAFIE DEL SOTTOSVILUPPO** (colori). «Tall El Zaatar: la collina del timo»
22,50 **PROTESTANTESIMO**
23,30 **TG 2 STANOTTE**

Svizzera

Ore 19,15: Ufficio crateri; 19,20: Bim bum bam - Le avventure dell'Arturo: Da Cirano; 20,10: Telegiornale; 20,25: Obiettivo sport; 20,55: Joe. Il delfino; 21,30: Telegiornale; 21,45: Enciclopedia TV; 22,40: Campionato mondiale di ciclismo su pista; 23,40: Telegiornale.

Capodistria

Ore 21: L'angolino dei ragazzi; 21,15: Telegiornale; 21,35: I pescecani mangiatori di uomini o sono favole?; 22,05: Le nozze di Figaro; 22,55: Telesport.

Francia

Ore 16: Il ladro di Monopoly; 16,55: Sport; 18,40: E' la vita; 19,45: Top club; 20: Telegiornale; 20,30: Zizi Jeanmaire; 21,35: Leggere è vivere; 22,35: Catch; 23,05: Telegiornale.

Montecarlo

Ore 19,30: Disegni animati; 19,45: Telefilm; 20,10: Notiziario; 20,25: Telefilm; 21,15: Ammutinamento nello spazio. Film, regia di Hugo Grimaldi con William Leslie, Dolores Faith; 22,50: Notiziario; 23: Montecarlo sera.

OGGI VEDREMO

L'aviazione nel mondo

(Rete uno, ore 22,30)

Il muro del suono questo il titolo della settima e ultima puntata della trasmissione di Daniel Costelle. Si parlerà dei primi caccia a reazione: i Messerschmitt 262, i Bell-Aircomet e i Glosser E 28-39. Verranno ricordate le prime vittime del «muro del suono». Seguirà inoltre una intervista a Charles «Chuck» Yeager, il primo pilota che abbia superato la barriera del suono.

Sull'orlo della paura

(Rete uno, ore 20,40)

Per il ciclo «L'autunno delle spie» va in onda questa sera sulla Rete uno il film di Anthony Mann: *Sull'orlo della paura*. Si tratta di una pellicola realizzata una decina di anni fa e che Mann — il quale aveva raggiunto il successo con *Winchester 73* interpretato da James Stewart — non potè vedere poiché morì all'improvviso

Geografie del sottosviluppo

(Rete due, ore 21,40)

Tall El Zaatar, la collina del timo è il titolo della trasmissione di questa sera in onda sulla Rete due a cura di Sergio Bellisai e Francesco Cadin, realizzata da Carlos Sanchez. La rievocazione di una delle tragedie più crudeli del nostro tempo — la battaglia di Tall El Zaatar che tra luglio e agosto del '76 vide il massacro di migliaia di palestinesi uccisi premeditatamente dalle forze libanesi —, si basa sul materiale di un documentario costituito da filmati prodotti dall'Istituto del cinema palestinese e dall'Unitelefilm.

Mia Farrow è tra gli interpreti del film di Anthony Mann: «Sull'orlo della paura» (Rete uno, ore 20,40).

PROGRAMMI RADIO

Radiouno

GIORNALI RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 14, 17, 19, 21, 23; 6: Segnale orario stanotte stamane; 7,20: Stanotte stamane; 7,47: Stravagario; 8,30: Intermezzo musicale; 9: Radio anch'io; 11,30: Saluti e baci; 12,05: Voi ed io 78, 13,30: Voi ed io 78; 14,05: Musicalmente; 14,30: Edith Gassion in arte Edith Piaf; 15: E... state con noi; 16,40: Trentatrè giri; 17,05: Cromwell; 17,15: Gli ultimi uomini; 18: La canzone di autore; 18,35: L'umanità che ride; 19,15: Un'invenzione chiamata disco; 19,50: Obiettivo Europa; 20,25: La Scala è sempre la Scala; 21,05: Chiamata generale; 21,35: Estate dei festival; Salisburgo 1978; 23,10: Oggi al Parlamento; 23,30: Buonanotte dalla dama di cuori.

Radiodue

GIORNALI RADIO: ore 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno musica; 7,40: Buon viaggio; 7,50: Un pensiero al giorno; 7,55: Un altro giorno musica; 8,45: Il sì e il no; 9,32: Romantico trio; 10: GR2 estate; 10,12: Incontri ravvicinati di sala F; 11,32: Canzoni per tutti; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Il suono e la mente; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui radiodue; 17,30: Uno tira l'altro; 17,55: Spazio X.

Radiotre

GIORNALI RADIO: ore 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 22; 6: Colonna musicale; 6,45: Il concerto del mattino; 8,15: Il concerto del mattino; 8,50: Il concerto del mattino; 10: Noi voi loro estate; 11,30: Operistica; 12,10: Long playing; 12,55: Musica per due; 14: Il mio Prokofiev; 15,30: Un certo discorso estate; 17: Musica e mito; 17,30: Spazio tre; 19,15: Spaziotre; 21: I musicisti della rinascita; 21,45: Libri novità; 22: La musica; 23: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.

In una delle tante «Case della Cultura» di Budapest

Giovedì sera: lezione di danza contadina

Nella grande sala del Klub si danno appuntamento decine di giovani che imparano i balli collettivi riscoprendo le tradizioni

SERVIZIO

BUDAPEST - Giovedì sera: lezione di ballo al Kassák Klub, una delle tante «Case della Cultura» disseminate nei 21 quartieri di Budapest. Ma attenzione: qui non si piroetta in valzer e tanghi né si tratta di danza moderna o balletto classico. Nella grande sala del Klub, dove ogni giovedì si danno appuntamento decine di giovani dai 14 ai 30 anni, il maestro insegna a ballare, sul ritmo di musiche antiche, le danze contadine in voga da secoli e tramandatesi pressoché integre nella tradizione popolare. Ballarle non è davvero facile. Occorre un periodo abbastanza lungo di preparazione e di esercizio sotto la guida di un maestro prima di poter passare nella parte della sala riservata ai giovani già esperti. Quasi tutte queste danze sono infatti collettive, dove il singolo deve procedere sincronizzato alla perfezione con i compagni. Se qualcuno sbaglia passo, c'è il rischio che il meccanismo s'inceppi. Il successo di questo tipo di ballo presso i giovani di Budapest dura ormai da qualche anno.

Transilvania

Tutto ebbe inizio nel 1970, quando due giovani laureati in architettura, ma con la passione per la musica e appassionati conoscitori del lavoro di raccolta delle musiche popolari di Kodály e Bártok, «riscoprirono» queste danze ancora vive e vitali in Transilvania, presso gli «Székely», la popolazione ungherese di quella regione che fa oggi parte della Romania. Armati di un registratore, incominciarono a girare paese per paese e a studiare l'esecuzione, gli strumenti, i passi delle danze. Con questo abbondante materiale tornarono a Budapest e lanciarono quella che divenne presto una moda e una passione.

I primi dischi del complesso musicale «Sebo» (così chiamato dal nome del loro fondatore e «leader») andarono presto a ruba. Incoraggiati dal successo, i giovani del gruppo (che nel frattempo erano via via cresciuti di numero, oggi sono in cinque) continuarono su questa strada e furono presto imitati da altri sorti sulla loro scia. Adesso sono molto numerosi i complessi «specializzati» nell'esecuzione di questo tipo di musica, alcuni dei quali si esibiscono regolarmente una volta alla settimana in diversi locali della città, facendo sempre il «pieno».

Il più noto e apprezzato rimane ancora tuttavia il gruppo dei «Sebo», il cui fondatore, oltre a dirigere l'orchestra da ballo dilettante «Béla Bártok» del Sindacato lavoratori chimici, svolge anche lavoro di ricerca presso l'Istituto di educazione popolare e collabora alla formazione di nuovi gruppi musicali. In effetti, i «Sebo» hanno tutte le carte in regola: imparando direttamente dai contadini ad usare gli strumenti (alcuni dei quali veramente originali e talvolta bizzarri, come l'«*ütögardon*», che ricorda nella forma il violoncello ma è usato come strumento a percussione; il *tekerolant*, conosciuto in Europa col nome di «organistrum» fin dal X secolo e diventato, a partire dal XVI, tipico strumento di contadini e girovaghi; il *koboz*, usato dagli antichi menestrelli; il *torókszip*, strumento a due voci simile all'oboe in auge anticamente presso i ribelli «kuruc»; e infine lo scacciapensieri e la viola della regione ungherese del Mezoség), sono riusciti a penetrare lo spirito della musica, al punto da poter anche, quando non sia possibile rintracciare le partiture originarie, crearne di nuove rispettando l'originale ispirazione. Il loro repertorio è infatti un misto di musiche raccolte attraverso l'esecuzione di vecchi musicisti che rispecchia la tradizione popolare dell'Europa orientale risalente alla fine del Medioevo, e di «nuove» composizioni che danno un abito musicale ai testi di famosi poeti ungheresi, come József Attila, Weores Sándor, Nagy László. In tal modo, oltre a ricongiungere, com'era anticamente, musica, danza e canto, rispolverano il genere dei menestrelli e dei liutisti del Medioevo che stava a metà strada fra la musica ecclesiastica di alto rango e quella popolare.

Ciò ha suscitato qualche polemica da parte di alcuni studiosi di etnografia che li hanno accusati di non svolgere un rigoroso lavoro di ricerca. In ogni caso, il lavoro dei «Sebo» è riuscito se non altro a rivitalizzare presso i giovani la conoscenza e la passione per questa musica, e a recuperare e valorizzare il patrimonio culturale degli ungheresi di Transilvania che, a detta di molti, non viene sufficientemente tutelato in Romania. «Riconquistare la Transilvania»: con questo slogan i «Sebo» riassumevano il loro programma culturale, intendendo con ciò recuperare e reinserire nel tessuto culturale dell'Ungheria questo patrimonio che rischiava di rimanere emarginato oltre i confini o, addirittura, disperso nei tempi lunghi.

Vivacità

Al ritorno dei giovani ungheresi, o almeno di alcuni strati di giovani colti, a queste forme di cultura popolare ha contribuito non solo l'atmosfera di vivacità intellettuale e di ricerca di strade nuove fra i giovani ungheresi alla fine degli anni Sessanta, ma anche l'anima sostanzialmente contadina dell'Ungheria e il carattere collettivo di queste danze, in grado per questo di fungere come polo di aggregazione e come una delle alternative alla vita convulsa della grande città.

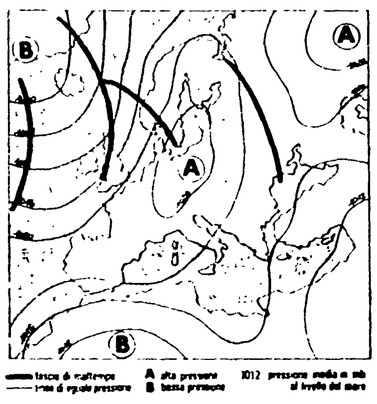
Naturalmente, in tutto ciò, ha inciso fortemente la grande tradizione di Bártok e Kodály. Non è raro incontrare oggi per la strada giovani vestiti «alla contadina» con stivali alti da campagna o ragazze con giubbetti di pelle ricamata a colori vivaci, così come ancora oggi vestono i contadini transilvani nei giorni di festa. Segno, questo, che la passione per le forme di cultura popolari si è trasmessa anche ad altri settori.

Toni Sirena

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	13	29
Verona	17	27
Trieste	18	27
Venezia	15	25
Milano	18	28
Torino	19	28
Cuneo	18	28
Genova	20	26
Bologna	17	29
Firenze	17	32
Pisa	18	27
Falconara	14	26
Perugia	18	27
Pescara	17	27
L'Aquila	14	25
Roma	18	31
Campob	16	25
Bari	19	27
Napoli	18	28
Potenza	14	22
S. M. Leuca	20	29
Reggio C.	22	30
Messina	23	29
Palermo	23	26
Catania	17	29
Alghero	16	26
Cagliari	15	27



Buona parte dell'Europa, l'Italia e il bacino del Mediterraneo sono interessati da una vasta area di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni provenienti dall'Atlantico si muoveranno lungo le latitudini settentrionali del continente. Con questa situazione il tempo continua a mantenersi generalmente buono in tutta l'Italia ed è caratterizzato da cielo scarsamente nuvoloso o sereno. Eventuali annuvolamenti più consistenti avranno carattere locale e temporaneo. Durante le ore pomeridiane si possono avere, specie in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica, formazioni nuvolose di tipo cumuliforme che sporadicamente possono sfociare in qualche episodio temporalesco. La pianura del nord e le vallate del centro, così come i litorali settentrionali, sono interessate da foschie abbastanza persistenti che tendono ad intensificarsi durante le ore notturne riducendo la visibilità. La temperatura rimarrà invariata per quanto riguarda i valori minimi, mentre tenderà ad aumentare per quanto riguarda i valori massimi della giornata.

Sirio

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S p A «l'Unità»

Tipografia T E M I - Viale Fulvio Testi, 75 20100 Milano

Iscrizione al n 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4 1 1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel 4 95 03 51 2 3 4 5 - 6 95 12 51 2 3 4 5

Abbiamo un debito con Jaspers?

Tradotti in italiano i tre volumi della «Filosofia»: una riflessione che si muove nell'ambito del grande esistenzialismo e della quale oggi misuriamo insieme la portata e la lontananza

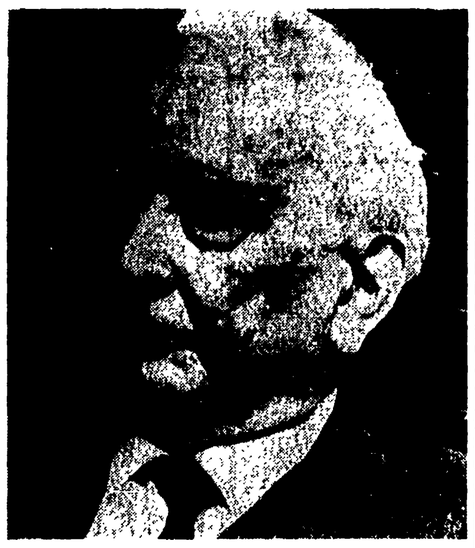
Ultima tra le varie opere di Jaspers tradotte in italiano compare ora, *Filosofia*, in tre volumi e con un *Poscritto*. La traduzione, a cura di Umberto Galimberti che introduce anche il lavoro, è condotta sulla terza edizione del 1955. E' il lavoro che Jaspers dichiarò essergli più caro tra tutti i suoi scritti. E' una affermazione che compare nella edizione del 1955, ed è perfettamente comprensibile poichè l'opera è la *summa* di un cammino nella filosofia che Jaspers aveva iniziato trent'anni prima, studente in giurisprudenza, poi di medicina, quindi medico, psicologo, psichiatra e infine professore di filosofia ad Heidelberg. E' il libro che condensa le domande inevase di questo tragitto, domande che, quando diventano pane quotidiano dell'insegnamento filosofico all'università, impongono una forma d'ordine e di istituzionalizzazione: una oggettivazione che non voglia possedere una totalità o stabilire una scala del sapere. Appunto: un libro che produce filosofia e ne vuole conquistare l'ambito e, immediatamente, mostrare il limite. Personalmente di Jaspers preferisco la *Psicologia delle visioni del mondo* del 1919, ma certo i tre volumi di *Filosofia* sono fondamentali per l'immagine che possiamo farci del «pensiero» di Jaspers.

Nella scrittura comune avrei qualche riluttanza ad usare la formula «il pensiero di», come se fosse una ovvietà o un modo di indicare pieno di evidenza. Parlando di Jaspers la prima cosa da fare è rimuovere questa incertezza, poichè filosofia, nel caso appunto di Jaspers, è una produzione di senso che appartiene alle radici medesime di una esistenza e ne porta il segno, al punto che la critica filosofica o sfuma nell'incomprensione e nella distanza o diviene canonizzazione inconscia, commento che reca su di sè il dominio del suo oggetto. Come leggere questo libro e che cosa pensarne?

La filosofia ha uno spazio interstiziale e nello stesso tempo fondamentale. Essa nasce sul limite della razionalità scientifica. Il lavoro scientifico produce sapere cumulativo e progressivo intorno al quale si esercita il lavoro di una comunità. Ma esso non produce il suo senso: c'è sempre al di là della nozione acquisita. Un «essere» che non è costituito dalla somma delle nozioni. Tuttavia questo «essere» non deve venire considerato come se fosse un oggetto totale di cui la filosofia è in grado di offrire la conoscenza. L'essere, al contrario, è una «assenza»: ciò che non compare nelle confezioni dell'intelletto: il suo senso, la possibilità aperta che sfugge alla determinazione del dato, il futuro che si apre su ogni possesso temporale. Se questo è lo spazio interstiziale della filosofia, non di meno la filosofia mantiene la classicità del primato che le trasmette la tradizione platonica. Come? Come compito dell'esistenza.

L'esistenza può essere puntualità opaca, puro «esserci», o può diventare «trascendenza», nel senso della costruzione di un progetto «destituante», cioè non immobilizzato dalla congiuntura — di pensiero o d'azione, non importa — in cui si è. E per realizzare questo risultato è decisivo non consegnare la possibilità di riflettere a qualche norma assoluta dell'esistenza che immagini l'inscrizione del proprio iter in una storia totale, in una ragione assolutamente certa o in una trascendenza religiosa subita passivamente. Occorre accettare la dimensione finita, dispersa dell'esistenza, se si vuole che da essa sorga la possibilità di un pensiero filosofico. La condizione soggettiva è, con linguaggio di Jaspers, il riconoscimento del proprio «essere nel naufragio». La filosofia, alla fine, nasce da questa interrogazione di autenticità che l'esistenza finita rivolge a se stessa e la filosofia riconosce che la «storia del mondo non è il tribunale del mondo». L'azione storica così ha il suo senso nel suo limite.

Anche da questi pochi cenni il lettore avrà trovato gli indizi essenziali del vocabolario esistenzialista. Jaspers nel 1955 disconobbe questa appartenenza, ma secondo me a torto, anche se è comprensibile il desiderio di non confinare il proprio lavoro nella sequenza mondana (ma non fu affatto solo questo nemmeno allora: Francia del dopoguerra) del café de Flore. Gli oggetti polemici di Jaspers sono noti: tutte le forme in cui l'essere diviene oggetto intellettuale di appropriazione. Le metafisiche della presenza (come in Heidegger) e le sue forme laicizzate: il sapere scientifico inteso come esaustione dei discorsi, la strumentazione tecnica come auto-finalità garantita, lo storicismo come proprietà intellettuale di un destino ammaestrato razionalmente.



Karl Jaspers in una delle ultime immagini.

Una volta avremmo detto che queste sono immagini filosofiche in cui gli intellettuali come corporazione separata dall'esistenza sociale raccontano la propria ricerca di senso. *Ex-sistenz* ultima spiaggia della metafisica, dove la ricerca religiosa di Kierkegaard approda al suo lido mondano. Oggi mi domando se non dobbiamo qualcosa, magari indirettamente, a queste filosofie e, se ci fosse questo debito, non sia il caso di tentare di dirlo. Resta la filosofia che in questo libro appare come un grande discorso dentro i temi tradizionali condotto secondo il nuovo punto di vista: ed è questa la ragione per cui in Jaspers c'è una tradizione forte, una storia della filosofia con un suo percorso e un modo di interrogarla. E qui c'è il segno indubitabile di un idealismo latente, di un desiderio di regalità intellettuale. Qui misuriamo tutta la distanza e la separazione da questo libro.

Fulvio Papi

Karl Jaspers, FILOSOFIA, Utet, pp. 1190, L. 30.000.

Negli anni della NEP

Le «Lotte di classe in URSS 1923-1930» di Bettelheim forniscono una ricostruzione storica fortemente compromessa dal pregiudizio ideologico - Il problema dell'uso delle fonti

A proposito del secondo volume dell'opera di Bettelheim, *Le lotte di classe in URSS, 1923-1930*, sono già state avanzate riserve e osservazioni pertinenti. Ma in generale sono stati espressi apprezzamenti per l'ampia e accurata documentazione della ricostruzione degli eventi che lo caratterizza rispetto al primo, in cui l'autore si era soffermato prevalentemente sulle enunciazioni teoriche e le trasformazioni ideologiche operanti nel partito bolscevico, dalla Rivoluzione d'Ottobre alla morte di Lenin.

La ricca bibliografia posta in appendice e i numerosi riferimenti in nota a documenti e fonti giornalistiche dimostrano a sufficienza il nuovo interesse storiografico dell'autore. Ma, a una più attenta lettura del volume, ci si accorge che l'arricchimento documentario si riduce a poco, dato che l'autore ha utilizzato come fonte principale del suo lavoro quello di altri storici, in questo caso soprattutto l'ampia e documentata opera di Carr e Davies, spesso senza indicare la fonte.

Questa è almeno l'impressione che si ricava quando, ad esempio, alla pag. 181 la citazione riprodotta di un intervento di Tomskij al VII congresso dei sindacati è letteralmente la medesima riprodotta in Carr Davies (*Le origini della pianificazione sovietica*, vol. II, Torino 1974, p. 81), senza che però Bettelheim indichi in nota la provenienza. Così, la citazione da un discorso di Kujbysev del novembre 1928, che dalla nota 74 di p. 167 risulterebbe essere tratta da uno spoglio operato dall'autore della *Torgovopromyslennaja gazeta*, è esattamente la medesima di quella riprodotta da Carr-Davies (*ibid.* p. 137).

L'elenco di esempi di questo genere potrebbe continuare. Ma qui interessa sottolineare la scarsa utilità di lavori che non allargano in modo consistente le conoscenze di storia dell'URSS, e non sono in grado, quindi, di alimentare in modo proficuo e approfondire una riflessione teorica la cui importanza è oggi riconosciuta in modo pressoché unanime.

Oggetto dichiarato di studio del lavoro di Bettelheim è il problema della NEP e, con esso, le diverse scelte operate dai dirigenti bolscevichi, nell'arco di tempo che va dalla morte di Lenin all'avvio dei piani di industrializzazione e collettivizzazione del l'URSS. Le conclusioni cui approda la sua analisi si possono riassumere nell'affermazione secondo cui la situazione esistente nel 1928 non richiedeva un drastico passaggio alla collettivizzazione delle campagne, con la conseguente rottura della politica di alleanza fra operai e contadini, ma incentivi all'espansione produttiva sulla base esistente. Quella che nel 1928 '29 era apparsa come una «crisi della NEP», sarebbe stata in realtà una crisi prodotta dalla sua mancata attuazione. E questo fallimento avrebbe avuto origine nella politica di industrializzazione del governo sovietico e, in particolare, nel tipo di industrializzazione (su vasta scala, urbana, con una concentrazione di investimenti nell'industria pesante) auspicata sin dal 1926 da organismi economici insensibili ai bisogni popolari e guidati — secondo l'autore — da una logica capitalistica, «borghese». Con la «grande svolta» del 1928-'29, alla politica di alleanza tra operai e contadini, si sarebbe sostituita l'alleanza fra proletariato urbano e «intellighencija tecnica», la quale si era venuta integrando negli apparati statali e di partito, senza subire con ciò trasformazioni ideologiche sostanziali. L'avvio della collettivizzazione avrebbe coinciso così con il predominio, nella ideologia del partito bolscevico, di una componente «economicistico tecnicistica», che segna, a parere dell'autore, il trionfo definitivo dell'«ideologia borghese» in seno al marxismo.

Da questa pur rapida sintesi è possibile avvertire quanto possa pregiudicare il potenziale interesse di un discorso l'uso di categorie e schemi che, con la loro staticità, impediscono all'autore di cogliere tutta la complessa realtà in rapida trasformazione della Russia degli anni 20. Come ha già notato Paul Sweezy (*Monthly Review*, novembre 1977), non si può non restare delusi da una operazione che riconduce tutto alle «deformazioni economicistiche» dell'ideologia, mentre categorie quali «classe operaia» e «partito» tendono sempre a indicare entità sociali e politiche astratte. A questo proposito non sorprende che l'autore non si ponga neppure il problema di spiegare perché la campagna per l'autocritica e contro il burocratismo sia stata lanciata da Stalin proprio nel periodo in cui, secondo i calcoli di Bettelheim, la «burocrazia borghesia di Stato» si sarebbe imposta, vincitrice, nella direzione politica del Paese.

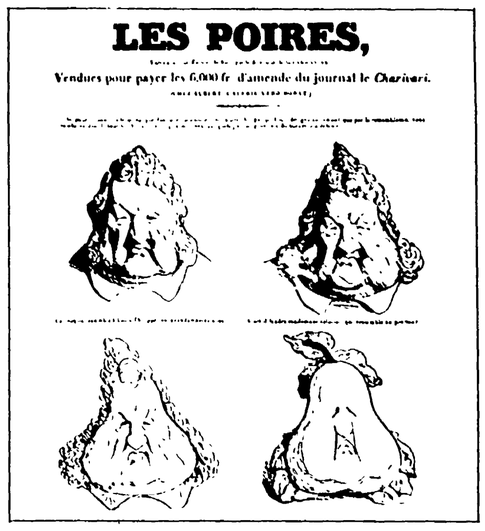
Altrettanto superate paiono le rigide categorie di «destra» e di «sinistra», utilizzate per ricostruire la battaglia che negli anni 20 vide la direzione del partito bolscevico lacerata da profondi contrasti. Che queste categorie fossero state «inventate» dagli stessi protagonisti di quello scontro, ai propri fini di battaglia polemica, risulta abbastanza chiaramente dalla ricostruzione operata da Carr; e recenti studi su quegli anni (Lewin) hanno avanzato un diverso e più produttivo approccio che, superando quelle divisioni schematiche, riesce a spiegare molto di più di quanto riuscissero a fare le enunciazioni dei protagonisti e, sulle loro orme, lo stesso Bettelheim.

Merita infine sottolineare quanto poco produttivo risulti ormai un tipo di approccio che, mettendo definitivamente da parte i fattori di arretratezza economica e di ritardo iniziale del processo di industrializzazione sovietica, sottovaluti quella spinta modernizzatrice che il partito bolscevico pose fra i primi punti del suo programma rivoluzionario sin dal 1917 e che percorre con le sue tensioni l'intera storia della rivoluzione russa.

Anna Di Biagio

Charles Bettelheim, LE LOTTE DI CLASSE IN URSS 1923/30, Etas Libri, pp. 454, L. 8000.

Proposte di lettura



Luigi Filippo, una caricatura e l'immagine della realtà

Charles Philipon, caricaturista, fu condannato nel secolo scorso a una multa di 6000 franchi per la sua rappresentazione satirica del re Luigi Filippo, trasformato, senza perdere in nulla i tratti e i segnali fisionomici del carattere, in pera. Ma — pretese di sapere l'autore dei bozzetti nella sua autodifesa —, per quale delle successive trasformazioni veniva punito? Domanda apparentemente impertinente, dietro cui si celano per dirla con Ernst H. Gombrich, storico d'arte, questioni ben più complesse e fondate. In breve, lo si può definire il problema della percezione delle immagini. Subito dietro si affollano gli interrogativi su temi come l'identità, la verosimiglianza, il senso interiore delle dimensioni (che non combacia quasi mai con quelle reali: di qui anche il *lavoro* o l'arte del caricaturista), la capacità di informazione dell'immagine, il livello d'attesa e di reazione individuale, sociale e storico, il tempo. Su questo e altro ancora si confrontano in *Arte percezione e realtà - come pensiamo le immagini*, lo stesso Gombrich («La maschera e la faccia: la percezione della fisionomia nella vita e nell'arte»), lo psicologo Julian Hochberg («La rappresentazione di cose e persone») e il filosofo Max Black («Come rappresentano le immagini?»). Singolare dibattito raccolto e pubblicato con una prefazione di Maurice Mandelbaum e numerose illustrazioni da Einaudi (pp. 164, L. 4.500).

Tutta la narrativa degli incontri ravvicinati

Per chi ama la fantascienza due grosse antologie uscite di recente. La prima, *Sonde nel futuro*, è a cura di Robert Silverberg e raccoglie, spiega il sottotitolo, i migliori racconti della fantascienza di tutti i tempi scelti dai membri dell'associazione degli scrittori di SF americani: 24 autori, da Bradbury a Clarke, Simak, Sturgeon, Heinlein. Le brevi note biografiche introduttive sono di Riccardo Valla (Editrice Nord, pp. 564, L. 9.000). Bradbury è naturalmente presente anche nella seconda raccolta, *Questa notte attenti agli ufo*, a cura di Fruttero e Lucentini (Mondadori, pp. 504, L. 7.000). Sette gli autori e i titoli, tra cui «Invasione da Marte» e «Ufo per la coda»: perché come affermano i curatori, «qui tutto ridiventa possibile».

Firenze: all'opera con i Granduchi

Marcello De Angelis, critico musicale e insegnante presso l'Università di Bologna, ha raccolto in volume cinque anni di ricerche sulla vita musicale fiorentina nella prima metà dell'Ottocento (*La musica del Granduca - Vita musicale e correnti critiche a Firenze 1800-1855*, Vallecchi, pp. X - 226 + ill., L. 15.000). Il periodo preso in esame è storicamente compreso tra la dominazione napoleonica e i successivi governi granducali di Ferdinando III e Leopoldo II.

Da un punto di vista musicale, sulla base di un'ampia documentazione di cronaca e di una ricca pubblicistica relativa al costume teatrale dell'epoca, l'autore spazia dalle nascenti stagioni delle Società concertistiche ai pionieri di quella critica musicale che si caratterizzò per la vivacità dei dibattiti e l'eclettica disponibilità alle aperture della cultura europea. In quest'ultimo settore troviamo uomini della levatura di Abramo Basevi, fondatore della famosa «Società del Quartetto» del 1861 e primo studioso, in Italia, di Verdi e di Wagner. Questa intensa vita musicale trova il suo sbocco naturale negli spettacoli rappresentati al Teatro della Pergola.

Il volume è chiuso da testimonianze e ricordi su alcune celebri *prime* teatrali: *Parisina* di Donizetti, *Freischütz* di Weber, *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer, *Macbeth* di Verdi, *Stabat Mater* di Rossini.

Gli appelli lanciati col lessico spray

Anche i muri parlano e non solo per la maestria dei loro architetti e artefici. I muri parlano da sempre anche grazie ad incisioni, targhe, sculture, manifesti, scritte. Con il '68 siamo arrivati allo spray, che ha indubbiamente dato una scossa, almeno nella quantità, al linguaggio murale. Di questo singolare ed interessante fenomeno ci parla un giornalista, Cesare Garelli, ne *Il linguaggio murale* (Garzanti, pp. 178, L. 2200).

Il confronto corre tra epoche diverse. Dal fascismo di «chi si ferma è perduto», al '68 dell'«immaginazione al potere», ai giorni nostri di «aboliamo le feste, la festa è continua». Impossibile, lo ammette Garelli, trarre dei bilanci. E' certo almeno che il linguaggio morto, tronfio, irreggimentato dei graffiti del ventennio ha lasciato il posto alla libera ricerca del paradosso, pure grammaticale, nel superficiale tentativo di rompere con gli schemi linguistici dei mass media.

Con quali risultati? Scarsi, pensiamo. Il lessico spray, inflazionato, si è spesso ridotto ad un gioco verbale, che può solo divertire, irritare, scandalizzare. Garelli aggiunge alle scritte «politiche» quelle di «varia umanità»: appelli sentimentali, insegne, inviti pubblicitari. Un po' di confusione per concludere semplicisticamente che gli italiani hanno una gran voglia di comunicare.

Lo stile letterario dei «Malavoglia» verghiani

L'opera di Giovanni Verga (1840-1922) si colloca nel travaglio politico sociale dell'Italia post-risorgimentale con un accento inconfondibile. Impegno realistico e ricerca espressiva si intrecciano e si tengono in una soluzione narrativa per più versi esemplare e feconda.

Di Verga, Rizzoli ristampa ora un capolavoro, *I malavoglia* (con un'introduzione di Giulio Carnazzi e un saggio di Leo Spitzer, pp. 432, L. 2.500), l'affresco di una società arcaica oppressa dalla miseria, in un universo senza Provvidenza e senza speranza di riscatto.

Il saggio di Spitzer, intitolato *L'originalità della narrazione nei «Malavoglia»*, si incentra appunto sul particolare stile narrativo usato dallo scrittore siciliano.

«L'originalità della tecnica del Verga dei *Malavoglia* — afferma Spitzer — consiste... nella filtrazione *sistematica* della sua narrazione di un romanzo intero, dal primo fino all'ultimo capitolo, attraverso un coro di parlanti popolari semi-orale... che si aggiunge alla narrazione a mezzo di discorsi e gesti. Verga non descrive per esempio la morte di Bastianazzo sulla sua barca *Provvidenza*, ma il processo per cui questa morte diventa realtà per il villaggio e per sua moglie, attraverso i discorsi, i gesti e in generale le attitudini di tutti i membri di quella comunità».

Dietro lo specchio

Il femminile e il maschile

Di Lou Salomé si è molto parlato nel passato inverno, ma tutto il gran parlare che di lei si è fatto era per lo più mediato dall'immagine che ne aveva ricreato Liliana Cavani in *Al di là del bene e del male* e dal dibattito che era seguito al film. La Lou Salomé della Cavani era, tra l'altro la Lou relativamente giovane dei tempi della «santa trinità», del suo tempestoso legame con Paul Rée e Nietzsche. Rischia così di restare in secondo piano la possibilità di conoscenza e riflessione intorno alla Salomé matura, l'autrice dei libri che pure sono usciti in Italia: *Il mito di una donna* (Guaraldi), *La materia erotica* (Edizioni delle donne) e *I miei anni con Freud* (Newton Compton).

E invece si tratta di testi che meritano particolare attenzione e lettura — al di là dell'aneddotica personale — da uno specifico punto di vista: quello di una visione critica della donna e dei problemi relativi ai ruoli sessuali. Possono servire agli studiosi di professione, ma anche a quelle donne che vadano riflettendo sulle forme e le prospettive di una loro diversa presenza nel mondo. Soprattutto dalla lettura dell'ultimo libro tra quelli citati si ricava una indimenticabile e limpida testimonianza storica del modo di funzionare della cultura e dell'intelligenza di una donna.

Il mito di una donna infatti (anche se non mancano tratti di osservazione su se stessa e sugli altri che trascendono di molto il puro dato biografico) è essenzialmente una autobiografia, con pagine quindi legate all'esperienza individuale di questa creatura abbastanza eccezionale da molti punti di vista: doti personali, origini sociali, opportunità storiche e così via. Ne *La materia erotica* sono raccolti i testi della Salomé psicanalista, si tratta insomma di testi che vanno misurati anche col metro specialistico, e in rapporto al contributo apportato allo sviluppo degli studi psicoanalitici.

Ne *I miei anni con Freud* sono invece riprodotti gli appunti — le note prese sul «libriccino di cuoio rosso» — durante i suoi anni a Vienna (1912-'13). La Salomé ha più di cinquant'anni; ma proprio a cinquant'anni è cominciata coll'incontro con Freud una fase nuova della sua vita.

Ebbene è di estremo interesse seguire lungo il filo di questi appunti il modo insieme affettuoso e distaccato con cui la Salomé sviluppò il suo rapporto col medico viennese; la lucidità e il coraggio intellettuale con cui, avendo rivendicato nei confronti del maestro dei preziosi mercoledì della Bergstrasse il diritto di continuare a frequentare i dissidenti e in particolare Adler, la Salomé arriva a prendere posizioni su questioni intricate e a riconoscere la superiorità della personalità scientifica di Freud non solo rispetto ad Adler ma anche rispetto all'emergente e fascinoso Jung.

Intrecciata a questo processo di approccio a una scienza, negli appunti della Salomé si sviluppa tenacemente una riflessione sul maschile / femminile che non potremo qui analizzare e giudicare, ma che resta una delle più libere e acute che siano state fatte su questo tema. Se non altro perchè la Salomé risultava essere — e in parte risulterebbe ancora oggi — una delle poche donne che avesse «praticato» la sessualità vivendola con assoluta disponibilità a tutte le esperienze ma anche come momento e occasione di una più generale riflessione sul mondo, e avendo gli strumenti culturali per farlo. Ne deriva, in molte pagine di questo «diario», una serie di notazioni sull'esperienza sessuale femminile che, anche se datate e connotate in parte dalla cultura di un'epoca (e come potrebbe essere altrimenti?), mostrano come non di anatomia e fisiologia si tratti quando si parla di sessualità femminile o maschile, ma nella donna come nell'uomo di comprensione dell'intreccio tra biologico, psicologico e culturale.

Questi diari contengono anche alcuni esercizi di riflessione su atteggiamenti, comportamenti e problemi degli amici di sesso maschile della Lou Salomé che potrebbero ancora servire egregiamente a mostrare come l'intelligenza di una donna non subalterna e non conservatrice funzionasse non solo con fulminante penetrazione, ma anche e sempre con una sostanziale solidarietà. Una solidarietà fondata sulla comprensione della comunanza del destino pur nella disparità inaccettabile — e infatti da Lou tenacemente e coraggiosamente rifiutata — della condizione sociale e sessuale; e sulla conoscenza, o sullo sforzo di conoscenza, di quanto insieme unisce e separa maschio e femmina, costituiti come sono ambedue da un intreccio costante tra biologico e culturale. Assai poco mostra di pensare la Salomé agli aspetti sociali e politici dei problemi; ma non mi pare il caso di fargliene un rimprovero (così come sarebbe assurdo rimproverare al movimento operaio viennese di quegli anni di non essere riuscito ad imporsi all'attenzione di quei circoli intellettuali). A ogni epoca il suo compito. Quello che non può non essere riconosciuto come compito costante e comune è lo strenuo esercizio dello spirito critico nell'analisi e della progettazione dell'esperienza. E questo certamente Lou Salomé lo fece con una forza che la rende — a mio parere — ancora oggi utile e attuale, per gli uomini e per le donne, nelle nuove condizioni create dall'emersione della parola femminile.

Rosa Rossi

La donna di carta

Grande rilevanza ha acquistato, in questi ultimi tempi, il problema del rapporto tra condizione femminile e informazione, soprattutto nel movimento delle donne, dove si incomincia a dibattere sul ruolo femminile rispetto ai meccanismi tradizionali di produzione dell'informazione. Testimonia questo rinnovato interesse il convegno nazionale sul tema «Donna e informazione», che ha visto al centro del dibattito l'esigenza di ridefinire i modi di produzione della notizia rispetto alla posizione che la donna occupa nella società italiana; a questa denuncia «esterna» si affianca quella delle stesse giornaliste che, nel XV congresso nazionale della stampa (1977), hanno cominciato a denunciare le discriminazioni che subiscono sul posto di lavoro e a porre in discussione la qualità dell'attuale prodotto giornalistico.

Il libro di Milly Buonanno, *La donna nella stampa*, è appunto una indagine sui meccanismi e le strategie della informazione in Italia, osservati attraverso la lente della condizione femminile. E' proprio la posizione, in genere marginale e subalterna, che la donna occupa nel settore dell'informazione, sia essa lavoratrice, oggetto dei fatti di cronaca o lettrice, che lascia intravedere più chiaramente le regole di funzionamento e le modalità di interazione dominanti nell'ambiente della produzione giornalistica e le sue contraddizioni interne.

E' esplicativa in questo senso l'analisi della situazione lavorativa delle donne giornaliste, la cui marginalità rispetto alla produzione del giornale e la discriminazione rispetto a un modello di professionalità, che per altro si chiede loro di interiorizzare, ha portato a una presa di coscienza e al rifiuto non solo delle disuguaglianze lavorative, ma anche di un modo di fare giornalismo e di un prodotto, il giornale, che travalica la realtà della condizione femminile.

Il dato più interessante che si trae da questa analisi sul rapporto tra donna e stampa, è appunto che la realtà come è vissuta dalla donna e la realtà come è rappresentata dall'informazione si collocano su piani privi di punti di contatto. Non solo i problemi della condizione femminile trovano scarsa rilevanza sulla stampa, ma le donne stesse non si riconoscono in *questa* informazione che «è sempre data in maniera da occultare le implicazioni a livello quotidiano, personale delle "grandi scelte"»: dai modelli dell'informazione politica rimane completamente esclusa la dimensione privata, che le donne maggiormente vivono.

Se da una parte il porsi della donna come soggetto politico ha contribuito ad aumentare il tasso di lettura della stampa quotidiana e periodica, dall'altra si è fatta strada la consapevolezza dell'inadeguatezza dell'informazione rispetto alla condizione della donna. L'auspicio dell'autrice è che comunque questo fenomeno contestativo non porti ad un rifiuto e quindi ad un acutisi della frattura tra donne e stampa, ma che piuttosto segni l'inizio di un maggior controllo sull'informazione e di una rinnovata richiesta di mutamento.

Annamaria Ruffo

Milly Buonanno, LA DONNA NELLA STAMPA, Editori Riuniti, pp. 160, L. 2200.

A qualcuno piace giallo

I meccanismi economici, sociali e culturali su cui si fonda la «letteratura di massa»

Che quella del giallo o dei romanzi di fantascienza o di quelli dell'orrore — per non dire dei relativi fumetti — sia oggi un'industria in continua espansione è un fatto. Ed è un fatto che a dispetto dei collezionisti che ne curano il possesso in forme quasi maniacali sono questi i libri di maggiore «circolazione». In tutti i sensi: si comprano e una volta consumati si buttano via, si leggono in treno, sotto l'ombrellone, a letto prima di addormentarsi o in convalescenza, si prestano senza pensarci, qualcuno alla fine ne fa un pacco per la bancarella dove ne rifila due in cambio di uno. Dai tempi delle *pulp magazines* americane, case editrici grandi e piccole ne hanno sfornati milioni che hanno invaso librerie ed edicole, creato un nuovo pubblico di massa, raggiunto tirature altissime. Fenomeno internazionale dai risvolti oltreché economici sociologici e ideologici. Eppure... Eppure, come si legge nel secondo numero di *Calibano*, rivista edita da Savelli, che al «Nuovo e sempreuguale - Sulle forme letterarie di massa» dedica pressoché l'intero fascicolo, «sulla letteratura di massa ha pesato a lungo una strana maledizione: è stata letta da milioni di uomini, ma non da chi si occupava, professionalmente o teoricamente, di letteratura».

Ma intanto, cosa intendere per «letteratura di massa»? Alla questione è dedicata la lunga prefazione redazionale della rivista, ricca di dati e stimoli alla riflessione. Letteratura di massa, si legge, è quella che accentuando il proprio carattere di merce «intensifica la formalizzazione delle proprie strutture narrative, cui deve implacabilmente attenersi per raggiungere il successo di vendite cui aspira». L'analisi svolta — di tipo prevalentemente sociologico prima che di stretta critica letteraria — tende a sottolineare come la conclamata «evasione» offerta sia di fatto permeata di spirito di integrazione alla società capitalistica, con cui del resto i generi citati si sono formati e sviluppati. E si cita accanto a Tocqueville, Simmel, la scuola di Francoforte, anche David Riesman che già nel '50 ne *La folla solitaria* affermava che «l'evasione promessa dalla cultura di massa è in realtà ricercata per il motivo opposto: perché tramite essa la società invade e rassicura la sfera individuale congiungendo in modo ferreo, fino a renderli indistinguibili, individuo e massa, lavoro e svago».

Tesi certo condivisibile e che però, per un altro verso, non rende piena giustizia a una letteratura i cui confini con quella cosiddetta maggiore o colta — come anche *Calibano* afferma — sono difficilmente tracciabili. Lo stesso dicasi di alcuni dei saggi successivi dove l'attenzione si rivolge più all'insieme dei meccanismi sociologici e culturali che sottendono la produzione e il consumo di questa letteratura di massa, che non ai singoli autori.

In parte complementare al l'indagine di *Calibano* proprio perché, viceversa, estrae dal magma della produzione «gialla» gli autori che più hanno contribuito a valorizzarla è *Il mondo del thriller* dell'americano Ralph Harper. Si parla qui di Dashiell Hammet, Chandler, Eric Ambler, Graham Greene, Le Carré e pochi altri. La passione dell'autore per il soggetto trattato è trasparente. Talvolta, a scapito del rigore, gli prende la mano in modo eccessivo. In contrasto con l'analisi di *Calibano*, sostiene Harper, già autore di testi sull'esistenzialismo, che questi autori hanno offerto al lettore pretesti alla meditazione su quella che è la propria vita interiore e il senso del proprio destino. «Il thriller — afferma — è un altro luogo in cui milioni di noi incontrano se stessi a un livello che ci preoccupiamo di negare in altre occasioni».

E' una delle tante interpretazioni possibili. E' più giusto, forse, dire che il thriller non dà risultati univoci e scontati, ma al pari di ogni altra forma letteraria il suo valore va definito di volta in volta.

Diego Zandel

CALIBANO/2, Savelli, pp. 214, L. 4000.
Ralph Harper, IL MONDO DEL THRILLER, Guida, pp. 164, L. 2500.

Nel vasto mare dell'avventura

Hugo Pratt-Corto Maltese è un binomio quasi rituale per chi sa di fumetti. Il primo è l'autore, il secondo il personaggio centrale di non troppo edificanti ma reputatissime avventure a strisce. Non si sa chi tra i due sia più fuoritempo, fuori-schema, fuoritutto. Hugo Pratt, falso grasso nato incidentalmente a Rimini nel '27 ma veneziano-fino giramondo, ha cominciato a fare fumetti nel dopoguerra nella «storica» palestra dell'*Asso di picche*. Poi, sbalestrato in mirabolanti trasferte (Argentina, Brasile, Londra, Parigi) e in poco raccomandabili esperienze, torna a casa, a Venezia-Malamocco. E si disloca quindi a Genova dove, nel '67, pone mano a *Una ballata del Mare Salato*. E' qui che compare per la prima volta Corto Maltese, un bastardo di rango. «Non il solito bastardo — scrive infatti Alberto Ongaro, biografo-apologeta-complice tanto di Pratt (l'ha persino celebrato nel libro *Un romanzo d'avventura*), quanto di Corto — avvilito dall'idea di essere figlio di nessuno..., ma un bastardo contento della propria condizione...». Nato indicativamente a Malta nel 1890 (quindi *vissuto*, e pur sempre giovane, prestante, pronto a correre ogni rischio) da una gitana andalusa di dubbia reputazione, Niña di Gibraltar, e da un generico scorridore dei mari *scozzese*, Corto (ma è alto 1,83 e ostenta uno sguardo enigmaticamente penetrante) più che un eroe o un antieroe è un marinaio *sui generis* che, orecchino al lobo sinistro, incarna un'idea del mondo o, meglio, di un mondo abitato dall'immaginazione, dal libero estro e, ovviamente, dal gusto per le più spericolate avventure. Nei Mari del Sud o altrove, non importa: sempre mosso, però, come un conradiano «gentiluomo di fortuna», da un mai confessato senso di giustizia e da una libertaria refrattarietà al quieto vivere e al conformismo.

Del binomio Hugo Pratt-Corto Maltese escono ora nei Tascabili Bompiani due volumetti (L. 1200 l'uno) che ne rinverdiscono l'originalità grafica, le trascinanti gesta (ad es.: *Il segreto di Tristan Bantam, Samba con Tiro Fisso, Un'aquila nella giungla*, ecc.) e l'ambiguo fascino narrativo. Per gli *aficionados* di sempre è, questa, una ritrovata amicizia, per tutti gli altri potrebbe addirittura diventare una folgorante scoperta.

Sauro Borelli

Hugo Pratt, CORTO MALTESE, Bompiani, 2 voll., lire 2400.

Una proposta della Regione Emilia-Romagna

Come aggiornare i regolamenti comunali d'igiene

Uno stimolo per gli Enti locali ad intervenire su una complessa e purtroppo antiquata normativa che riguarda problemi di vitale importanza quali la purezza dell'acqua potabile, la salubrità degli alimenti, la profilassi delle malattie infettive, l'inquinamento

« Le rapide e incessanti modificazioni nelle tecniche industriali, edilizie, agricole, alimentari, dei trasporti e in tutti gli altri settori della vita civile, che sono una delle caratteristiche salienti della nostra epoca, comportano purtroppo spesso negativa ripercussioni sulla salubrità dell'ambiente e sull'igiene pubblica in genere ». Così si apre la presentazione degli assessori regionali Boiocchi (ambiente e difesa del suolo) e Triossi (Sanità) alla proposta di aggiornamento dei regolamenti comunali di igiene avanzata dalla Regione Emilia-Romagna e pubblicata recentemente (Regione Emilia Romagna — Regolamento locale di igiene — Ed. Calderini, Bologna 1978).

L'iniziativa, che non pretende di costituire un punto definitivo di arrivo, bensì uno stimolo ad approfondire ulteriormente e ad aggiornare da parte dei Comuni la complessa normativa della igiene pubblica, scaturisce da molteplici motivazioni. Va precisato, innanzitutto, che il vigente testo unico delle leggi sanitarie del 1934 prescrive l'adozione da parte dei Comuni di un regolamento locale di igiene e sanità il quale deve contenere, a norma dell'art. 344, le disposizioni richieste dalle condizioni locali per la vigilanza sanitaria, l'igiene del suolo e degli abitati, la purezza dell'acqua potabile, la salubrità e la genuinità degli alimenti e delle bevande, la profilassi delle malattie infettive, l'igiene mortuaria e cimiteriale e, in genere, per l'esecuzione delle disposizioni di legge in materia di igiene pubblica per la prevenzione e il controllo di ogni causa di insalubrità. Questo regolamento, pertanto, al di là del fatto che deriva da un preciso obbligo di legge, costituisce per i Comuni un indispensabile strumento per poter svolgere efficacemente i compiti loro affidati dalla legislazione in materia di igiene pubblica; giova ricordare a questo proposito che tali funzioni sono state anche recentemente richiamate e puntualizzate dal D. P.R. 24-7-1977, n. 616, il quale attribuisce alle Regioni il compito di stabilire i criteri di programmazione e di organizzazione dei relativi servizi degli Enti locali territoriali a decorrere dal 1° gennaio 1979.

La Regione Emilia-Romagna sta affrontando tale compito, nell'ambito del « servizio sanitario regionale » ed in attesa del servizio sanitario nazionale, mediante una legge per la ristrutturazione dei servizi di igiene pubblica; nello stesso tempo, tuttavia, ha avvertito la necessità di fornire prime indicazioni ai Comuni per l'adozione e l'aggiornamento di quei regolamenti che devono disciplinare i servizi attualmente esistenti. Le carenze dei servizi comunali e consortili di igiene pubblica sono ben note ed evidenziate, tra l'altro, dal fatto che su 341 Comuni della Regione ben 44 non si sono mai dotati del regolamento locale di igiene, 22 fanno uso di un regolamento adottato prima del 1914, 65 prima del 1934; marginali e superate risultano le modifiche apportate da 213 Comuni ai regolamenti deliberati tra il '34 e 1958; nessuno dei regolamenti in vigore nei Comuni della Regione è risultato aggiornato oltre il 1972.

Oltre alle carenze organizzative, strutturali e di personale di tali servizi, non vi è dubbio che l'assenza o il mancato aggiornamento dei regolamenti locali, i quali debbono contenere precise disposizioni nell'ambito della normativa generale, ma possono contenerne anche « praeter legem » purché finalizzate alla tutela della salute nell'interesse generale, hanno ulteriormente ridotto la possibilità di detti servizi di dare un loro contributo alla prevenzione e al controllo dei problemi nazionali dell'igiene pubblica, dall'inquinamento del suolo a quello dell'aria e dell'acqua, dai rumori degli insediamenti urbani all'antigienicità delle costruzioni abitative e di quelle destinate alle attività educative e lavorative, dalla insalubrità e dalla mancanza di genuinità degli alimenti e bevande fino alla mancata prevenzione delle ben note catastrofi ecologiche tipo Seveso, Manfredonia, Marghera e all'eutrofizzazione dell'Adriatico.

Non si intende certo sostenere che la presenza di validi ed efficienti servizi di igiene pubblica possa evitare il degrado ambientale, essendo questo chiaramente il risultato di una mancata difesa dell'ambiente sul piano politico e quindi economico e sociale; va tuttavia affermato che il processo di pianificazione di idonei servizi sanitari, se si realizza nell'ambito di una corretta filosofia dello sviluppo sanitario, è in grado di dare notevoli contributi alla crescita economica e sociale in modo da poter trarre da questa vantaggi come ha sostenuto il direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità dott. Mahler.

La Regione si è proposto anche un altro obiettivo, quello di assicurare, pur nell'ambito dell'autonoma iniziativa dei Comuni nel regolamentare i più specifici problemi igienici in rapporto alle diverse situazioni locali, la necessaria omogeneità di impostazione per quelli più generali che interessano l'intero territorio e di evitare, pertanto, che in Comuni limitrofi i criteri igienici fondamentali (per esempio, delle costruzioni, o quelli relativi al giudizio di salubrità degli alimenti) siano diversi, per non dire contrastanti.

La proposta regionale, che è il frutto del lavoro svolto nel corso di due anni da un gruppo di esperti coordinati dall'Istituto per la sicurezza sociale «Bernardino Ramazzini» e degli incontri che tali esperti hanno avuto con amministratori e tecnici dei Comuni, tiene conto di tutte le leggi in materia di igiene pubblica emanate dallo Stato fino al giugno di quest'anno e si propone, tramite l'apposita commissione, di mantenere costantemente aggiornata questa proposta che diviene, pertanto, un utile strumento di consultazione. I capitoli del regolamento coprono pressoché per intero il campo dell'igiene pubblica, con la sola eccezione del settore dell'igiene industriale che è, tuttavia, già in fase di elaborazione e richiede un approfondito lavoro anche tenendo conto del tipo di attività produttive che maggiormente contribuiscono, nella nostra regione, all'inquinamento ambientale ed alla creazione di rischi per la salute dei lavoratori.

Particolare cura è stata posta nel definire la normativa dell'igiene delle costruzioni e soprattutto di quelle destinate ad uso abitativo. Non sempre, infatti, accanto alla messa in opera delle più recenti acquisizioni tecnico-costruttive e tipologiche, si è tenuto conto del fatto che « la salute del cittadino inizia dall'igiene dell'abitazione ». Poiché la costruzione della casa è stata incentivata fondamentalmente, oltre che dall'economia di mercato, dalle ben note carenze abitative del nostro Paese, la tutela della salute è apparsa spesso in secondo ordine rispetto ad esigenze giudicate prioritarie con il risultato che molte delle attuali abitazioni, e particolarmente quelle più economiche, sono spesso carenti dei più elementari requisiti igienici di illuminazione, ricambio d'aria, microclima e isolamento acustico.

Anche il settore della tutela igienica della produzione e del commercio degli alimenti e delle bevande è stato approfondito, pur in assenza, ancor oggi, del Regolamento di applicazione di una legge fondamentale (la legge n. 283), che è stata emanata fin dal 1962 e che dovrebbe costituire la disciplina fondamentale per assicurare la genuinità e la salubrità degli alimenti; in tal caso le proposte contenute nel regolamento tendono a fornire alle amministrazioni locali precisi punti di riferimento per l'azione di vigilanza e per la profilassi delle sempre più frequenti tossinfezioni alimentari.

Fondamentali appaiono i capitoli dedicati all'approvvigionamento idropotabile, alla prevenzione delle malattie infettive e parassitarie (con il nuovo elenco delle malattie soggette a denuncia obbligatoria e i nuovi periodi per la profilassi contumaciale), al servizio per la procreazione libera e responsabile, per la tutela sanitaria e sociale della maternità, dell'infanzia e dell'età evolutiva e per l'assistenza alla famiglia, oltre a quello che riporta la più recente normativa in materia di igiene mortuaria e cimiteriale.

La impostazione di tale regolamento, in conclusione, è tale da renderlo utile strumento non solo per regolamentare l'attività degli specifici servizi, ma anche per la conoscenza della normativa igienica da parte della collettività. Un modo insomma per mettere in grado i cittadini di partecipare alla gestione dei servizi stessi e alla difesa dell'ambiente.

Antonio Faggioli
(Ufficiale sanitario del Comune di Bologna)

Non sempre garantiscono genuinità nei loro componenti

Impariamo a conoscere meglio le «bevande dell'estate»

Quante calorie fornisce una birra - Le bibite addizionate con anidride carbonica possono talvolta risultare dannose - Le insidie del caffè « lungo »

Il quattro per cento della spesa familiare è destinato in Italia alle bevande: una percentuale che sale a valori difficilmente identificabili in estate, quando accanto all'abitudine della bibita al bar sorge la necessità di introdurre nell'organismo una maggiore quantità di liquidi a causa della temperatura ambientale elevata. Si consuma dunque più acqua, ma, di pari passo, più vino (al primo posto nella « classifica » con quasi 100 litri annui pro-capite), birra, acqua minerale, cole, bibite di frutta, succhi, ecc.

Le bevande dovrebbero essere considerate un « alimento », liquido, quindi sostanze che dovrebbero rispondere ai requisiti che in genere si richiedono agli alimenti stessi: proprietà benefiche per l'organismo, genuinità e « chiarezza » nei loro componenti. Eppure — mentre si passano minuti interi ai banconi del supermercato a valutare il pezzo di carne « scelta » o si preferisce una marca di pasta all'altra dopo aver considerato il tipo di farina impiegata, il taglio e il peso — raramente conosciamo quello che beviamo. La scelta del vino è spesso subordinata al prezzo, si acquista il latte « scremato » perché più digeribile senza considerare che solo la pastorizzazione lo priva dei principali costituenti nutritivi, si scelgono bevande più o meno gassate affidandoci al gusto. E si commettono così errori che in molti casi le esigenze del commercio non si preoccupano certamente di evidenziare.

Tra le « cantonate » la più diffusa e comune è quella del caffè « lungo ». Si crede cioè che spremendo più acqua sul filtro che il barman avvita sotto la macchina la tazzina contenga meno caffeina. Il risultato invece è esattamente l'opposto, perché col « caffè lungo » si estraggono quantità maggiori non solo di caffeina, ma anche di altre sostanze meno famose e forse più dannose. E' nota l'azione stimolante della caffeina sul sistema nervoso centrale, il cuore, il rene e la muscolatura striata, tanto che la bevanda è severamente controindicata nei cardiopatici, negli ipertesi e nei disturbi neuro-vegetativi in generale.

Stranamente inosservati sono, invece, i prodotti diretti ed indiretti della « tostatura », come alcuni olii che certo possono danneggiare il fegato ed altri che contengono idrocarburi e quindi sono fortemente sospettati di possedere azione cancerogena. Mentre la percentuale di caffeina nel caffè « finito » varia dall'1 al 3 per cento, la presenza dei tannini giunge sino al 5 per cento, in forma libera a causa della torrefazione dei chicchi e non « legata » come nel tè e in altri alimenti. Il tannino del caffè non combinato chimicamente allaccia dei ponti chimici particolari con le proteine, con l'albumina del latte, per esempio, creando dei « complessi » scarsamente digeribili. Di qui l'inopportunità della miscela di caffè e latte, una bevanda la cui digestione risulta difficoltosissima, specie nei bambini e nei mesi più caldi. Altra particolarità dei tannini è che possono dar luogo a legami chimici aspecifici con gli stessi enzimi digestivi, delle proteine anch'essi, come la pepsina gastrica: una parziale inattivazione di questi limita indirettamente l'assunzione metabolica delle sostanze nutritive. E' dunque evidente come l'irrinunciabile « espresso » non solo sia un non-alimento, ma addirittura un antialimento, per il quale gli italiani spendono qualcosa come 350 miliardi l'anno.

La bevanda estiva per antonomasia, quella che meglio ci compensa dalle aggressioni del caldo e la più consumata d'estate è la birra. Le sempre più sofisticate attenzioni che si dedicano alle « diete », a quelle che dovrebbero servire a perdere il peso superfluo, l'hanno stranamente bandita dagli elenchi dei cibi e delle bevande « permessi » ed essa ha ormai la nomea di pericoloso ingrassante. In realtà fornisce meno calorie di una limonata, anche se è blandamente alcoolica. Eccederne nell'uso può procurare gonfiore gastrico e dilatazione, poiché è un prodotto fermentato, ma nulla vieta di introdurla in giusta dose anche nel più ferreo regime alimentare.

Se la qualità è buona la birra aiuta a smaltire pasti pesanti, ma occorre saperla bere e conoscere alcune sue caratteristiche. La bevanda — come si è detto — è ottenuta dalla fermentazione di ingredienti naturali (acqua, lieviti, orzo e luppolo). Nei Paesi in cui la sua lavorazione è tradizionale e il consumo elevato in tutto il periodo dell'anno, essa viene servita « alla spina », appena terminati i processi fermentativi. Nelle botti la birra è « viva » e attiva è la sua carica enzimatica, tanto che la sua conservazione è di molto limitata nel tempo — — alcuni giorni — dopodiché inizia il deperimento, a scapito della qualità e degli effetti benefici. Così la birra confezionata è preventivamente sottoposta a pastorizzazione a 62° per consentirne la conservazione. Ma anche in questo caso, sebbene vi sia stata una parziale denaturazione, è opportuno consumarla entro sei mesi, misura spesso inattuabile perché nel nostro Paese non vi è l'obbligo di indicare sulle lattine o sulle bottiglie la data di produzione.

L'altro grande protagonista della sete estiva è la cosiddetta « bevanda gassata », la cui produzione è subordinata soprattutto alle esigenze dei piccoli consumatori e quindi particolare attenzione viene dedicata all'aroma — spesso decisamente dolciastro e come tale poco dissetante — al colore, alla confezione, con trovate pubblicitarie di sottilissima e sempre più ricercata psicologia. La base di partenza per la loro preparazione è l'acqua addizionata con anidride carbonica, bicarbonato e acidi « organici », quali il tartarico, il citrico, ecc. Infine vengono aggiunti gli sciroppi, gli estratti e le essenze che ne definiscono il gusto e le caratteristiche.

A parte i coloranti e i conservanti, per i quali la legge ha ultimamente stabilito delle limitazioni ben precise, le bibite così ottenute non dovrebbero risultare dannose, se non in rapporto all'eccessivo generale uso di alimenti dolcificati e quindi assolutamente da evitare per i soggetti sofferenti o predisposti al diabete, a malattie metaboliche, all'arteriosclerosi e al sovrappeso.

Vi è tuttavia un particolare al quale non è stata ancora concessa la dovuta attenzione: i piccoli produttori di gassose, limonate, spume e cole, usano come base l'acqua dell'acquedotto e imbottigliano dunque anche il cloro, i metalli pesanti e gli imprevedibili inquinanti sia di origine batterica che chimica. La grande industria impiega invece l'acqua minerale, se ne è produttrice o provvede con un'adeguata serie di filtri a purificare — salvo incidenti — la « materia prima ». Poiché non esistono controlli sull'acqua lavorata nelle aziende « artigiane », va posta attenzione alle marche poco conosciute, che possono essere inconsapevole fonte di diffusione dei più vari inquinanti.

E' certo che l'acqua pura è il migliore antidoto contro la sete ed è fuori dubbio che essa non può provocare alcun danno, anche in un organismo in condizioni non troppo perfette. E' comunque altrettanto certo che si ha il diritto di consumare anche quelle bibite che « si fanno bere più volentieri », basta sapere su di esse tutto ciò che è utile sapere ed accertarsi che quelle più artificiali siano effettivamente sicure e innocue.

Angelo Meconi

Documento dei CdF Montedison

Biossido di titanio per difendere gli argini dei fiumi

DAL CORRISPONDENTE

ALESSANDRIA — La tragica alluvione che ha colpito la Val d'Ossola e la necessità di porre in atto una politica di riassetto del territorio che recuperi decenni di abbandono e di sfruttamento sono i temi da cui prende le mosse un documento che il consiglio di fabbrica della Montedison di Spinetta Marengo ha elaborato in questi giorni per riproporre all'attenzione dei pubblici poteri la possibilità di utilizzo dei gessi di lavorazione provenienti dagli impianti di biossido di titanio e di acido fluoridrico, per opere di sistemazione idrogeologica.

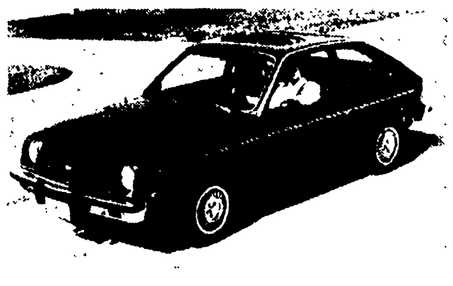
L'interessante proposta è contenuta nel documento progettuale che sei consigli di fabbrica Montedison (Spinetta, Novara, Milano, Castellanza, Rho e Scarlino) elaborarono nel gennaio scorso, nell'ambito della piattaforma nazionale del gruppo: tale progetto disegna, tra l'altro, l'interessante ipotesi realizzativa di un ciclo produttivo integrato. Prendiamo, ad esempio, la realtà di Spinetta: per essa il documento rivendica, escludendone la prevista chiusura, una riconversione del ciclo produttivo del biossido di titanio che, utilizzando le strutture esistenti, assicuri uno sfruttamento completo dei sottoprodotti di lavorazione attraverso il recupero ed il riutilizzo dei residui degli effluenti: senza costi aggiuntivi si potrebbero in tal modo ottenere nuovi prodotti ricercati dal mercato, quali i pigmenti di ferro ossici e i materiali magnetici, ponendo contemporaneamente soluzione ai problemi di inquinamento attualmente determinati dagli effluenti.

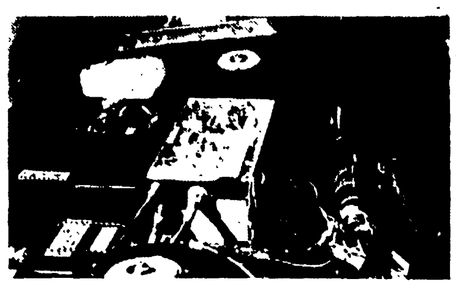
Al documento di gennaio si richiamano, in questa occasione, i lavoratori di Spinetta, sottolineando come i gessi che costituiscono il residuo di lavorazione del biossido di titanio e dell'acido fluoridrico possano essere impiegati, dopo trattamento di essicazione e disidratazione, per la fabbricazione di grandi blocchi collocabili ad argine di contenimento per le piene dei fiumi o per blocchi impermeabilizzati, utilizzabili direttamente come sponde per i corsi d'acqua.

« Il costo realizzativo del progetto, ci spiega Lino Balza, del CdF, verrebbe ad essere infimo rispetto ai materiali comunemente usati per opere di questo tipo, per effetto della « vilità » del materiale: in pratica esso sarebbe ridotto ai costi di fabbricazione e trasporto del manufatti oltre, in taluni casi, a lievi oneri da riconoscere alla Montedison ». Nè va dimenticato che la quantità di questi gessi (dai residui del titanio si hanno attualmente circa 10 mila metri cubi di gesso all'anno) permetterebbe di fabbricare annualmente manufatti per chilometri di argini fluviali. La proposta sembra quindi costituire un efficace contributo all'eliminazione dei residui industriali in funzione della pubblica utilità, ma porre in atto questo come gli altri progetti suggeriti significa anzitutto sciogliere alcuni nodi legati al futuro produttivo del colosso chimico.

e. f.

motori





Può raggiungere i 90 km orari la Chevrolet Chevette a batterie

Il prototipo è stato chiamato Electrovette - Con due passeggeri a bordo ha un'autonomia di 65-80 chilometri - Un dirigente della General Motors ha dichiarato che già negli anni 80 la GM dovrebbe essere in grado di offrire al pubblico vetture elettriche

LA GENERAL MOTORS, nella certezza che i veicoli elettrici troveranno il loro spazio nel futuro panorama dei trasporti, ha assegnato alla divisione Chevrolet il compito di sviluppare una vettura elettrica per uso urbano.

La prima di una nuova serie di vetture sperimentali è stata denominata Electrovette. Si tratta di una Chevrolet Chevette modificata, azionata da batterie al piombo.

Anche se la Chevrolet ha la responsabilità di sperimentare i sistemi di propulsione e di controllo di questo, come di altri prototipi futuri, altre divisioni e gruppi di lavoro della GM sono ampiamente coinvolti nel programma. Tra questi gli staff del design, ingegneria e ricerca della GM Corporation, oltre alla Divisione Delco-Remy.

La Electrovette, benché pienamente operativa, rimane un veicolo sperimentale, un esemplare unico di cui non è prevista la vendita.

PROGRESSI SIGNIFICATIVI sono stati compiuti nello sviluppo di batterie al piombo, di lunga durata e basso costo, e che non necessitano di manutenzione. Venti di queste batterie da 12 Volt azionano l'Electrovette. Il loro peso è di 417 kg, e sono sistemate al posto del sedile posteriore.

Molto vicine ad essere realizzate sono, comunque, le batterie allo zinco-nichel, che dovrebbero raddoppiare o triplicare l'autonomia di quelle al piombo.

In un futuro più lontano, forse tra 10 o 15 anni, a meno di scoperte sensazionali, ci attendono le batterie al solfuro di litio-ferro, più piccole, leggere e potenti di qualunque altra.

La Electrovette può trasportare due passeggeri, pesa 1.340 kg, ha una velocità massima di circa 90 km/h, un'autonomia di 65-80 km, e accelera da 0 a 50 km/h in 8,2 secondi.

Al posto del motore sono sistemati sette componenti principali del sistema elettrico. Questi includono una centralina elettronica, che elabora gli impulsi di controllo ed è il cervello del sistema; un interruttore rotante che controlla la potenza del motore; un limitatore di corrente avente il compito di dosare l'energia; un generatore a corrente continua, che aziona gli organi di trazione; una carica batterie a corrente alternata da 110-220 Volt; una trasmissione ed una batteria ausiliaria da 12 Volt per azionare luci, segnalatori di direzione e tergicristalli. Una presa apposita consente il collegamento con la rete esterna.

THOMAS A. MURPHY, chairman della General Motors Corporation, ha recentemente affermato che la GM dovrebbe essere in grado di offrire al pubblico vetture elettriche già negli anni '80.

Il primo modello ad essere immesso sul mercato dovrebbe essere un vicolo commerciale leggero cui dovrebbero far seguito piccole vetture passeggeri destinate a brevi percorsi urbani.

NELLE FOTO SOPRA IL TITOLO: a sinistra la Electrovette 1978, la vettura sperimentale elettrica della General Motors derivata dalla Chevrolet Chevette; a destra una vista del vano motore.

Tutta la gamma Chrysler per il 1979 beneficia della tecnologia Horizon

Aggiornamenti anche per questa berlina della quale sono già stati prodotti 132.000 esemplari - Nuovo sistema di accensione per la 1307-1308 - Cilindrata maggiore per la Bagheera Modifiche alla Ranch - Novità anche nei veicoli commerciali

Nella storia della Chrysler France il 1978 sarà ricordato come un anno molto importante. E' stato infatti l'anno delle Chrysler Simca Horizon, già prodotte al 31 luglio in 132 mila esemplari.

In concomitanza con la loro presentazione, la Chrysler France ha intrapreso un programma di razionalizzazione e di miglioramento della gamma, estendendo anche agli altri modelli l'adozione delle apparecchiature di controllo e di sicurezza realizzate per la Horizon.

Tutti i modelli, naturalmente, beneficiano degli investimenti che la Chrysler France ha effettuato in occasione del lancio delle Horizon, quali l'adozione di metodi e mezzi produttivi che permettono di ottenere un alto livello di qualità in ogni fase della produzione.

Come è ormai consuetudine la Chrysler Italia ha diffuso in questi giorni un dossier nel quale anticipa la composizione della gamma Chrysler per il 1979 e si segnalano le innovazioni. Vediamole.

CHRYSLER SIMCA HORIZON

Sono disponibili i modelli: Horizon LS 1118 cm³ 60 CV DIN; Horizon GL 1118 cm³ 60 CV DIN; Horizon GLS 1294 cm³ 68 CV DIN.

La Horizon LS dispone ora di un motore con rapporto di compressione 9,6 : 1 del tutto identico a quello della versione GL, consentendo così, grazie all'incremento di potenza, un sensibile risparmio sul consumo; si è passati infatti da 7 a 6,6 litri per 100 km a 90 km/h; da 9,4 a 8,7 a 120 km/h e da 10,3 a 9,6 litri per 100 km nel ciclo urbano simulato.

I tre modelli Horizon avranno un monogramma sui parafanghi anteriori indicante la cilindrata (1,1 - 1,3).

CHRYSLER SIMCA 1307-1308

Sono disponibili i modelli: Simca 1307 GLS 1294 cm³ 68 CV DIN; Simca 1307 S 1294 cm³ 75 CV DIN; Simca 1308 GT 1442 cm³ 85 CV DIN.

Le tre versioni saranno dotate di un sistema di accensione transistorizzata ad effetto HALL che rappresenta un ulteriore miglioramento rispetto all'accensione, sempre transistorizzata senza puntine, che equipaggiava le Simca 1307-1308 sin dal '75, anno della loro presentazione. Anche queste vetture riceveranno la presa centralizzata per il controllo del motor..

La 1307 S modello 1979 sarà dotata di un solo carburatore doppio corpo; questa soluzione ha permesso, penalizzando leggermente la potenza massima, di aumentare la coppia da 10,9 a 11,2 mdaN, di diminuire il regime di rotazione da 6.000 a 5.600 giri influendo così positivamente sul consumo di carburante.

Le Simca 1307-1308 saranno inoltre equipaggiate con la spia livello minimo liquido freni, la spia livello minimo olio motore, oltre alle spie già esistenti di caduta pressione circuito freni e usura pastiglie.

CHRYSLER SIMCA 2 LITRI

I modelli sono: quello con motore di 1981 cm³, cambio manuale, 110 CV DIN e quello con cambio automatico.

Questi due modelli avranno lo stesso livello di finizione e una ricca dotazione di base che comprende vetri azzurrati, tetto in vinile, predisposizione autoradio, interno completamente rivestito in velluto.

Anche le Chrysler Simca 2 Litri avranno in dotazione la presa centralizzata controllo motore e le spie di sicurezza che equipaggiano le Horizon e le 1307-1308.

MATRA SIMCA BAGHEERA

La gamma si articola sui modelli: Bagheera 1442 cm³ 84 CV DIN; Bagheera S 1442 cm³ 90 CV DIN; Bagheera X 1442 cm³ 90 CV DIN.

La cilindrata della Bagheera passa da 1294 cm³ a 1442 cm³ con un solo carburatore doppio corpo; questa soluzione consente di mantenere inalterata la potenza ottenendo un notevole incremento di coppia da 10,8 a 12,5 mdaN a 3.000 giri contro i 3.200 precedenti; il regime di massima potenza si abbassa di 400 giri passando da 6.000 a 5.600. Ne consegue una ulteriore riduzione del consumo di carburante.

Questo incremento di cilindrata — tra l'altro — consente alle Bagheera di poter viaggiare in autostrada alla velocità massima consentita in Italia.

MATRA SIMCA RANCH

Questa fuoristrada con motore di 1442 cm³ 80 CV DIN viene migliorata nell'equipaggiamento con l'aggiunta delle spie di sicurezza: minimo livello olio motore, minimo livello liquido freni, usura pastiglie.

I sedili della Ranch sono ricoperti in tessuto scozzese e quello del passeggero anteriore è a doppio ribaltamento, al fine di consentire un migliore accesso ai posti posteriori.

Il tergilavavetro posteriore è comandato da un sistema a intermittenza.

Anche la Matra Simca Ranch è equipaggiata ora con la presa centralizzata di controllo del motore.

SIMCA 1100

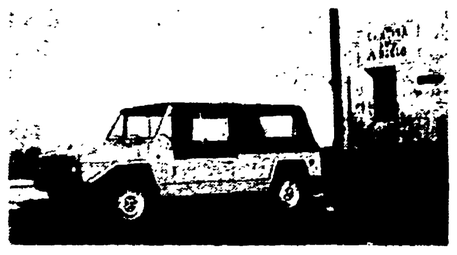
Articolata nella Simca 1100 LE 3 porte; Simca 1100 LE 5 porte; Simca 1100 GLS 5 porte; Simca 1100 G L S Break 5 porte, tutte vetture di 1118 cm³ di 58 CV DIN, la gamma Simca 1100 non beneficia di aggiornamenti. Anche così, sostiene la Chrysler, questo modello mantiene inalterata la sua validità tecnica che ne fa una soluzione molto interessante per il problema della motorizzazione familiare, vista l'estrema versatilità d'impiego e l'economia di esercizio.

VEICOLI COMMERCIALI

La Chrysler Italia dispone di 4 modelli uno dei quali, la Simca 1100 Furgonetta Canguro sopraelevata, nuovo.

La gamma di questi veicoli è così composta: 1100 Commerciale, furgonetta lamierata, 1118 cm³ 54 CV DIN; 1100 Pick-up, camioncino con telone, 1118 cm³ 54 CV DIN; 1100 Canguro, furgonetta, 1118 cm³ 54 CV DIN con 2.600 dm³ di volume utile; 1100 Canguro, sopraelevata, 1118 cm³ 54 CV DIN, con un aumento di 20 cm in altezza del vano di carico in rapporto alla versione normale, con un volume utile di 2.950 dm³.

Quattro versioni per la Scout Fissore



La si vede in giro con sempre maggiore frequenza ed è il segno più evidente del successo che la Scout sta incontrando — viene esportata in Svizzera, Germania, Austria e Francia e costruita su licenza in Grecia e in Spagna — anche da noi. Si tratta di una vettura multiuso costruita dalla carrozzeria Fissore di Savigliano su meccanica della FIAT 127 ed equipaggiata con motori di 903 e 1050 cm³.

Il successo della vetturetta deriva, oltre che dal suo aspetto gradevole e dalle prestazioni simili a quelle della « 127 », dal suo prezzo relativamente contenuto, frutto del particolare sistema di costruzione, a sezioni in lamiera di acciaio su ossatura tubolare, che consente una pronta disponibilità dei pezzi di ricambio e la loro interscambiabilità nelle varie versioni.

Le versioni della Scout di Fissore sono infatti quattro. La versione base (*nella foto*) ha capote impermeabile, finestrini porte con cristalli scorrevoli, sedili con schienali regolabili in finta pelle e panno scozzese. Omologata per trasportare cinque persone, dispone di un buon piano di carico con l'abbattimento dei sedili posteriori

Una seconda versione è disponibile con tetto rigido in due sezioni asportabili e tela laterale

Una terza versione ha hard-top rigido in due sezioni e si presenta come auto per la città e per il lavoro, ma l'hard-top è smontabile in pochi minuti e la Scout può essere utilizzata come vettura aperta

C'è, infine, la versione autocarro con due posti in cabina, telone impermeabile, parete divisoria inferiore in lamiera e superiore in rete, piano di carico in legno con possibilità di rivestimento in lamiera o materiale plastico. Il vano di carico utile è di circa 1,33 m³.

Rubrica a cura di **Fernando Strambaci**

Unità Sport

Il «Città di Milano» con Milan e Juventus

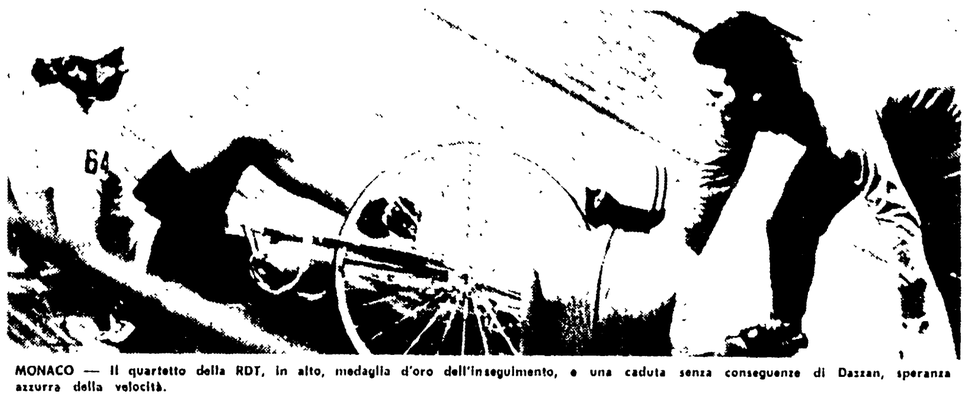
MILANO — Anche il calcio italiano si è lasciato contagiare dalla «moda» dei tornei estivi. Dopo quello del «Tirreno» che si concluderà domani a Viareggio, l'appuntamento è con il torneo denominato «Città di Milano». Si tratta di un quadrangolare che promette spettacolo e tanti gol. Vi prenderanno parte Milan, Juventus e le squadre brasiliane del Flamenco e del Botafogo.

Il calendario del torneo è così articolato: venerdì prossimo, 25 agosto, a San Siro si disputerà Milan-Flamenco mentre a Torino la Juventus affronterà il Botafogo. Domenica 27 invece si giocherà per tre ore ininterrotte a San Siro: la finale per il terzo e quarto posto precederà infatti quella per l'assegnazione del trofeo spettante al vincitore. Ricordiamo che tra le file del Flamenco giocano Toninho e Zico, mentre nel Botafogo saranno presenti Rodrigues Neto e Gil.

Monaco: l'azzurro ridimensiona i velocisti giapponesi

Turrini in semifinale Bronzo per la Bissoli

Pietro Algeri e Vicino, grazie ai recuperi, guadagnano la finale del mezzofondo - Il titolo dell'inseguimento femminile alla Van Oosten Hage per la terza volta consecutiva - Oro (con polemiche) al tandem della Cecoslovacchia



MONACO — Il quartetto della RDT, in alto, medaglia d'oro dell'inseguimento, e una caduta senza conseguenze di Dazzan, speranza azzurra della velocità.

DALL'INVIATO

MONACO — C'era la minaccia di quattro giapponesi in semifinale nella velocità professionisti, ma il vecchio Turrini e un tedesco spilungone (Berkmann) hanno fermato l'ondata, e così i nipponici che cominciavano a diventare prepotenti pur facendo tutto con molta grazia sono stati ridimensionati.

Giordano Turrini era andato ai recuperi perchè i sorteggi gli avevano rifilato Nakano (il campione mondiale di San Cristobal) e rientrato dalla finestra, ha fatto la voce grossa, ha compiuto il suo capolavoro. Turrini è uno stilista: se madre natura lo avesse dotato di maggior potenza conterebbe più di una medaglia d'oro, e invece nella lunga carriera ha raccolto appena una moneta d'argento e una di bronzo. Però è stato di parola. *«Bisogna buttare un po' d'acqua sul fuoco dei giapponesi. Ho in mente qualcosa..».* E quando si è misurato con Sugata (un brutto cliente, il secondo classificato del '77) l'italiano, impiegato presso il Comune di Bologna, era di una calma sconcertante, più calmo del commissario tecnico Marino Vigna che sorride anche nei momenti difficili. Bene. Turrini batte Sugata con una volata fantasiosa, perfetta, e pur cedendo nella seconda prova, si intuisce che sarà lui, Giordano, a passare il turno. E infatti nello spareggio, Sugata è costretto alla resa definitiva. Berkmann ha meno problemi perchè Takahashi tra un capitombolo e l'altro si riduce con un braccio dolorante. E in sostanza s'è aperta una breccia: i giapponesi non riusciranno a collezionare il primo, il secondo e il terzo posto come lo scorso anno.

I campionati termineranno questa sera e Turrini incontrerà l'avversario più quotato: Koichi Nakano, mentre il tedesco affronterà Sugano. Via libera ai due figli del Sol levante? E' da vedere. Turrini è un saggio, un uomo pieno d'entusiasmo, di passione, un'atleta innamorato della sua disciplina, e perchè dovrebbe tremare?

Sabato notte, quando l'ultima edizione del giornale era già in rotativa, la RDT ha conquistato la terza medaglia d'oro imponendosi nell'inseguimento a squadre con Wiegand, Winkler, Mortag e Unterwalder. Il tempo impiegato sulla distanza di quattro chilometri (4'17"39) è eccellente. Invano l'Unione Sovietica (4'20"64) ha cercato di resistere. Terza la Svizzera (con Dill Bundi in cattedra), quarta la Cecoslovacchia. E consultando l'intero film di questa competizione, abbiamo l'Italia in sesta posizione, un'Italia che si è fermata nei quarti. Lavorando seriamente, in profondità, possiamo migliorare.

Bello, eccitante confronto fra il tedesco Braun e l'olandese Schulten per il titolo dell'inseguimento professionisti. Al colpo di pistola, Braun s'è riconfermato campione con una lieve differenza, come dimostrano le cifre: 5'50"79 per la medaglia d'oro 5'51"86 per la medaglia d'argento.

Il programma di ieri (penultima riunione) era piuttosto deboluccio pur essendo in pallo due maglie iridate. Ottimo il clima: sole, cielo azzurrino e aria fresca, aria di collina. Iniziamo con le due eliminatorie della gara a punti che si svolge su 105 giri del tondino e prevede traguardi parziali ogni cinque caroselli con punteggio doppio a metà corsa. Vanno in finale i primi dodici. Nella prima serie si afferma lo olandese Stamsnijder con diciotto lunghezze sull'elvetico Kurzeler. Il nostro Bincoletto con molta grazia sono ro, è sesto e quindi qualificato. La seconda prova è dominata dal polacco Jankiewicz il quale lascia a uno e a due giri l'intera concorrenza. L'azzurro Callari ha più di un tentennamento e, rimproverato, chiamato alla realtà da Lavarda, termina ottavo e ottiene la promozione.

Tre gli italiani in lizza nel «repechage» del mezzofondo e tutti e tre coi nervi a fior di pelle perché soltanto due sono i biglietti per la finale. E' una lotta in famiglia, vince Pietro Algeri al rullo di De Lillo, secondo a centottanta metri Vicino, e perciò il sacrificato è Avogadri, terzo a due giri.

Verso sera la padovana ventiduenne Luigina Bissoli s'arrende in semifinale alla Van Oosten Hage, ma è ugualmente da complimentare perché occupa un gradino del podio, il terzo gradino per la precisione. La Bissoli (3'55" 87) è infatti migliore della canadese Strong (3'59"60) e riceve la medaglia di bronzo. E' la prima medaglietta, il primo riconoscimento dei campionati che spetta all'Italia. Felice, commossa, l'olandese Van Oosten Hage, campionessa mondiale dell'inseguimento per la terza volta dopo il confronto con la connazionale Riemersma, un confronto che dura meno del previsto perché la Van Oosten è fermata dalla giuria causa un singolare incidente: un pezzo di carta s'è infilato nella ruota posteriore dell'olandese quando mancavano 700-800 metri, in queste circostanze il regolamento assegna la vittoria a chi si trova in vantaggio.

Il tandem (dove Dazzan e Finamore hanno recitato il ruolo delle comparse) ha un momento drammatico seguito da polemiche e proteste. Causa una scorrettezza dei cecoslovacchi Vymazal-Vackar, volano e finiscono sul prato gli statunitensi Ash-Barczwski e uno dei due (Ash) riporta la frattura della clavicola destra. La Cecoslovacchia perde per squalifica la prima prova della finale, ma rimane da disputare la seconda, e a questo punto la giuria prende tempo, poi avanza due proposte: quella di rinviare a oggi la continuazione della gara permettendo agli americani di sostituire Ash e quella di assegnare il titolo ad entrambe le formazioni. I cecoslovacchi accettano, gli statunitensi s'oppongono, e allora scatta il regolamento. I cecoslovacchi scendono in pista per due giri solitari, uno per pareggiare i conti e l'altro per essere proclamati campioni del mondo. Terza l'Olanda, quarta la RFT. Il pubblico fischia, e qualcuno sostiene (ricordando episodi del passato) che la giuria non doveva assegnare la maglia iridata.

Gino Sala

E la battaglia continua

DALL'INVIATO

MONACO — *In questi mondiali è cominciato il dopo-Rodoni, ma chissà se le cose andranno meglio. Il pericolo di trovarsi ancora in acque stagnanti esiste perchè molti sono i conservatori e pochi gli innovatori. Adriano Rodoni s'avvicina alle ottanta primavere e siccome non gode buona salute, si manovra per la sua sostituzione. In novembre (congresso di Ginevra) il vecchio presidente avvertirà gli assalti dei rivali. Si mormora che uno dei probabili sostituti potrebbe essere il polacco Jekiel, lo attuale segretario dell'UCI prossimo a lasciare la carica. Dietro le quinte, agisce Felix Levitan, il padrone del Tour. E osserva don Vincenzo Torriani con falsa modestia, con l'aria del poverello vittima di tempi grami, come se il pericolo delle vacche grasse fosse finito. Balle.*

Rodoni non è stato un comandante coraggioso, non ha rischiato, non ha lottato per portare ordine nel disordine. Nel timore di perdere il cadreghino, ha usato l'arma del facile compromesso che non colpisce e non costruisce. Eppure, quante volte a quattr'occhi ci ha confidato che la nostra battaglia era giusta, ma che purtroppo lui non poteva sostenerla perchè aveva le mani legate. Rodoni è un personaggio giunto al vertice dopo aver superato vari gradini. Dalla società di periferia al massimo trono, insomma, e per il suo passato, per la sua passione, per la sua competenza, avrebbe potuto lasciare un'impronta maggiore, un segno tangibile. Non ha voluto bene ai prepotenti, ma li ha sopportati, questo il suo torto.

La nostra battaglia continua, e proprio a Monaco ha trovato un sostegno nell'intervento di Aldo Spadoni (portavoce della Federazione italiana) cui abbiamo accennato giorni fa. In sostanza, Spadoni ha messo i vari delegati di fronte alla necessità di nuove strutture, alla necessità di un ciclismo che per vivere e progredire deve cercare la qualità e non la quantità. Perciò è urgente ridimensionare il calendario e salvaguardare i corridori dal supersfruttamento, quindi gare a tappe meno lunghe, meno complicate, organizzatori meno egoisti e più rispettosi dei regolamenti, quindi leggi e riforme adeguate al momento, il momento di uno sport che è cambiato e non può essere governato con metodi antichi, fuori dalla logica e dal buonsenso. E' una vergogna, una resa lasciare il bastone del comando a gente che s'impunta, che minaccia, che è contraria alla dialettica e alla democrazia. Al minimo sbaglio, i corridori pagano, mentre i prepotenti gongolano, ridono dei tentennamenti, della paura di chi dovrebbe punirli.

Troppi conservatori, dicevamo, e c'è il pericolo che la voce di Spadoni non venga raccolta. Infatti s'è alzato il lussemburghese Esch (presidente della Federazione internazionale professionisti) per sostenere che tutto va bene madama la marchesa. Zitti gli altri, in buona parte guidati dall'astuto Levitan. E allora, come dobbiamo procedere per rompere il muro di coloro che per ambizione e per tornaconto personale, per mantenere o addirittura aumentare i guadagni sulla pelle dei corridori (è il caso di Levitan e di Torriani) s'oppongono a qualsiasi mutamento?

Dobbiamo insistere, dobbiamo unire le forze degli uomini di buona volontà. E i ciclisti che alla vigilia del Nürburgring hanno in programma una riunione per discutere i problemi di categoria, sappiano inserirsi nel discorso iniziato da Spadoni, sappiano dire una parola autorevole nella tematica dei doveri e dei diritti. Con l'unità e la perseveranza, batteremo i prepotenti. Sicuro.

g. s.

Il campione del mondo in volata su Battaglin e Baronchelli

«Tre Valli»: si conferma Moser ma per Bitossi è una sofferenza

Il toscano costretto ad arrendersi in salita, superato persino da un cicloamatore - Praticamente certa la sua retrocessione al ruolo di riserva - Motivato invece da precisi calcoli tattici il ritiro di Saronni - Oggi la Coppa Agostoni

SERVIZIO

VARESE — Alfredo Martini è confortato dall'ennesimo successo di Francesco Moser, campione del mondo in carica e indiscutibile numero uno della pattuglia italiana al Nürburgring. Confortato perché l'uomo di maggior spicco della nazionale azzurra ha vinto alla grande anche la 58ª edizione della «Tre Valli varesine» disputata ieri. Ma, nonostante asserisca il contrario, Martini è anche un tantino contrariato dai ritiri di Saronni e Bitossi. Moser ha ribadito la sua supremazia e nella competizione che ha visto primeggiare tutti gli azzurri (i primi otto dell'ordine d'arrivo figurano tra i convocati per i mondiali in programma tra meno di una settimana in RFT) si è malamente consumato il crollo psicologico di Barone, quello fisico di Saronni, mentre sono tornati alla ribalta Panizza, Crepaldi, Gimondi, ma soprattutto Riccomi.

Sulla pista in cemento dello stadio Ossola di Masnago, in Varese, è sfrecciato primo Francesco Moser, abilissimo nel regolare, in una volata lanciata da lontano, Battaglin, Baronchelli, Visentini e Crepaldi. Un tantino più attardato il combattivo Riccomi, autore di una prestazione che ha fugato ogni benché minimo dubbio sulla sua condizione fisica. Ha vinto Moser, dunque, e i galloni di capitano non potevano trovare migliore conferma; indispettiscono invece i ritiri di Saronni e Bitossi.

Il giovane varesino, brillante vincitore della passata edizione della «Tre Valli», ha tirato i remi in barca quando è scoppiata la *bagarre*, quando le redini della corsa sono state prese dai migliori. Attardato sullo strappo di Brunello, Saronni anziché tentare il riaggancio nella successiva discesa ha preferito abbandonare, fiducioso forse di rifarsi oggi nella Coppa Agostoni o domani nella Coppa Bernocchi.

Avevano preso il largo Moser, Baronchelli, Battaglin, Crepaldi, Visentini e in fuga c'era un altro suo compagno di squadra, Riccomi. Tentare il riaggancio in quel momento poteva anche significare fare il gioco degli avversari: bisogna dunque essere cauti nel pensare che Saronni abbia totalmente perso la smagliante forma messa in luce in primavera, anche se in più occasioni ha dimostrato di soffrire le salite e di non tenere il passo dei migliori. Saronni può anche essersi ritirato per dimostrare, nei rimanenti due atti del trittico lombardo di avere sufficienti energie in corpo. Per consentire cioè a Martini, domenica prossima al Nürburgring, di giocare una eventuale carta in alternativa a Moser.

Decisamente preoccupante, invece, il ritiro di Bitossi. Il «vecchietto» della compagine azzurra ha alzato bandiera bianca in salita e soffriva talmente tanto in bicicletta che nemmeno si è reso conto d'essere superato da uno di quei cicloamatori che ogni domenica pedalano sulle nostre strade.

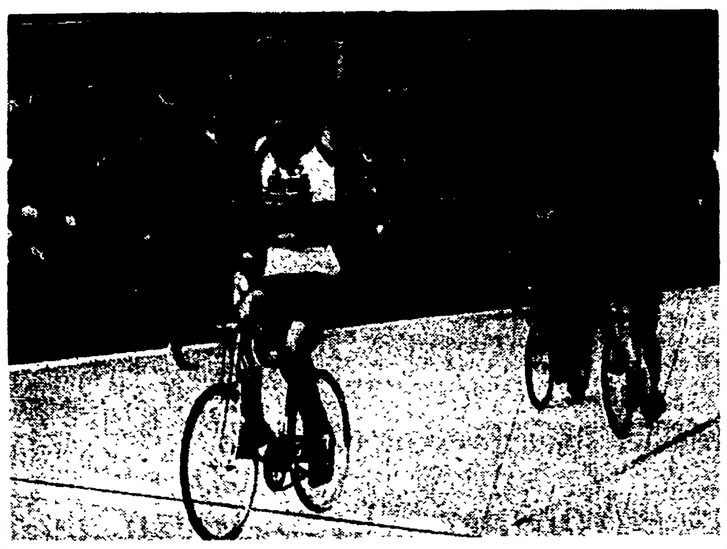
Alfredo Martini dialogherà certamente coi due corridori e chiederà loro spiegazioni sulle cause che ne hanno determinato i ritiri. Se per Saronni l'abbandono può essere stato anche il frutto di una scelta, per Bitossi non vale lo stesso discorso. Il trittico lombardo doveva fornire al commissario tecnico i nomi delle due riserve e già alla prima prova, la «Tre Valli varesine», appunto, ne ha snocciolato uno: quello di Bitossi. Esperienza e classe contano poco quando non sono saggiamente sposate ad una buona condizione atletica e i tempi per Bitossi si sono fatti davvero brutti se si considera che ieri Riccomi, Visentini e Panizza hanno lasciato intravvedere ottime cose.

Francesco Moser ha dunque rinverdito il trionfo di due anni orsono avendo ragione di un gruppetto di azzurri davvero pimpanti. Ha sfruttato le ottime doti di velocista per infilarli al cinquanta metri coronando così un tentativo di fuga propiziato da Crepaldi e condotto in porto con la preziosa collaborazione di Battaglin, Visentini e Baronchelli. Il grande scossone alla corsa è stato dato nel corso del terzo dei cinque giri attorno a Brunello, quando gli uomini di maggior spicco hanno decretato l'alt ad un generoso affondo di un gruppo di ardimentosi capeggiati dal vivacissimo Riccomi, in avanscoperta dal tredicesimo chilometro di gara. E quando i primi cinque dell'ordine di arrivo hanno inghiottito Riccomi, Di Federico e Amadori (i superstiti di un drappello di undici unità che avevano tagliato la corda ben centoventicinque chilometri prima) gli ultimi due non sono stati in grado di tenere la sollecita andatura dei nuovi compagni di fuga ed il solo Riccomi è riuscito ad accodarsi al quintetto.

Tutto era ormai deciso? Non proprio, perché in caccia si sono lanciati Panizza, Laghi ed altri sei uomini. Gli immediati inseguitori hanno assottigliato il disavanzo sino al limite dei quarantacinque secondi, ma hanno dovuto arrendersi per poi sgretolarsi lungo l'ultima salita, quella che da Barasso conduce a Masnago. I cinque di testa hanno reagito e staccato l'ormai esausto Riccomi, si sono presentati in pista con Crepaldi impegnato a scandire il tempo. Poi Moser ha accelerato l'andatura, lo ha rimontato lasciandoselo alle spalle con tutti gli altri. Il gruppo ha accusato un ritardo di quasi cinque minuti ed è stato regolato in volata dal tricolore Gavazzi che, proprio sulla linea, ha battuto Felice Gimondi.

L'avventura in chiave azzurra continua. Archiviata la «Tre Valli varesine», il «trittico» propone oggi il secondo atto, la trentaduesima «Coppa Agostoni» con partenza ed arrivo a Lissone. Gli impegnativi duecentonove chilometri del tracciato ricalcano l'ormai classico percorso e sono costellati dalle ascese di Valbrona, Ghisallo e Monticello. E' l'occasione buona per un rilancio di Saronni, giacché Moser ha deciso di prendersi un giorno di riposo.

Angelo Zomegnan



VARESE — Moser sfreccia di forza su Battaglin e Baronchelli.

Così al traguardo di Masnago

Ordine d'arrivo ufficiale: 1. FRANCESCO MOSER (Sanson-Campagnolo), km 204 in 5 ore 6'50", alla media oraria di km 39 e 889; 2. Giovanni Battaglin (Fiorella-Citroen); 3. G. B. Baronchelli (Scic-Bottecchia); 4. Roberto Visentini (Vibor); 5. Ottavio Crepaldi (Magniflex-Torpado) s.t.; 6. Riccomi a 39"; 7. Panizza a 3'23"; 8. Lualdi s.t.; 9. Fuchs a 3'39"; 10. Masciarelli a 4'04"; 11. Bertoglio a 4'14"; 12. Vandi s.t.; 13. Gavazzi a 4'52"; 14. Gimondi s.t.; 15. Landoni s.t.; 16. D'Arcangelo s.t.

Paolo Revelli e Guarducci, a sinistra, con Giorgio Lalle gli alfieri del nuoto azzurro.

«Mondiali» di nuoto a Berlino

Il «settebello» pareggia (5-5) con i sovietici

SERVIZIO

BERLINO — Il «settebello» pare proprio che abbia bisogno di rodaggio per esprimersi a buoni livelli. Gli azzurri a freddo non funzionano molto bene e rischiano magre colossali; poi col calore della lotta si trasformano e si battono faccia a faccia, senza timori, con le squadre migliori. Dopo il faticato successo sull'Australia (6-5, grazie ad un veemente ultimo tempo) la squadra di Marsili e De Magistris ha colto un prezioso pareggio (5-5) con la temibilissima Unione Sovietica.

Il punteggio parziale dei quattro tempi di gara indica che ancora una volta la squadra italiana era in svantaggio all'inizio dell'ultimo periodo. Questa è la sequenza del punteggio: 1-1, 2-2, 1-2, 1-0. Marcatori delle reti azzurre sono stati Marsili (due volte), De Magistris, Baracchini e Collina. Per l'Unione Sovietica hanno segnato due volte Kabanov e Gorshkov ed una volta Garganov. Ora nella classifica del girone A Italia e Unione Sovietica sono a pari punti (3), ma con una differenza reti a favore dei sovietici (10-6 contro 11-10). Questi gli altri risultati: nel girone B la Romania ha battuto gli Stati Uniti 3-2; nel girone C la Bulgaria ha battuto (sorprendentemente) la Olanda 4-3; nel girone D l'Ungheria ha superato la Grecia 6-3.

Per quanto riguarda il nuoto, è da registrare una nota positiva con Marcello Guarducci che si è qualificato per la finale dei 200 metri *crawl* e le note negative delle eliminazioni di Paolo Ravelli, Giorgio Lalle e degli altri azzurri impegnati nelle gare di ieri. Guarducci ha vinto la prima serie (e si trattava di una serie pericolosa perché era molto debole e c'era il rischio di rimediare un tempo modesto) con l'ottimo responso cronometrico di 1'52" e 23, secondo tempo di tutte le serie di eliminazione. Il miglior tempo lo ha fatto registrare lo statunitense William Forrester che ha nuotato le quattro vasche (nella sesta batteria) in 1'52"09.

Ecco gli otto qualificati per la finale: William Forrester (Stati Uniti) 1'52"09; Marcello Guarducci 1'52"23; Rowdy Gaines (Stati Uniti) 1'52"29; Peter Szmidt (Canada) 1'52"65; Sergei Koplikov (Unione Sovietica) 1'52"69; Andreas Schmidt (RFT) 1'53"08; Ron McKeon (Australia) 1'53"18, Andrei Krilov (Unione Sovietica) 1'53"18. Paolo Revelli, dal quale ci si attendeva molto, si è piazzato secondo nella terza batteria in 1'53"62, prestazione che non gli ha consentito di qualificarsi per la finale per 44 centesimi.

Lalle ha deluso

Molto deludente anche Giorgio Lalle che pare l'ombra del bell'atleta che l'anno scorso a Jonkoeping, Campionati d'Europa, aveva saputo conquistare la medaglia d'argento sui cento rana. Il lungo ranista romano quest'anno non è mai riuscito a nuotare in maniera accettabile ed era assai difficile che potesse centrare proprio durante l'appuntamento più importante della stagione una prestazione tecnica di rilievo. Lalle ha nuotato le due vasche a rana nel pessimo tempo di 1'06"83, risultato che è assai lontano dall'ottavo tempo, cioè l'ultimo utile per la finale. Il primatista del mondo, il tedesco federale Gerald Moerken, si è qualificato per un soffio, realizzando l'ottavo tempo (1'05"31).

Ecco gli otto qualificati per la finale: Walter Kusch (RFT) 1'03"72; Nick Nevid (Stati Uniti) 1'04"41; Shogehiro Takahashi (Giappone) 1'04"48; Duncan Goodhew (Gran Bretagna) 1'04"56; Graham Smith (Canada) 1'04"60; Steve Lundquist (Stati Uniti) 1'04"65; Falk Becker (RDT) 1'05"24; Gerald Moerken (RFT) 1'05" e 31.

Eliminate le nuotatrici azzurre Cinzia Rampazzo e Manuela Dalla Valle nei 200 misti. Cinzia si è piazzata al secondo posto nella seconda batteria in 2'24"35, mentre Manuela è finita quinta nella sesta serie in 2'24"63. Qui si è avuta una strepitosa dimostrazione di efficienza della quindicenne americana Tracy Caulkins che ha nuotato in 2'16"30, distanziando la connazionale Mary-Joan Pennington di due secondi e 4 centesimi. Alle spalle delle due statunitensi si sono qualificate per la finale Ulrike Tauber (RDT) 2'18"34, Petra Schneider (RDT) 2'18"95, Nancy Garapick (Canada) 2'19"86, Olga Klevakina (URSS) 2'20" e 40, Sharon Davies (Gran Bretagna) 2'20"46, Becky Smith (Canada) 2'20"49.

Eliminato anche Daniele Cerabino che sui 100 dorso è rimasto lontanissimo dalla prestazione minima richiesta per nuotare la finale. Daniele è giunto quinto nella quinta batteria in 1'01"92. Si sono qualificati: Robert Jackson (USA) 56"95; Peter Rocca (USA) 57"43; Viktor Kuznetsov (URSS) 57"56, Gary Hurring (Nuova Zelanda) 58"33; Romulo Arantes (Brasile) 58" e 66; Fred Eefting (Olanda) 58"69; Glen Patching (Australia) 58"77; Conrado Porta (Argentina) 58"78.

Disastrosa anche la prestazione della staffetta mista femminile che si è classificata solo al settimo posto nella seconda serie con un modestissimo 4'28"36. Ecco le otto qualificate per la finale: Stati Uniti 4'14"77; RDT 4'17" e 10; Olanda 4'17"24; RFT 4'17"70; URSS 4'18"23; Canada 4'19"11; Svezia 4'19"15; Australia 4'21"02.

La prima medaglia d'oro di questi «mondiali» se l'è aggiudicata la sovietica Irina Kalinina, detentrice del titolo, nella gara dei tuffi dal trampolino di tre metri. La tuffatrice sovietica ha preceduto le statunitensi Cinthia Potter e Jennifer Chandler.

h. r.

Calcio: ultima intensa fase di rodaggio poi, con le Coppe, il «via!» ufficiale alla stagione

Il Milan porta a Udine spettatori e bel gioco

Due reti (a zero) nella ripresa ad opera di Baresi e Maldera - Una partita utile anche per la squadra di casa

Bigon e Rivera, amici in campo e fuori, sulla strada della forma migliore.

MARCATORI: Nel s.t. al 16' Baresi e al 19' Maldera su rigore.

UDINESE: Della Corna (dal 33' del s.t. Marcatti); Sgarbossa, Fanesi; Leonarduzzi (nella ripresa Mazzeni), Bonora (dal 29' del s.t. Pagura), Riva; De Bernardi (nella ripresa Vagheggi), Del Neri, Vris, Bilardi (nella ripresa Bencina), Ulivieri.

MILAN: Albertosi (nella ripresa Rigamonti); Morini (nella ripresa Maldera), Boldini; De Vecchi (nella ripresa Capello), Bet (dal 29' del s.t. Minola), Bigon; Buriani, Novellino (dal 35' del s.t. Carotti), Antonelli (Sartori), Rivera (nella ripresa Mandressi), Chiodi (nella ripresa Baresi).

ARBITRO: Milan di Treviso.

NOTE: angoli 10 a 5 per il Milan.

DAL CORRISPONDENTE

UDINE — Tra le squadre di rango che in questa prima fase di rodaggio salgono in Friuli per collaudare le proprie possibilità in vista dell'imminente avvio del campionato, quella del Milan è certamente la più attesa con simpatia a Udine, dove si trova una massa di tifosi in gran parte organizzati dal Milan Club in ogni angolo della provincia. E allo stadio è sempre gran festa, come in questa occasione che, anche grazie alla meravigliosa giornata di sole, ha fatto «saltare» le più ottimistiche previsioni di presenza e di incasso. Si attendeva il prestigioso Milan che si dice in grado di dare fastidio a tutti, ma si voleva vedere anche questa nuova Udinese, debuttante di lusso in serie B, che l'altro giorno è riuscita a fermare i vice-campioni d'Italia con un gioco organico di difesa e a creare non poche occasioni al l'attacco (i maggiori elogi della stampa erano andati a Terraneo che aveva saputo fermare con prontezza le spumeggianti azioni della prima linea avversaria).

Quasi 25 mila spettatori, forse un record irripetibile, più di quanto ne possano ospitare tribuna e gradinate: quasi 5 mila hanno dovuto sistemarsi alla bellemeglio sul ripido pendio dell'incompleta scarpata che non si sa ancora quando sarà pronta per le gradinate di curva. Abbiamo assistito addirittura allo sfondamento dei cancelli dell'entrata sud.

Le premesse per lo spettacolo sono state rispettate in buona misura, non si poteva del resto pretendere da due squadre ancora alla ricerca definitiva del modulo di gioco e di una convincente sistemazione dei singoli ruoli nulla di più.

L'Udinese addirittura è partita nel primo tempo con una formazione in gran parte ancora sperimentale e infatti non ha mancato di rivelare i limiti di una così palese improvvisazione. Evidentemente Giacomini ha ancora i suoi dubbi.

Il Milan c'è, non è una novità, e lo si è visto nel confronto con avversari tutt'altro che intimoriti: peccato che Antonelli sia stato messo fuori causa dopo solo venti minuti, sostituito da Sartori. Udinese a gran ritmo fin dalle prime battute, ma è proprio Antonelli a creare il primo brivido costringendo con un gran tiro Della Corna a salvarsi di pugno.

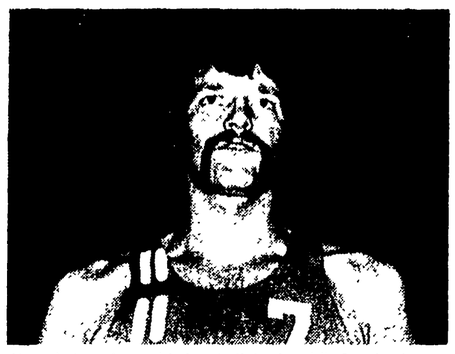
E' comunque Albertosi il più impegnato: se l'è cavata bene per tutto il tempo che è rimasto in campo, ma ciò denota alcune sfasature (o troppa confidenza?) nel reparto difensivo. Morini, ad esempio, si è ripetutamente fatto scavalcare dall'intraprendente Del Neri che, al 15', va vicino alla marcatura. Entra poi Sartori al 22' e si presenta davanti al portiere bianconero che con felice scelta di tempo lo anticipa di un soffio. Ulivieri di testa costringe Albertosi a un tuffo spettacolare e quindi una buona azione corale dei padroni di casa trova pronto Riva, cui risponde ancora Albertosi alzando sopra la traversa.

Il Milan non è stato certo a guardare: con Rivera gran regista, Buriani a fare da spola, Novellino mobilissimo (anche se poco altruista) e Sartori punta, pur subendo il disagio di marcature strette e alle volte fin troppo rasche pur senza uscire dai limiti del consentito, ha messo in luce la sua classe. Ha fatto più gioco però nella ripresa e i risultati sono venuti subito: Sartori e Maldera si presentano ripetutamente in area avversaria ed è il preludio alle due marcature per gli ospiti. La prima è dell'intraprendente Baresi e nasce da un'azione apparentemente innocua che i difensori bianconeri tentano di frenare con lo scherzetto del fuorigioco che però non riesce e il milanista infila di prepotenza in porta.

Tre minuti dopo Novellino fa tutto da sé sulla fascia destra e centra un pallonetto che corre verso l'angolo alto della porta. Panesi lo schiaffeggia e Maldera lo scaglia con un forte tiro dal dischetto. L'Udinese si disunisce nonostante la buona volontà di Vagheggi; ma questo Milan rivoluzionato è una grossa realtà. Gli applausi del pubblico sono tutti per lui. L'unico intervento del portiere Rigamonti è per frenare la corsa a rete di Vriz che forse avrebbe meritato di diminuire per la propria squadra le distanze.

Rino Maddalozzo

Anche il basket prepara la stagione '78-'79



Giancarlo Lazzari, uno dei giovani più in vista della Perugina Jeans e, a destra, un curioso atteggiamento del virtussino Bertolotti sotto canestro.

A Bologna spira aria di ridimensionamento

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA — *La crisi ha investito anche l'ambiente del basket e adesso un'aria di ridimensionamento spira sulle società bolognesi. Forse le tre squadre di Al Sinudyne, Amaro Harris e Fortitudo (che dovrebbe trasformarsi in Mercury) confidano nelle solide tradizioni e nella passione dei bolognesi per il basket per conservare domenicalmente un folto pubblico. Tutte e tre le squadre hanno cambiato molte cose risultando indebolite rispetto alla passata stagione anche se per due di esse (Sinudyne e Fortitudo) deve essere definita la partita dei giocatori stranieri.*

Il primo dato chiaro è che tutte hanno combinato degli affari incassando parecchi milioni con la cessione di alcuni giocatori. C'è chi si è presa la briga di fare dei conti e risulta che i sodalizi bolognesi nel giro delle ultime due stagioni hanno perso numerosi cestisti di livello internazionale incamerando la cifra di circa un miliardo e trecento milioni. Insomma le pretese tecniche di qualche anno fa hanno lasciato il posto all'esigenza di incassare quattrini.

Ecco qual è la situazione in casa dei tre sodalizi.

SINUDYNE — Ha dato in prestito per 35 milioni Bonamico al Siena. Il giovane e promettente nazionale non ha sfondato a Bologna. Il talento c'è, ma c'è anche una indisciplina nel suo modo di giocare. Bonamico è andato a Siena a rafforzare una squadra che adesso ha ambizioni e a fare esperienza. Dalla Sinudyne se ne sono andati anche Antonelli e Pedrotti (il loro prestito ha consentito l'incasso di 40 milioni). Terry Driscoll è divenuto l'allenatore, Roche è tornato in America. Insomma, le novità sono parecchie. In arrivo ci sono i due nuovi giocatori stranieri. Ma chi saranno? Si parla con insistenza della «guardia» Owen Wells (m. 1,96), americano di colore. Per quanto riguarda il pivot è stato fatto il nome dello jugoslavo Cosic, ma la notizia è tutt'altro che confermata anzi trova scarsa attendibilità.

Dalla Fortitudo è rientrato per fine prestito Valenti. L'impressione complessiva che si ricava dai vari movimenti è che anche ammesso che arrivino due giocatori stranieri di talento la formazione presenta un lato debole: c'è una panchina molto corta. Il quintetto base non è niente male, sempre pensando ai due stranieri di valore ai quali si aggiungerebbero Bertolotti, Caglieris e Villalta. E poi? Valenti, Generali e qualche altro «panchinaro» possono bastare per puntare a un titolo?

AMARO HARRIS — Deposte le nolevoli ambizioni di un anno fa la società ha «girato» alla Gabetti il nazionale Bariviera per circa duecento milioni (milione più milione meno ormai non fa effetto anche in questo ambiente) confermando così di avere in concreto ridotto ogni pretesa.

Si tratta di una società-squadra tutta da scoprire. Ha cambiato la direzione tecnica con Lamberti che da allenatore è divenuto dirigente e con un tecnico, Dino Bruni, che è alla sua prima esperienza nella massima categoria. La società ha già sistemato il problema dei due americani. Ha riconfermato il pivot Hayes il quale tempo fa segnalò alla società Stan Kos. Questi è venuto a Bologna a provare e ha convinto, per cui è stato inserito in formazione in un ruolo che potrebbe essere quello che fu di Bariviera. L'Amaro Harris ha un solo obiettivo: la permanenza in A 1, ma non sarà una gara agevole. E' deboluccio sotto canestro; deve sperare inoltre nel pieno recupero atletico di Franceschini (promosso capitano) il quale nella passata stagione troppe volte è rimasto appiedato per infortunio. Si ipotizza un quintetto base con Hayes, Kos, Sacchetti, Franceschini, Di Nallo.

FORTITUDO — Polesello ha solo 21 anni e promette bene, Luciano Conti, che è assai pratico di affari, lo cede per duecentocinquanta milioni. Questa società puntualmente ad ogni estate soffre una crisi più o meno lunga. Ha pure perso l'abbinamento dell'Alco che ora dovrebbe passare alla Mercury Assicurazioni. Dall'America è rientrato l'allenatore Mc Millen che ha deciso di fare venire a Bologna in questi giorni un rimbalzista per provare. Sarebbe un lungo da affiancare al confermato Cummings. La formazione sembra debolucciа; cercherà di scoprire qualche giovane, per intanto non si vede chi sarà l'elemento in grado di dare un tono alla manovra. Al fianco di Cummings e di un secondo americano ci saranno nel quintetto base Casanova, Benelli, Biondi oppure Arrigoni. In attesa di tempi migliori. Ma a quando?

Franco Vannini

A Roma invece la Perugina punta decisa allo scudetto

ROMA — Sullo slancio dell'ultimo brillante campionato, dove soltanto per un soffio è stato sfiorato l'ingresso nei «play off», un traguardo alla vigilia nemmeno preventivato, la Perugina Jeans, portabandiera del basket romano quest'anno tenta la scalata allo scudetto. Un programma ambizioso, sul quale però si punta con decisione, senza tentennamenti.

A stuzzicare gli appetiti dei dirigenti biancorossi, senza dubbio ha contribuito il largo seguito che la squadra è riuscita a crearsi intorno. Il basket a Roma, dopo lunghi anni di anonimato, sta velocemente diventando una realtà.

Il tutto esaurito non è più una chimera, e i giovani sembrano preferirlo ad altri sport, compreso il calcio, che a Roma è pur sempre molto seguito. A Roma inoltre non ci sono mai state grandi squadre. Pochi e scarsi i mezzi economici, quindi squadre tutt'altro che forti e puntualmente relegate a recitare in campionato ruoli secondari, se non addirittura di fugace comparsa.

Poi, in punta di piedi, all'improvviso è arrivato il «boom». In un paio di anni sono stati bruciate le tappe. I promotori di questa «escalation» sono stati due fratelli, appassionati di sport e soprattutto di basket: Luciano e Alberto Acciari. Sono riusciti a trovare nella IBP uno sponsor generoso e in breve tempo sono riusciti a bruciare le tappe, facendo conoscere al pubblico romano il significato del Basket, inteso non solo come sport, ma anche come spettacolo.

Ora, con la Perugina Jeans, Roma è riuscita a raggiungere una dimensione tutta sua anche nel mondo cestistico, dove ora gode della massima considerazione e del massimo rispetto.

Sulla scorta di questi successi sportivi ai quali i fratelli Acciari, di volta in volta hanno saputo accoppiare delle iniziative promozionali, tutte rivolte ai giovanissimi (abbonamenti a prezzi speciali), per il prossimo campionato hanno voluto fare le cose in grande, con la chiara intenzione di inserirsi con autorevolezza nel discorso scudetto, un traguardo senza dubbio costellato d'insidie, ma tutt'altro che impossibile.

Per prima cosa è stato riconfermato in panchina Valerio Bianchini, un tecnico intelligente molto preparato, artefice anche lui dei prestigiosi traguardi raggiunti dalla squadra biancorossa.

I dirigenti quindi si sono preoccupati di acquistare gente di prestigio, di grossa esperienza, da fondere in un corpo unico con i numerosi giovani di belle speranze già in forza alla squadra.

Freschezza giovanile a maturità tecnica, rappresentano gli ingredienti ideali, per mettere in piedi una squadra da primato. E proprio su questa base, su questo principio è stata imposta la nuova Perugina Jeans, quella che vuole portare lo scudetto a Roma.

Intorno a Sorenson, punta di diamante della squadra, il «goleador» principe per dirla in termine calcistico, sono stati confermati Gilardi, che a Porto S. Giorgio ha fatto parte della squadra azzurra, Lazzari, Masini e Ricci. A questa rosa, che già di per se garantisce una certa sicurezza, sono arrivati Salvaneschi dalla Gigi, un gigante ventiduenne alto 1,91, un ragazzo di cui si dice un gran bene, in grado di rivelarsi determinante sotto canestro sia in chiave difensiva, che offensiva. E' tornato inoltre dopo due anni di permanenza al Cinzano Vecchiato; un ritorno importante non soltanto per la squadra in se stessa, ma anche per il giovane pivot Ricci, l'anno scorso troppo soffocato da Moore. Con Vecchiato accanto, nella funzione di spalla Ricci ha l'occasione per valorizzarsi e rivelarsi la sorpresa del campionato. Come secondo straniero infine è stato ingaggiato Courghran, un giocatore esperto, validissimo in grado di aiutare Sorenson, sotto canestro.

Una squadra abbastanza equilibrata in grado perciò di inserirsi con autorità nel giro delle «grandi». Rispetto alle altre di «A» è la squadra che più di tutte s'è rafforzata. Considerando i risultati del campionato scorso, non è eresia collocare i biancorossi di Bianchini tra le grandi favorite del prossimo campionato. Per centrare l'obiettivo occorrerà anche lo ausilio della buona sorte, cosa che nel campionato scorso raramente s'è verificata e l'appoggio dei suoi tifosi. Ma su quest'ultimo fattore non dovrebbero esistere problemi. Sarà il giocatore in più, della nuova Perugina.

Paolo Caprio

Pruzzo anche a Pescara non trova la via del gol

La Roma sconfitta (2-0) grazie alle reti di Pavone e Bertarelli - Deludono i giallorossi

MARCATORI: All'11' del p.t. Pavone, al 30' del s.t. Bertarelli.

PESCARA: Recchi; Motta, Gamba; Zucchini, Andreuzza, Pellegrini; Pavone, Piacenti, Ferrari, Nobili, Repetto.

ROMA: Conti; Chinellato, Spinosi; Boni, Santarini, De Nadai; Ugolotti, Di Bartolomei, Pruzzo, De Sisti, Maggiora.

ARBITRO: Lanzafame di Taranto.

NOTE: Nel secondo tempo sono entrati per il Pescara: al 46' D'Aversa al posto di Pavone, Bertarelli al posto di Ferrari, al 25' del secondo tempo Santucci al posto di Gamba, Cosenza al posto di Nobili, Mancin al posto di Repetto. Per la Roma: al 1' del secondo tempo Peccenini al posto di Chinellato, al 15' Scarnecchia al posto di Ugolotti, Faccini al posto di Boni, Sbaccanti al posto di Di Bartolomei. Spettatori: venti mila circa.

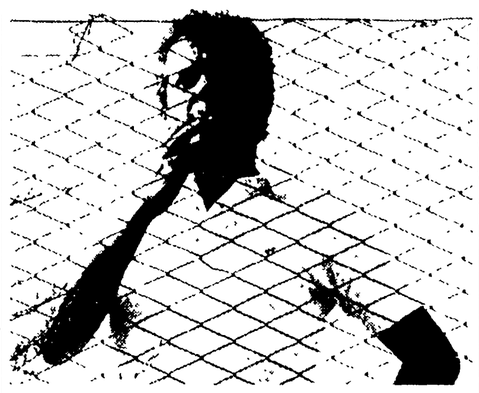
DALL'INVIATO

PESCARA — *Con un gol di Pavone nel primo tempo e uno di Bertarelli nella ripresa il Pescara ha meritatamente battuto per 2 0 la Roma nella amichevole disputata ieri pomeriggio — presenti 20 mila spettatori — allo stadio Adriatico.*

A sette giorni dall'inizio del torneo di Coppa Italia era una partito chiamata a dare un'indicazione sulle condizioni delle due squadre e specialmente su quella della Roma che nelle precedenti uscite si era esibita in maniera alquanto abulica, tra l'altro non riuscendo mai a liberare in gol il nuovo costoso acquisto Pruzzo.

A Pescara in cattedra è salita la squadra locale e se nelle altre uscite la Roma aveva almeno in qualche modo rimediato il risultato in questa occasione ci è scappata anche una rotonda, pesante sconfitta.

E' successo che mentre il Pescara ha messo in evidenza una buona forma atletica, discreta velocità di esecuzione delle sue trame di gioco niente affatto trascendentali ma pulite e realizzate con molta decisione e precisione, la Roma è apparsa lentissima incapace di abbozzare un gioco qualsiasi, con grande parte dei suoi uomini migliori abulici, incapaci di un qualsiasi contrasto sugli avversari.



Gustavo Giagnoni, tra il pensieroso e il soddisfatto

Da una Roma tanto strana, sì da apparire inverosimile, non è mai venuto un momento, un momento solo di gioco accettabile Pruzzo non è stato da meno dei suoi compagni e, in ogni caso, che anche in questa partita non sia riuscito a segnare è apparso assolutamente normale, visto che soltanto da una circostanza fortunata poteva ricevere in regalo tale soddisfazione.

Lo stesso Angelillo, allenatore del Pescara, nel dopo partita non poteva fare a meno dall'assolverlo giudicando la Roma squadra ancora molto lenta e quindi al momento negata a sviluppare quel gioco veloce di cui Pruzzo ha invece bisogno per potersi esprimere.

La Roma insomma ha avuto un'autentica giornata nera ed appare del tutto inutile elencare le cose che avrebbe dovuto fare e invece non ha fatto a centrocampo o sulle fasce, gli inserimenti ed i ripiegamenti che avrebbero dovuto darle sicurezza in fase difensiva.

Il Pescara di contro, ancor che ingigantito da questa Roma, è squadra che conferma le sue ambizioni circa il ritorno in serie A.

Costretto a rinunciare a Casaroli impegnato all'Olimpico, contro la Lazio nella «militare», Giagnoni presenta un Ugolotti ala destra e Maggiora ala tattica a sinistra. Angelillo da parte sua rinuncia a Bertarelli per «provare» il piccolo centrocampista Piacenti passato dalla Roma alla squadra abruzzese assieme all'ala D'Aversa. Mentre Spinosi è stopper su Ferrari e De Nadai dovrebbe incrociare Repetto, dall'altra parte Andreuzza prende in consegna Pruzzo e Motta Ugolotti.

Con Ferrari unica punta, il Pescara nelle prime battute appare molto sbilanciato e sembra offrire alla Roma vaste possibilità di manovra. Ben presto tuttavia le cose prendono invece una brutta piega per la Roma. Gli inserimenti rapidi di Pavone sulla destra trovano De Nadai e Chinellato sbilanciati ed incapaci di recuperare la posizione. Già dal 3' Pavone salta Chinellato e minaccia la porta romanista. Il goal arriva inesorabile all'11', opera personale dello stesso Pavone che ha avuto da De Nadai in regalo la palla poco fuori area. Entra solo e, freddo, insacca sul sette alla sinistra di Conti.

Un minuto dopo Nobili lancia in verticale Ferrari il cui tiro trova il portiere romanista in vena di prodezze e per poco non c'è scappato il raddoppio. Una punizione di Di Bartolomei di poco a lato al 20' segnala la Roma in attacco. Al 27' Pavone salta bene, anche Santarini e minaccia nuovamente la porta di Conti. Al 28' Pruzzo in lotta con Andreuzza ottiene una punizione. Il tiro piazzato di Boni serve perfettamente Pruzzo il cui destro è respinto dal portiere Recchia e ribattuto dal «libero» Pellegrini, la replica di Pruzzo è quindi sterile.

Al 35' Conti para un gran tiro di Ferrari dal limite. Il finale di marca romanista con Ugolotti che costringe Recchia in angolo al 37' mentre al 41' un palo di prodezze del portiere abruzzese impediscono alla Roma di riequilibrare il risultato. Pruzzo sulla linea di fondo riceve una eccellente palla, la serve a Ugolotti e da questo perviene a Maggiora, il cui tiro è respinto da Recchia. Replica di De Nadai e anche sul suo tiro il portiere bianco-azzurro è pronto a deviare in angolo. Si chiude così il primo tempo con il Pescara in vantaggio per 1 a 0. Alla ripresa vi sono molte sostituzioni come riferiamo nelle note.

Per il confuso centrocampo romanista la situazione si prospetta ora più lineare e le cose della Roma accennano a migliorare.

Il raddoppio del Pescara è venuto al 30' su azione di Pavone che ha crossato per Bertarelli il quale sorprendendo Spinosi ha abilmente infilato la porta di Conti sparando di sinistro a mezza altezza.

Eugenio Bomboni

Apre Paolino Rossi ma replica (due volte) Sella

Paolo Rossi già a bersaglio.

La Fiorentina batte (2-1) il Vicenza a Livorno: disputerà la finale con l'Inter

MARCATORI: Rossi (V) al 2' p.t., Sella (F) al 31 p.t. e al 39' del s.t.

FIORENTINA: Galli; Lelj, Tendi; Galbiati, Galdiolo, Amenta; Rosi (Bruni al 16' del s.t.), Restelli, Sella, Antognoni, Pagliari (12 Carmignani), 13 Marchi, 15 Braglia, 16 Sacchetti, 20 Desolati).

VICENZA: Galli; Callioni, Marangon (Roselli al 37' del s.t.); Guidetti, Prestanti, Carrera (Miani al 31' p.t.); Cerilli, Salvi, Rossi, Faloppa, Briaschi (Mocellin al 16' del s.t.) (12 Bianchi, 14 Stefanello, 16 Sandreani, 18 Zannone).

ARBITRO: Menegali di Roma.

NOTE: Giornata di sole, temperatura estiva, terreno soffice. Spettatori 20.000 circa.

DALL'INVIATO

LIVORNO — Toccherà alla Fiorentina incontrare l'Inter nella finale di questa prima Coppa del Tirreno in programma domani sera alle 21 allo stadio dei Pini di Viareggio. La Fiorentina si è qualificata battendo per 2-1 il Lanerossi-Vicenza, la squadra che dopo poco più di un minuto si trovava in vantaggio grazie ad una prodezza di Paolino Rossi. Un successo, quello degli uomini di Carosi, più che meritato poiché nonostante i limiti messi in mostra, la squadra viola è apparsa superiore ai lanieri. Ma la ragione per cui il Vicenza ha perso la possibilità di giocare la finale di questo torneo estivo è strettamente legata alle decisioni dell'arbitro il quale, dopo aver cacciato dal campo Amenta, ha rimandato negli spogliatoi anche Guidetti che è una parte importante, se non determinante, del motore biancorosso del Vicenza.

Come abbiamo detto la Fiorentina si è meritata il successo poiché Sella ha ritrovato la via del gol con una certa facilità. Il Vicenza, avendo perso questo incontro, questa sera a Lucca (ore 21) incontrerà i tedeschi dell'Herta di Berlino per il terzo e il quarto posto.

Ma andiamo per ordine dicendo subito che all'ora in cui Menegali di Roma ha dato inizio alla partita faceva un gran caldo e che Paolino Rossi dopo appena un minuto ha fatto secco Galli con un tiro dal basso in alto. Il pallone, partito dal piede sinistro di Cerilli, è arrivato al limite dell'area viola dove Briaschi, il nuovo giovane attaccante «biancorosso», ha agganciato al volo ed ha battuto di sinistro. Il pallone ha picchiato sul palo, all'incrocio, ed è tornato in gioco Rossi, pur marcato duramente da Tendi, è stato svelto a colpire di sinistro. Galli, quello della Fiorentina, un po' coperto, parte in leggero ritardo e riesce a fermare il pallone ma non a trattenerlo. Rossi, il «rapinatore» come abbiamo già accennato non perde tempo tira di destro e segna.

Una volta in vantaggio il Vicenza bada più a contenere il gioco che a raddoppiare mentre la Fiorentina arranca. Si giunge così al 13' quando Pagliari viene afferrato al limite da Callioni. Punizione per i viola e legnata di Antognoni: il pallone viene respinto dalla barriera bianco rossa.

Al 16' Antognoni si fa nuovamente vivo ma il suo tiro piazzato è fuori misura. Subito dopo il capitano viola viene ammonito per gioco scorretto nei confronti di Carrera. Al 23' Menegali ammonisce Guidetti, reo di avere colpito il diretto avversario che è Antognoni. Due minuti ancora e Carrera da uno scontro esce malconcio e deve abbandonare il campo per una distorsione alla caviglia sinistra.

Subito dopo una mancata realizzazione da parte di Pagliari, al limite dell'area viola si registra una mischia ed Amenta cerca di vendicare Galbiati, che ha ricevuto un calcio, prendendo per il collo Briaschi. Amenta viene allontanato dal campo. Quattro minuti dopo (43') Guidetti, che era già stato ammonito, rifila un calcione a Rosi e l'arbitro Menegali lo manda negli spogliatoi, a fare compagnia ad Amenta. Così le squadre riprendono le ostilità a ranghi ridotti.

I viola insistono ad attaccare e al 14' Antognoni manda un pallone a lambire la traversa. Al tiro del capitano viola risponde Paolino Rossi ma Galli è bravo a parare.

Carosi e G B Fabbri a questo punto decidono di mandare in campo della truppa fresca: Bruni subentra a Rosi; Mocellin a Briaschi. Con le squadre che mostrano molta stanchezza si giunge al 39' quando Antognoni parte dalla linea dei propri terzini attraversa tutto il campo con il pallone al piede inseguito da tre biancorossi e al momento opportuno, cioè al limite dell'area, serve Sella che avanza e fulmina Galli con un gran destro. E' il gol della vittoria più che meritata da parte della Fiorentina.

Loris Ciullini

Buglione abbandona all'11ª ripresa

«Nonno» Zurlo resta campione

Lo sfidante costretto anche a subire un atterramento

DALL'INVIATO

ROCCAMONTINA (Caserta) — Franco Zurlo, decano della boxe, «nonno» come viene benevolmente soprannominato, è confermato campione europeo dei pesi gallo battendo, per abbandono all'inizio dell'undicesima ripresa, lo sfidante Franco Buglione. Una vittoria, tutto sommato, più facile del previsto per l'anziano pugile. Delusione a Roccamontina dove Buglione è di casa. Nella amena cittadina, rinomata per la bontà del clima e per la bellezza del paesaggio che domina dall'alto dei suoi 630 metri, il risultato, comunque, è stato accolto con sportività.

E passiamo alla cronaca. Molto contratto nelle prime riprese, il campione lascia allo sfidante l'iniziativa e la possibilità di andare a segno più volte con larghi montanti. Buglione è concentratissimo. Nel parco delle Terme domina il silenzio, si odono soltanto i colpi che i pugili si portano a vicenda. Buglione non soffre di alcun complesso reverenziale nei confronti dell'avversario e manovra molto bene con l'uno-due.

L'incontro, soprattutto nelle fasi iniziali, è assai pregevole sotto il profilo tecnico e agonisticamente molto valido. I due pugili sono bene impostati tecnicamente. Buglione recita con autorevolezza il suo ruolo di sfidante ma Zurlo, grazie alla consumata esperienza, è sempre preciso nel replicare ai colpi dell'avversario.

Si giunge al quinto round con una situazione equilibrata. Nel corso della ripresa, il match si accende per una maggiore attività di Zurlo, che mette a segno precisi diretti. Buglione replica prontamente e anche con efficacia tanto che Zurlo è costretto a tornare all'angolo con una leggera ferita allo zigomo sinistro. Duro, invece, per Buglione il sesto tempo. Zurlo viene fuori con tutta la sua esperienza e, confermando il suo notevole bagaglio tecnico, costringe l'avversario a subire duri colpi. Buglione si scompone e la ripresa termina in chiaro vantaggio del campione.

Dopo un round pressoché equilibrato, le parti si invertono nell'ottavo round. Ripresa durissima per il campione che è costretto a subire le cariche dell'avversario che manovrando con larghi e repentini montanti costringe l'anziano campione ad accusare numerosi colpi.

Parti nuovamente invertite nel round successivo. Mentre si delinea il tema conduttore del match, vigoria fisica contro esperienza, Zurlo con un corto jab costringe Buglione al tappeto e a subire un conteggio. Alla ripresa del combattimento il pugile capuano subisce anche un richiamo ufficiale per combattimento a testa bassa. Il match ormai sembra giungere alla svolta decisiva. La migliore condizione atletica, arma su cui aveva puntato Buglione, viene meno allo sfidante. Molto saggiamente consigliato dai suoi secondi, il pugile capuano abbandona prima dell'inizio dell'undicesimo round.

Alle operazioni di peso, svoltesi nella mattinata, Buglione aveva fatto fermare l'ago della bilancia su kg 52,700, mentre Zurlo aveva fatto segnare kg 53,300.

Marino Marquardt

Dopo il successo sui tedeschi dell'Herta

Inter col fiato corto scopre d'avere un Beccalossi in più

A colloquio con Bersellini - Quest'anno la squadra si presenta senza dubbio meglio - Domani sera altra partita a Viareggio

DALL'INVIATO

CARRARA — L'hotel Excelsior di Marina di Massa, dove l'Inter «edizione 1978-'79» ha piantato le tende per partecipare alla prima «Coppa del Tirreno» è diventato un po' la «Mecca» dei tifosi nerazzurri che si trovano ancora in vacanza nella Versilia. Una conferma della popolarità di cui gode la squadra milanese l'abbiamo avuta ieri mattina. L'Excelsior, di buon'ora, era già gremito: tutti volevano congratularsi per il primo vero successo della stagione ottenuto contro i modesti, quanto nervosi, tedeschi dell'Herta di Berlino nella gara di apertura di questo torneo estivo organizzato dalla stessa Inter.

Un clima idilliaco, che non dispiace, ma che non è molto condiviso da Bersellini il quale, giustamente, per come la squadra si è mossa contro la rappresentativa di Berlino, deve provvedere a mettere a punto diversi settori e soprattutto deve far trovare ai giocatori una maggiore resistenza alla fatica. E Bersellini non ne fa mistero: *«Nel primo tempo la squadra si è mossa con un certo ordine, mentre nella ripresa ha denunciato numerosi limiti in fatto di tenuta. E venendo a mancare la resistenza, anche le idee si annebbiano e il gioco va alla malora».*

Come spiega la sterilità della prima linea, visto che la sua squadra ha giocato per quasi un'ora con un uomo in più per l'espulsione del mediano Weiner?

«Se vogliamo essere onesti, nei primi 45 minuti e vorrei dire anche prima che il signor Menicucci decidesse l'espulsione (il giocatore dell'Herta è stato pescato mentre con le braccia faceva un gesto irriguardoso nei confronti del pubblico) di azioni da gol ne avevamo organizzate. Al 24', se non sbaglio, Beccalossi dalla sinistra ha effettuato una perfetta centrata che Altobelli è stato pronto a girare a rete con un colpo di testa. Credevo che il pallone finisse in porta. Purtroppo abbiamo trovato un portiere in condizioni di forma splendide e solo allo scadere della partita abbiamo assaporato un successo che ci saremmo meritati con molto anticipo».

A proposito di Beccalossi, che è risultato il migliore in campo, cosa può dirci?

«Non scopro l'acqua calda se affermo che il giocatore c'è. Però nonostante la buona prestazione offerta, da lui pretendo molto di più. Nella prima parte è stato abilissimo, si è mosso con intelligenza ed ha effettuato tutti i passaggi smarcanti per Altobelli, Muraro e per lo stesso Oriali che ho preferito far giocare in avanti visto che Scanziani non è ancora a posto fisicamente. Poi, nella ripresa si è nascosto e solo al 44' ha trovato l'estro e la freddezza per segnare il gol del successo. Beccalossi, visto che possiede doti naturali non indifferenti, deve rendere anche nel secondo tempo e soprattutto deve svariare anche sulla fascia destra del campo da dove può effettuare i suoi precisi cross. Se va sempre a sinistra mi mette in crisi Muraro, il quale, proprio dopo un buon avvio è scomparso dalla scena. Comunque per il momento Beccalossi è il giocatore ideale per rifinire il lavoro svolto dai reparti arretrati».

A proposito di reparti quale giudizio dà su Pasinato? Non le sembra che il giocatore, nella prima parte della gara, sia rimasto troppo nelle retrovie?

«Pasinato, come Beccalossi, non si discute come giocatore. Diciamo che in questa prima uscita è stato un po' condizionato dall'esordio, dall'aver trovato avversari (prima Weiner e poi Nussing) molto scaltri e di non essere ancora nelle condizioni di forma ideali. Però, nel secondo tempo, non appena ha trovato la migliore concentrazione, si è visto di che panni sa vestirsi».

Quindi si può parlare di un'Inter in grado di presentarsi in campionato per vincere lo scudetto?

«Non nascondo che partiamo con grandi ambizioni ma prima di parlare di scudetto chiederei cosa ne pensano Juventus e Torino. E' certo che l'Inter di quest'anno è assai più omogenea della scorsa stagione e che grazie a ciò è in grado di recitare un copione migliore. Insomma il pubblico di S. Siro dovrebbe divertirsi poiché la squadra possiede i numeri per farlo».

Loris Ciullini

Beccalossi, in alto, Pasinato e Baresi: tre colonne dell'Inter.

Per ora sono tutti bravi

In serie B non c'è un favorito sicuro

Le maggiori garanzie le danno Genoa, Pescara, Foggia e Cagliari, ma in sede di pronostico non si possono dimenticare Sampdoria, Monza, Palermo e Bari

Per adesso sono tutti bravi. Malgrado Canali, con un anno di esperienza in più che dovrebbe giovargli, debba sciogliere antichi interrogativi offensivi rinfrescati dall'arrivo di Chiarugi, e nonostante Bernardini con la saggezza del veterano tuoni contro gli amati blucerchiati per stimolarne i bollori, ci riesce pure la Sampdoria. Esser bravi costa poco. Per ottenere la licenza si è trattato prevalentemente di regolare squadrette generose ma di rango inferiore. Somme meno provvisorie saranno tirate fra otto giorni, quando inizierà la Coppa Italia, primo vaglio impegnativo della nuova stagione di calcio.

«Nuova» per alcune facce fresche che presenterà in panchina (Giorgi e Giacomini, saliti con la sorprendente Nocerina e con la redivira Udinese, poi Ulivieri, Rumignani, Santin...) e per il meccanismo che porterà da tre a quattro squadre il ricambio con il settore semiprofessionistico. Imprevedibile, invece, la sostanza tecnica dell'imminente campionato, anche se pare fondata l'opinione di quanti credono in un miglioramento rispetto al mediocre livello dell'ultima annata.

I nomi «gloriosi» non mettono al riparo da sorprese, ma un minimo di garanzia il Genoa e il Pescara, il Foggia e il Cagliari, senza scordare la Sampdoria, il Palermo, il Bari, il Monza, sembrano offrirlo. Mentre scriviamo queste righe è in corso qualche utile verifica (Udinese - Milan, Spal - Napoli, Pescara-Roma) quindi impressione della giornata potrebbe modificarsi, tuttavia notazioni positive le ha appena suggerite il Genoa, nel quale Maroso ritiene d'aver scoperto nel romanino ventunenne Armando Coletta l'erede di Roberto Pruzzo. Del miglior Pruzzo, s'intende, non di quello che già fa nascere perplessità nello ambiente romanista.

Nell'ultima uscita il Genoa ha bloccato il Torino di Claudio Sala, Pulici, Graziani e compagnia bella. Un buon Genoa, hanno assicurato i presenti, ma la prudenza vuole misure prese con un... metro elastico. Genoa, forse, già concretamente capace di farsi notare col passo del protagonista, ma non è escluso che i contorni della sua figura siano stati dilatati da un Torino che fatica ad assumere giusta dimensione.

Dalle sedi delle varie società giungono intanto notizie sostanzialmente positive. Gaudino, a Bari, sente crescere giorno dopo giorno il proprio indice di gradimento, e Gigi Simoni, che è tornato a Brescia accolto da molti amici, non lesina ottimistiche previsioni. In regola con il refrain della fiducia lo sono anche il tandem sudamericano Puricelli-Cinesbino a proposito del Foggia, sebbene l'armonia dell'ambiente sia un po' turbata dalla questione dei reingaggi e dall'incertezza sui portieri, e lo sono il Pescara, il Monza, la Spal.

Le grandi manovre estive

La squadra abruzzese sembra definitivamente arrivata al giorno dopo. Retrocessione e partenze di Orazi e Galbiati si direbbero scritte su una pagina già consegnata all'archivio; il Monza ha lasciato forzatamente partire Pulici, De Vecchi e Gamba, ma con gli arrivi di Penzo e Marconcini e con un inconsueto disavanzo finanziario nella campagna acquisti-vendite, lo staff biancorosso è convinto di aver ottenuto un rafforzamento della squadra brianzola. Le prove recenti non hanno diradato i dubbi, perciò l'opinione di Cappelletti e Sacchero vale almeno fino alle più severe verifiche.

La Spal, come del resto l'Udinese, arriva di slancio dalla serie C, ma a differenza dei friulani che hanno dovuto privarsi di Pellegrini, ceduto al Napoli, dove tormenta già i sonni di Capone, la squadra di Cuciagli ha mantenuto (e forse rafforzato, grazie a Cavasin e Larini) la struttura dello scorso campionato. E' rimasto coi ferraresi anche Tiziano Manfrin, una mezza punta di buona classe che potrebbe emergere tra i giovani più interessanti del prossimo campionato. Una carrellata, ad una settimana dalla Coppa Italia e mentre più o meno febbrilmente ci si impegna nel lavoro di rifinitura, nella riflessione sugli schemi, nella revisione di qualche ingranaggio, potrebbe proseguire chiamando in causa un Cesena che solleva alcune incertezze; una Pistoiese che Nassi e Riccomini hanno ricostruito facendo virtù delle necessità (finanziarie) e che per il momento non entusiasma; un Rimini largamente rinfrescato e meritevole di speciale attenzione; una Sambenedettese, una Ternana ed un Varese che hanno dovuto ispirare «le grandi manovre» estive alle esigenze di bilancio; un Taranto ed un Lecce che nella sfida del calcio pugliese annunciano braccio di ferro contro le più pretenziose Bari e Foggia, ma, trattandosi di serie B, ci sarebbe il rischio di scrivere sull'acqua. Almeno oggi sono tutti bravi.

Giordano Marzola

Gigi Radice ostenta fiducia, anche se qualche problema resta

Intensa preparazione del Torino ma i risultati non si intravedono

Gli incontri in vista potrebbero fornire utili «test» per ulteriori verifiche - La polemica per i reingaggi

DALLA REDAZIONE

TORINO — Il Torino di Gigi Radice è andato in bianco anche sabato sera (come a Udine) ma lo zero a zero col Genoa a sentire Radice è da considerare un altro passo avanti. Se lo dice lui!

Si direbbe, ad ascoltare Radice all'indomani della notturna genovese, che l'ammalato (ma è poi ammalato?) abbia preso un brodo e che il Torino stia veramente ritrovando lentamente il «suo» antico gioco. La cosa più certa (tutti i commentatori su questo punto sono d'accordo) è che la presenza di Pecci, cervello pensante, ha immediatamente voluto dire qualcosa e la squadra ha balbettato meno, si è mossa meglio che nelle altre due partite, è apparsa meno lontana dal Torino-scudetto.

Gigi Radice era intenzionato a far giocare Pecci un tempo solo, essendo in convalescenza e convalescente da un infortunio, ma Pecci ha insistito e Radice gli ha concesso di effettuare un'ora di gioco. Anche Pecci si è detto soddisfatto della sua prestazione: «Ora sono convinto di poter giocare una partita intera». Pecci in questi giorni ha una sola grande preoccupazione e non è la sua caviglia, ma la giovane moglie che sta per regalargli il primo figlio: è questione di una settimana. E' tanto giovane — dice Pecci — e poi con quella sua vena scherzosa aggiunge: Ma quanti siamo nel mondo? Sono tutti nati nello stesso modo e chissà quanti in condizioni peggiori. Auguri!

Graziani e Radice non sembrano soddisfatti: il Toro ha ancora il fiatone.

Torniamo alla partita. Pecci rifiuta il discorso sugli «indispensabili» e ricorda come dopo il suo infortunio a Bologna nel 1976 (quel maledetto calcio di Rampanti che gli spaccò il perone) il Torino, senza di lui, in otto partite collezionò sette vittorie ed un pareggio: «Quando la squadra gira le assenze non sono determinanti, è quando tutto va a ramengo che allora si notano di più quelli che mancano». Sul piano atletico — osserva Radice — si è avvertito un lieve progresso anche perchè il Genoa ci ha impegnati sul piano agonistico e queste gare un po' tirate sono preferibili a quelle troppo amichevoli. Cos'è che più manca al Torino? Per Gigi Radice il problema principale è quello di ritrovare la «verticalizzazione» del gioco e infatti sabato sera negli «a fondo» il Torino ha denunciato il più rimarchevole ritardo.

Nella ripresa Radice ha anche sostituito Pulici con Iorio e Salvadori con Santini, ma non si è trattato di un esperimento. Malauguratamente i due si sono fatti male: Pulici ha picchiato sodo con il collo del piede e Salvadori ha risentito del vecchio malanno muscolare alla coscia. Questi due intoppi non ci volevano — dice dispiaciuto Radice — perchè mi pongono nella situazione di provare più schieramenti e a me invece piacerebbe lavorare su quelli. Per ora, almeno, gli stessi giocatori potrebbero essere considerati come titolari, anche se nessuno è escluso dalla rosa.

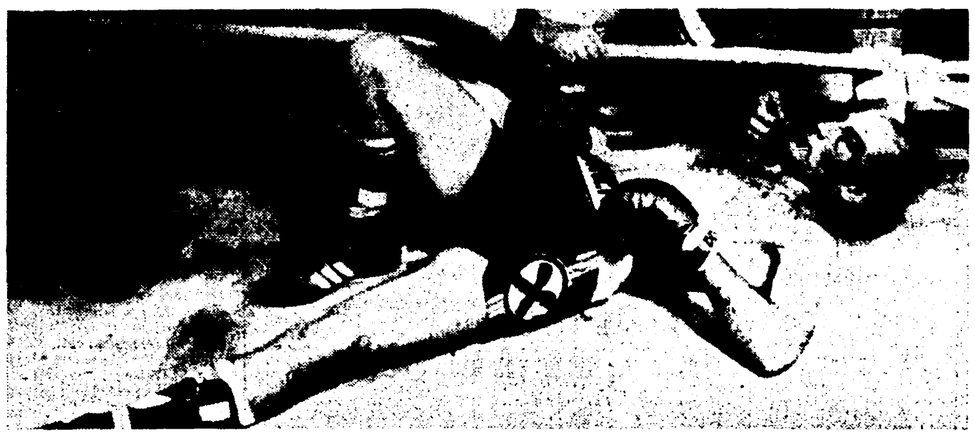
Mancano i gol e Gigi Radice, pur senza lamentarsi, teme una campagna psicologica che finisca col confondere maggiormente le idee delle attuali «punte». Quando il gioco sarà meno lezioso, più sbrigativo; essenziale, (Radice ce l'ha sempre con la verticalizzazione), anche gli attaccanti si ritroveranno pronti all'appuntamento. Non esistono problemi con i nomi di Graziani o di Pulici: esiste invece la necessità che guarisca in fretta Zaccarelli anche perchè, oltre alla «Coppa Italia» cui nessuno guarda come ad un incubo, il 13 settembre il Torino dovrà spingersi nelle Asturie per affrontare il Gijon sul suo terreno, allo stadio «El Mulinon», e anche se nessuno prende sul serio questa neo-promossa in A del calcio spagnolo dovrà pur valere qualcosa se è finita quarta lo scorso anno.

Radice non nasconde le sue apprensioni. La guarigione di Zaccarelli (si parla di dieci giorni) è importante e nel mentre Radice tenta di gettare acqua sul fuoco non ancora spento delle polemiche per i prossimi reingaggi. Secondo l'allenatore del Torino (che a nostro avviso è volutamente vago) la squadra non risentirà di questo clima. I giocatori hanno avuto un primo incontro con Beppe Bonetto giovedì sera a «Villa Sassi» (l'albergo collinare dove la squadra è in ritiro) e la raccomandazione è stata di non fare precipitare gli eventi, di avere pazienza. Ogni cosa sarà sistemata a dovere.

Nell'attesa del presidente Pianelli, in vacanza sulla Costa Azzurra con i familiari, i giocatori attestati sul «braccio di ferro» attendono un primo cenno per un avvio alla riconciliazione. Per garantirsi un dialogo — ha detto Radice — i giocatori sanno qual è il loro dovere: comportarsi da professionisti e la partita di Genova, almeno per quanto riguarda l'impegno di tutti, è filata proprio su questi binari. Chiediamo se i brasiliani del Cruzeiro che mercoledì affronteranno il Torino in notturna, al «Comunale» possono rappresentare un *test* utile, se cioè è una partita che può rientrare nei programmi di Radice e l'allenatore annuisce. Da qualche anno — secondo Radice — i brasiliani hanno aggiunto al loro bagaglio tecnico la arma del ritmo e noi siamo proprio alla ricerca di quella condizione e della verticalizzazione (pare quasi una mania!).

Mirko Ferretti, l'allenatore in seconda, è partito alla volta della Spagna per spiare il Gijon, impegnato in un quadrangolare stasera e mercoledì prossimo. Almeno da iniziare la «Coppa UEFA» col piede giusto, dice Gigi Radice.

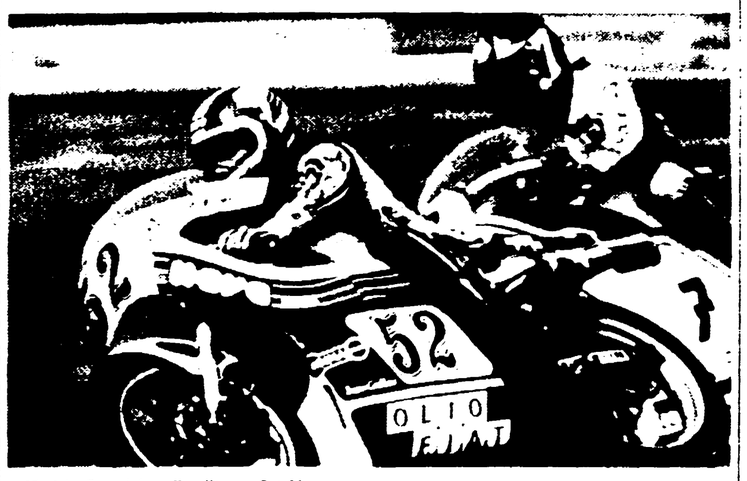
Nello Paci



«SCENA MADRE» PER UN TITOLO Il pugile a terra, soccorso dai propri secondi dopo essere finito k.o., è il welter austriaco Joseph Pachler. L'episodio è accaduto a Villach, in Carinzia, dopo che era già suonata la campana che metteva fine all'ottavo round del match tra il detentore del titolo europeo della categoria, il danese Joergen Hansen, e Pachler, appunto. Nella foga dello scontro, il danese aveva colpito, a round già ultimato, la testa dell'austriaco: costui — stando alla stampa viennese — non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione: si accasciava a terra, convincendo in tal modo l'arbitro ad assegnargli la vittoria per squalifica di Hansen. NELLA FOTO: quella che i giornali austriaci hanno definito «la scena madre di Pachler».

Vittoria del centauro milanese al Nürburgring

Nel giorno di Ferrari Kenny Roberts mondiale



Virginio Ferrari in sella alla sua Suzuki.

NUERBURGRING — Sul celeberrimo anello del Nuerburgring, uno dei circuiti più spettacolari e pericolosi del mondo, il Campionato mondiale di motociclismo ha assegnato il titolo più prestigioso, quello delle 500, ha vinto l'americano Kenny Roberts, arrivato due anni fa in Europa per imitare le gesta del collega delle quattro ruote, Mario Andretti, e riuscito in breve tempo ad arrivare ai vertici. Roberts, in questo Gran Premio di Germania, si è classificato soltanto terzo, ma ha potuto avere la certezza matematica del titolo grazie al mediocre piazzamento del rivale, l'inglese Barry Sheene, giunto quarto.

Rivoluzione, dunque, nella massima cilindrata del mondiale: il binomio Suzuki-Sheene, per anni incontrastato dominatore della categoria, ha dovuto abdicare a vantaggio di Roberts e della Yamaha. Di grande rilievo per i colori italiani la vittoria del milanese Virginio Ferrari, sempre nelle 500, in sella alla Suzuki. Dopo tante affermazioni mancate per un soffio, il giovane centauro è finalmente riuscito ad imporsi, a tanti anni di distanza dalle ultime affermazioni nelle mezzo litro di Giacomo Agostini.

Nella classe 125 (nella quale si è già laureato campione del mondo il pesarese Eugenio Lazzarini, su Morbidelli), vittoria della Minarelli di Angel Nieto, lo spagnolo specialista delle piccole cilindrate.

Titolo mondiale virtualmente assegnato anche nella categoria minima: lo spagnolo Victor Tormo, su Bultaco, con la vittoria ottenuto ieri al Nuerburgring ha definitivamente distanziato Lazzarini.

I giochi sono praticamente fatti anche nella classe 250: il sudafricano Kork Ballington (già iridato nelle 350) ha saputo sfruttare nel migliore dei modi la netta superiorità dimostrata dalle nuove Kawasaki, conquistando punti a mani basse assieme al compagno di squadra, l'australiano Gregg Hansford, una delle rivelazioni della stagione. Anche ieri Ballington e Hansford l'hanno fatta da padroni, occupando, nell'ordine, le due prime posizioni.

Le classifiche

CLASSE 50

1. RICARDO TORMO (Sp.), Bultaco, in 31'00"3, media km 132,569; 2. Angel Nieto (Sp.), Bultaco 31'14"4; 3. Eugenio Lazzarini (It.), Kreidler 31'33"3; 4. Stefan Doerfilinger (Svi.), Kreidler 32'30"5.

CLASSIFICA MONDIALE

1. TORMO (Sp.) punti 69; 2. Lazzarini (It.) 52; 3. Patrick Plisson (Fr.) 25; 4. Doerfilinger (Svi.) 24.

CLASSE 125

1. ANGEL NIETO (Sp.), Minarelli, in 37'26", media km 146,404; 2. Thierry Espie (Fr.), Motobecane 37'33"8; 3. Hans Mueller (Svi.), Morbidelli 38'33"5; 4. Maurizio Massimiani (It.), Morbidelli 38'41"9.

CLASSIFICA MONDIALE

1. LAZZARINI (It.) 111 punti; 2. Nieto (Sp.) 73; 3. Bianchi (It.) 70; 4. Espie (Fr.) 62.

CLASSE 250

1. KORK BALLINGTON (Sudaf.), Kawasaki 44'41"4, media km 153 e 200; 2. Gregg Hansford (Austral.), Kawasaki 45'21"3; 3. Tom Herron (Irl.) Yamaha 45'33"9; 4. Jean-Francois Balde (Fr.), Kawasaki 45'34"1.

CLASSIFICA MONDIALE

1. BALLINGTON (Sudaf.), punti 121; 2. Hansford (Austral), 91; 3. Kenny Roberts (Usa) 34; 4. Herron (Irl.) 48.

CLASSE 500

1. VIRGINIO FERRARI (It.), Suzuki, in 31'21"7, media km 160,833; 2) Johnny Cecotto (Ven.), Yamaha 31'22"4; 3. Kenny Roberts (Usa); Yamaha 31'55"8; 4 Barry Sheene (GB), Suzuki 31'57"7.

CLASSIFICA MONDIALE

1. KENNY ROBERTS (Usa), punti 110; 2. Barry Sheene (Gb) 100; 3. Johnny Cecotto (Ven.) 66; 4. Hartog (Ol.) 65.

30 anni di esperienza
28 test internazionali
per la vostra sicurezza
agv

Maroso punta su una squadra grintosa e veloce

Il Genoa al lavoro per «entrare» in piena forma

DALLA REDAZIONE

GENOVA — *Il Genoa di Maroso ha confermato anche contro il Torino quelle che saranno le sue caratteristiche: una notevole grinta in difesa, dove Gorin sta entrando nella condizione migliore; qualche miglioramento a centro campo, anche se le assenze di Berni (affetto da duodenite e quindi costretto a diverse settimane di assenza) e dei militari Ogliari e Crescimanni pesano nel complesso; ed ancora molti problemi in attacco.*

«Abbiamo tuttavia lasciato intravedere miglioramenti molto netti — commenta Maroso — operando con gradualità. Abbiamo infatti prima sistemato la difesa e operato sul centrocampo ed ora dovremo continuare con gli esperimenti in attacco». Per la verità esperimenti sono stati fatti anche in difesa (si era anche prospettata la possibilità di provare come coppia centrale Masi e Brilli nel ruolo di stopper). Il fatto è che al momento Masi sembra farsi preferire a Brilli, così come in attacco Colletta appare più svelto di Musiello.

«Ma i titolari sono Brilli e Musiello — ribatte Maroso — e dovranno lavorare ancora molto per mettersi al passo con gli altri. Non possiamo lanciare subito i giovani col rischio di bruciarli e nel frattempo aver demoralizzato i titolari». Resta però il fatto che in attacco le cose non vanno ancora per il verso giusto. «Abbiamo ancora molto da lavorare — prosegue il tecnico genoano — con più di un mese davanti a noi prima dell'inizio del campionato e dobbiamo ancora acquistare in pieno la mentalità giusta».

Intanto Maroso continua a far giocare a ritmo incalzante i suoi uomini: sabato sera a Marassi è stato ospite il Torino, mentre ieri i rossoblù sono andati a giocare a Vado Ligure, impegnando per almeno mezz'ora tutti i titolari. Occorre infatti trovare la via giusta in attacco dove attualmente manca la necessaria intesa tra gli scambi. Damiani gioca in una zona per lui inconsueta (al centro), ma finisce anche per andare a far mucchio insieme a Musiello e a Conti.

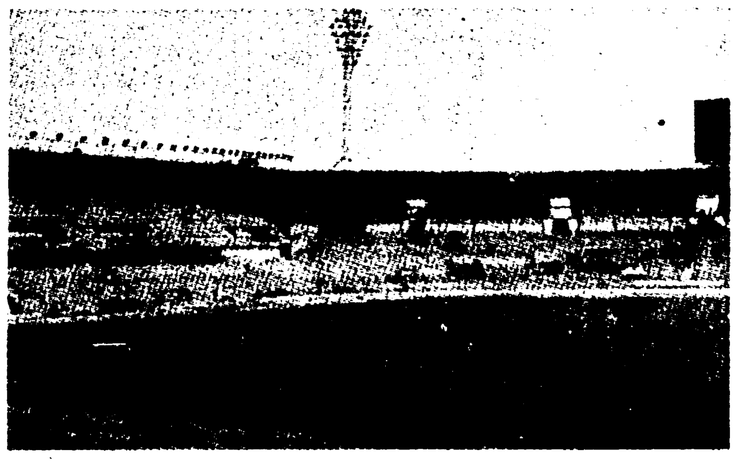
«Sulla fascia laterale destra sappiamo quanto vale — è il commento dell'allenatore — e potremo sempre ritornare a questo gioco. Ora continuiamo gli esperimenti con i nuovi schemi per favorire anche gli inserimenti di difensori». E ad esempio Magnocavallo, almeno nella prima parte, ha dimostrato di essere a punto.

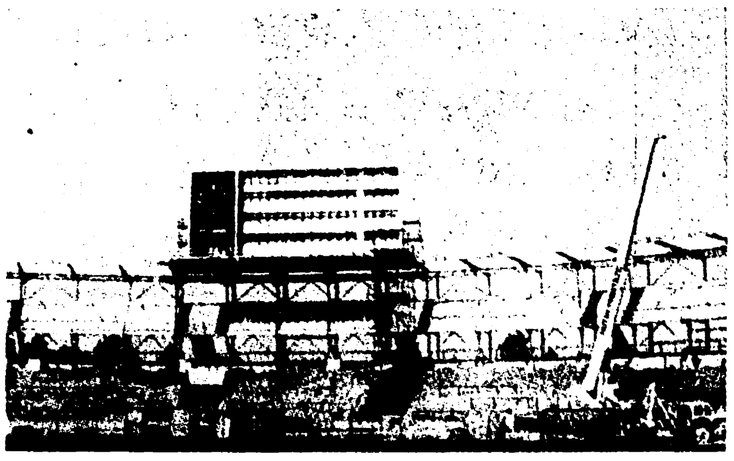
Mentre Maroso prosegue nel suo lavoro il clima della squadra è turbato dalla questione dei reingaggi. Molto distanti sono ancora le posizioni di un gruppo di giocatori, in particolare si parla di Damiani, Odorizzi, Gorin, Conti e Musiello. «Ma si' gio in una fase di naturale frattura — dice tentando di smorzare la polemica il general manager Sogliano — anche se è evidente che la società manterrà la linea di fermezza che si è data. Se alla fine qualcuno non firmerà, rimarrà al minimo di stipendio». E' nel frattempo la prospettiva di Ghetti, per il quale Sogliano punta ad una cessione a novembre. E per Basilico? «Per noi — aggiunge Sogliano — il giocatore è regolarmente ceduto al Piacenza. Se non accettera la nuova destinazione, valuteremo il caso ed anche per lui ci sarà la prospettiva del minimo di stipendio in attesa di un'altra cessione».

Sergio Veccia

PRAHA'78

In soli due giorni sei «mondiali» femminili





A sinistra il simbolo dei campionati europei; a destra lo stadio Evzen Rosicky di Praga come era all'inizio dell'anno e com'è adesso a lavori conclusi. Sotto, a sinistra: il poster ufficiale.

Per l'atletica dei record appuntamento a Praga

La rassegna cecoslovacca si aprirà il 29 agosto e si concluderà il 3 settembre - Record di Gian Paolo Urlando (75,64 metri nel martello) - Gli azzurri non intendono far soltanto gli spettatori

Dal 29 agosto al 3 settembre lo stadio Evzen Rosicky di Praga, completamente rinnovata e capace di circa 400 mila spettatori, ospiterà la dodicesima edizione dei campionati europei di atletica leggera. Il 1978 è quindi un anno importante e non solo a livello europeo perchè poco prima dell'appuntamento cecoslovacco si sono disputati i Giochi africani ad Algeri e i Giochi del Commonwealth a Edmonton. Le gare di Edmonton, Canada, e quelle di Praga si intrecciano strettamente perchè a Praga i britannici, protagonisti in Canada, saranno anche protagonisti sulla collina di Strachov.

RAGAZZE SPLENDIDE — *L'atletica leggera sta vivendo un momento magico. Dopo i grandi record del keniano Henry Rono (3 mila, 5 mila, 10 mila, siepi) che ha confermato ad Algeri e a Edmonton di non essere solo un uomo-cronometro ma anche un vincitore, dopo i lanci fantastici dei martellisti (Zaiciuk e Riehm), del pesista Udo Beyer e del discobolo Wolfgang Schmidt (entrambi della RDT), in due giorni, venerdì e sabato, l'atletica femminile europea ha migliorato 6 record del mondo.*

Evidentemente l'exploit bresciano di Sara Simeoni ha innescato una miccia che ha creato una pirotecnica deflagrazione di record. Venerdì 18 Krystyna Kasperczyk a Berlino ha migliorato il record mondiale dei 400 ostacoli che apparteneva alla tedesco-democratica Karin Rossley con 55"63 correndo la terribile gara in 55"44. Ma la gioia della polacca è durata lo spazio di 24 ore perchè sabato la sovietica Tatiana Valentsova ha abbassato, a Podolsk, il limite mondiale correndo in 55"31. La specialità dei 400 ostacoli è nuovissima per le ragazze e quindi il margine di miglioramento è assai vasto. A Praga è quasi certo che lo scontro tra la Kasperczyk, la Rossley e la Valentsova finirà per abbassare il limite a meno di 55". Il record più importante del fine-settimana lo ha tuttavia ottenuto la saltatrice in lungo sovietica Vilma Bardauskiene, una lituana venticinquenne che si era messa in luce l'anno scorso con la migliore prestazione mondiale stagionale (6,82 a Krasnodar). Vilma ha saltato a Kishinev un abisso lungo 7 metri e 7 centimetri. E' la prima volta che una donna supera la barriera dei 7 metri e quindi si tratta di un balzo storico. La ragazza lituana, dopo il gran volo di Krasnodar, si era presentata quest'inverno ai Campionati europei indoor di Milano dove aveva fallito miseramente la prova con un modesto quindicesimo posto finale. Ciò potrebbe significare che l'atleta è maturata sul piano del progresso senza riuscire tuttavia ad acquisire la mentalità vincente. Praga dovrà chiarire questo dubbio.

Il quarto record mondiale del prodigioso week-end lo ha realizzato la tedesco-democratica Ulrike Bruns che ha vinto i 1000 metri a Berlino in 2'32". Ulrike ha migliorato il record che lei stessa aveva ottenuto a Formia, in primavera, di 6 decimi.

MARITA CONTRO IRENA — *Quinto primato a Potsdam sui 400 metri. Qui Marita Koch, la grande rivale di Irena Szewinska, ha corso il giro di pista in 49"02. Anche qui siamo alle soglie dei 49" netti. Marita, che è una ragazza compatta e capace di dinamismi eccezionali, aveva tolto alla polacca il record due mesi fa a Lipsia correndo i 400 in 49"19 (il primato della Szewinska era di 49"29). Ora ha dato un'altra notevole limata al limite mondiale abbassandolo di 17 centesimi di secondo.*

Tedesco democratico anche il sesto limite. Lo hanno centrato le ragazze della staffetta veloce, sempre a Potsdam, che hanno corso i 400 metri in 42"27. La formazione vincente era formata dalla Klier (che è una ostacolista), dalla Hamann, dalla Bodendorf e dalla primatista del mondo Oelsner. Il record precedente era stato realizzato da una altra squadra della RDT (Oelsner, Stecher, Bodendorf, Blos) due anni fa a Karl Marx Stadt con 42"50.

L'atletica femminile è in piena salute e lo dimostra sbaragliando record con allegra facilità. Ma non scherzano nemmeno i maschi che fiutano la rassegna europea e moltiplicano gli impegni.

Buone nuove anche per noi che dopo il record italiano dei 5 mila di Venanzio Ortis sulla celebre pista del Letzigrund zurighese (il friulano ha tenuto testa a Henry Rono ma si è fatto battere dallo svizzero campione europeo indoor dei 3 mila Markus Ryffel) possiamo annotare la gran botta di Gian Paolo Urlando che ha cancellato finalmente il primato del martello di Mario Vecchiato. Urlando ha realizzato l'exploit a Lignano con un lancio a 75,64. L'atleta ha migliorato il record di Vecchiato di un metro e 28 centimetri e ciò significa che la salute è buona e che c'è pure la possibilità, se non di tener testa ai sovietici e al tedesco federale Karl-Heinz Riehm, almeno di guadagnare la finale sulla pedana di Praga.

SEBASTIAN CUOR DI LEONE — *Buone nuove per noi e per il mezzofondo veloce britannico. Allo stadio Heysel di Bruxelles Sebastian Coe, campione europeo indoor degli 800 metri l'anno passato, ha corso il doppio giro di pista in 1'44"3, primato stagionale assoluto. Coe, davanti a 45 mila spettatori (un record, per un meeting) ha onorato la memoria del povero Ivo Van Damme, cui la manifestazione era intitolata, correndo sul ritmo del record mondiale. Coe è agile e leggero e c'è chi teme che la leggerezza del fisico la possa pagare nella dura sequenza delle batterie, delle semifinali e della finale. In realtà Sebastian ha un cuore di leone e il temperamento del grande campione. A Praga non potranno batterlo che imprevedibili infortuni. Nemmeno il connazionale Steve Ovett, gran favorito dei 1500, appare in grado di reggerne il ritmo tremendo.*

E bisogna anche ricordare quel che è accaduto a Edmonton, Giochi del Commonwealth, sui 1500 dove Filbert Bayi, primatista del mondo con 3'32"2 è stato battuto dall'inglese Dave Moorcroft 3'35"5 per Dare, 3'35"6 per il tanzaniano. A Edmonton si è avuto questa classifica: Moorcroft 3'35"5, Bayi 3'35"6, John Robson (scozzese) 3'35"6, Frank Clement (scozzese) 3'35"7. Una cosa pazzesca che significa, tra l'altro, che Clement, che ogni nazione europea sarebbe felice di inviare a Praga, dovrà restarsene a casa!

Dunque Praga proporrà certamente gare merurigliose e prestazioni cronometriche di prim'ordine. L'atletica leggera, come sapete, è lo sport più diffuso al mondo. Basti pensare che i Paesi affiliati alla IAAF (Federazione internazionale) sono 153. E 29 di questi saranno presenti a Praga. In Cecoslovacchia in effetti mancheranno solo l'Albania, il Principato di Monaco, San Marino e Andorra.

Delle speranze italiane abbiamo già detto e diremo ancora. Vale la pena, per ora, di indicare i Paesi che — sulla base delle graduatorie stagionali — sembrano i più qualificati per razziare medaglie: Unione Sovietica (e ci sarà anche Vladimir Yashenko, che sta benone), Germania democratica e Gran Bretagna. Un gradino più giù la Germania federale. Il resto (e non saranno briciole), per gli azzurri, per i finlandesi, per i padroni di casa, per romeni e bulgari, per francesi e ungheresi.

Remo Musumeci

IL MEDAGLIERE

	Oro	Argento	Bronzo	Totale
URSS	87	62	62	**211**
Germania Dem.	44	44	34	**122**
Gran Bretagna	42	33	44	**119**
Germania Fed.	19	35	33	**87**
Polonia	28	23	27	**78**
Finlandia	25	20	28	**73**
Svezia	19	27	26	**72**
Francia	23	29	19	**71**
Italia	15	18	18	**51**
Germania *	20	11	11	**42**
Cecoslovacchia	12	10	20	**42**
Ungheria	11	12	16	**39**
Olanda	13	10	11	**34**
Norvegia	2	7	6	**15**
Romania	2	8	3	**13**
Belgio	2	6	3	**11**
Svizzera	2	5	4	**11**
Danimarca	2	4	4	**10**
Jugoslavia	3	4	2	**9**
Bulgaria	3	3	—	**6**
Islanda	3	1	1	**5**
Estonia	3	—	1	**4**
Austria	2	1	1	**4**
Grecia	—	1	2	**3**
Irlanda	—	1	1	**2**
Turchia	—	—	1	**1**

* Le medaglie della Germania si riferiscono ai Campionati europei del 1934 e del 1938.

La tedesco-democratica Ulrike Bruns si avvia a migliorare il record mondiale dei 1000 metri.

I boss delle squadre automobilistiche puntano ora sui petrodollari

Niki Lauda ed il ferrarista Reutemann, in due istantanee scattate nel corso delle prove per il recente G.P. d'Austria.

Un valzer di miliardi nel mercato dei piloti

Il peso degli sponsor personali - Per i trasferimenti tutto è ancora nel vago

Un corridore automobilistico offre i soldi dei propri sponsor in cambio di una vettura di Formula 1: questa è una delle interpretazioni su come si sviluppa attualmente il trasferimento dei piloti tra le varie scuderie della massima formula.

Come è facilmente intuibile, si tratta di una forma anomala di mercato. Nell'automobilismo si registra, insomma, l'esatto contrario di quanto avviene in tutti gli altri sport. Esclusi i piloti di primo piano — gli Andretti, i Lauda, pochissimi altri — non è la scuderia che cerca il pilota, ma è lo stesso prestatore d'opera che, confidando sulla consistenza del *budget* pubblicitario che sta alle sue spalle, promuove contatti e approcci alla ricerca di una vettura in grado di soddisfare le proprie aspirazioni.

Questa situazione si è venuta a creare con l'abbandono ufficiale delle scene agonistiche da parte delle grandi case automobilistiche. Solo la *Ferrari* è rimasta sulla breccia, e a Maranello si continua ad operare con il vecchio stile. Al limite, si valuta l'utilità o meno d'ingaggiare un pilota di una certa nazionalità invece di un'altra analizzando, nei dettagli, le prospettive che il mercato commerciale offre nel Paese di questo o quel pilota e l'imprevisto ingaggio dello sconosciuto canadese Villeneuve, nella scorsa stagione, crediamo costituisca la lampante espressione della connessione tra i fini commerciali e quelli agonistici che si cerca di far collimare in quel di Maranello.

In tutti gli altri *team* invece, l'assillo principale è quello di coprire gli alti costi di gestione e d'incamerare, nel contempo, il danaro occorrente per la ricerca e la costruzione di nuove monoposto. Ed è a questo punto che il *team* concede il volante di una sua macchina a chi offre di più ed è il valzer dei miliardi, la vorticosa girandola che coinvolge piloti, costruttori ed esperti di pubblicità, l'affare colossale in grado di capovolgere, falsandone i reali valori, non solo le capacità dei singoli ma anche il fatto tecnico e agonistico.

Più volte infatti, si è visto che progetti di nuove vetture che, per la loro concezione, risultavano perfette, non hanno trovato fondi necessari per il loro sviluppo pratico; piloti considerati ottimi, per la mancanza di sponsor personali, sono stati costretti a recitare parti di secondo piano perchè non dispongono di vetture competitive, finite invece ad altri colleghi, nei quali gli esperti di pubblicità hanno intravisto il «veicolo» adatto a far conoscere nel miglior modo possibile il prodotto che devono divulgare.

E' dunque un circolo chiuso dal quale non si esce. Il «cavaliere del rischio», oltre che sul proprio coraggio e sulle proprie capacità, per poter arrivare in vetta alla scala dei valori, deve saper essere un abile *public-relation man*, accattivarsi le simpatie di tutti. Chi, per natura o riservatezza, non dispone di certi attributi, è irrimediabilmente destinato a recitare ruoli di comprimario.

Anche quest'anno il valzer è iniziato. I giornali, quelli inglesi in prima linea, riportano ogni giorno notizie di contatti tra i vari *team* e alcuni piloti, ma tutto è ancora nel vago. Le «voci» si susseguono, ma per il momento l'unico trasferimento riguarda l'ormai noto passaggio di Scheckter dalla Wolf alla Ferrari e le riconferme di Jones alla Williams, di Laffite alla Ligier, di Patrese alla Arrows e di Lauda alla Brabham-Alfa Romeo. Andretti, Reutemann e Jabouille dovrebbero rimanere rispettivamente alla Lotus, Ferrari e Renault. A questi piloti è già stata consegnata una bozza di contratto che sarà controfirmata dalle parti appena saranno chiariti alcuni aspetti marginali.

Per altri, come Peterson, Hunt, Watson, Depailler non si sa ancora niente di preciso. Il loro ingaggio è legato al viaggio compiuto in Medio Oriente nelle scorse settimane, da Chapman della Lotus e da Mayer della Mc Laren alla ricerca di petrodollari, dopo che le due fabbriche di sigarette che garantivano economicamente le loro scuderie hanno fatto ufficialmente sapere di essere intenzionate a ritirarsi. Chapman e Mayer hanno seguito la strada che porta verso gli emirati già intrapresa lo scorso anno da Frank Williams. Se arriveranno i finanziamenti è possibile che il quadro dei vari *team* subisca profondi cambiamenti. Peterson infatti ha già ricevuto offerte dalla Wolf, ma aspetta anche una chiamata da parte della Mc Laren. A questa squadra potrebbe finire anche Depailler mentre a tener compagnia ad Andretti potrebbe arrivare Hunt, il quale porterebbe alla Lotus anche i dollari maneggiati dal fratello, agente pubblicitario dell'Olympus (macchine fotografiche) che già sponsorizza le nere vetture inglesi. Ma se Chapman potrà fare a meno di questi dollari, alla Lotus finirà Watson.

Anche Giacomelli attende con trepidazione la firma del contratto tra la Mc Laren e gli arabi. A Mayer il bresciano piace, ma se va a rotoli il contratto è inevitabile che il *boss* si veda costretto a ripiegare su piloti come Tambay, Keegan o Stuck che certo hanno i loro limiti ma che hanno alle spalle, a differenza di Giacomelli, molti finanziatori.

Brambilla invece, è deciso a lasciare la Surtees. l'ing. Chiti dell'Alfa Romeo ha fornito al pilota monzese garanzie che in caso di accantonamento del progetto Alfa-Alfa, diventerà seconda guida di Lauda.

Lino Rocca